



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno XIV - 2024 - Numero 30

I luoghi dello spettacolo a Finale Ligure. Ieri, oggi e... domani?

di Flavio Menardi Noguera

Nell'imminenza dell'uscita del libro *I teatri di Finale. Teatro, musica e società a Finale Ligure dal 1756 al 1956*, annunciata nel precedente numero del «Quadrifoglio», mi è venuto spontaneo fare alcune riflessioni sulla dotazione di luoghi dello spettacolo nella nostra città, confrontando il passato, più o meno lontano, con il presente, per concludere poi con due proposte.

Ieri

Prendiamo in considerazione gli anni seguenti il Secondo conflitto mondiale, per la precisione quelli del decennio 1946-1956, data critica quest'ultima – e non a caso presa come limite cronologico del libro citato – perché segna la chiusura contemporanea per inagibilità dei teatri storici di Finale.

Un *depliant* pubblicitario del 1947, elencando gli «Spettacoli e trattenimenti dal 21 al 27 luglio», riportava testualmente:

- per i dancing, con varie proposte di serate danzanti, i seguenti locali: «Lido, Boncardo, Ondina, Vittorio Veneto, Marinella, La Pergola, Balin, Pro Loco»;
- per i cinema all'aperto: «Giardino, Marconi, Lux, Vittoria, Roma-Varigotti»;
- per i cinema in locali chiusi: «Ideale [sic], Aurora, Vittoria».

Annunciava, infine, che nel Teatro Sivori, il giorno 28, si

sarebbe tenuto un concerto del grande pianista Carlo Vidusso e, il giorno successivo 29, si sarebbe rappresentata la commedia *Latrice cameriera*, cinque atti in versi martelliani di Paolo Ferrari.

Lo stampato non parla del Teatro Aycardi di Finalborgo, né del Teatro Maria Pia di Finalpia, evidentemente inattivi in quella settimana, ma non prima né in seguito: la stessa commedia di Ferrari, per esempio, era stata rappresentata a Finalpia dal Centro Filodrammatico Sperimentale il 1° giugno, utilizzando addirittura i «Costumi Goldoniani e Parrucche della Ditta Rossi di Genova» e la «Messa in scena fornita dal Teatro Chiabrera di Savona», mentre, per l'Aycardi sono registrati nel gennaio 1948 diversi *veglioni e matinée*.

Non cita nemmeno il Cinema Ondina, che pure doveva essere già attivo.

Non consideriamo qui i locali specializzati in feste da ballo, indispensabili in una città turistica come la nostra, e nemmeno i cinema all'aperto, attivi nella bella stagione (ai quali bisogna aggiungere l'Arena Ondina), tutti di notevole ampiezza e capaci di accogliere all'occorrenza centinaia di spettatori (il Cinema Giardino – meraviglioso cinema all'aperto come dimostra la foto che pubblichiamo – inaugurato nel lontano 1922 e attivo fino al 1958, per esem-



Il cinema "Giardino"

pio, era capace di 1.000 posti, ed il Lux, che iniziò l'attività nel 1947, di 600).

Concentriamoci invece sui locali di spettacolo al chiuso, quelli che potevano essere attivi tutto l'anno, e vediamone, le capienze minime e massime, osservando che le norme sulla sicurezza in vigore all'epoca, meno stringenti di quelle odierne, permettevano di accogliere un numero di spettatori che oggi non sarebbe più autorizzato.

Nel decennio 1946-1956 Finale Ligure poteva contare su: Teatro Sivori: 350-400 posti
Teatro Aycardi: 200-250
Teatro Maria Pia: 120-150
Cinema Ideale: 180-250
Cinema Vittoria: 440
Cinema Aurora: 200 circa
Cinema Ondina: 200 circa.
Certamente, la televisione muoveva solo allora i primi passi (dopo un serie di trasmissioni sperimentali quelle

regolari iniziarono nel 1954) e la rivoluzione digitale, che con il fenomeno dello streaming, ha portato una vera e propria rivoluzione nel modo di assistere agli spettacoli, favorendone la massima diffusione ma concentrando al tempo stesso la visione in modalità ristretta e non più collettiva, era davvero ancora molto lontana. In quegli anni, al di fuori del cinema e del teatro, l'intrattenimento – ludico o culturale che fosse – poteva contare solo sul gramofono e sulla radio.

Una prima constatazione possiamo farla: Finale ligure aveva una dotazione di locali destinati allo spettacolo di tutto rispetto, in grado soddisfare le esigenze della popolazione locale e di quella turistica.

Le strutture esistenti, tuttavia, necessitavano di manutenzione e di importanti lavori di adeguamento alle norme di sicurezza che, per vari motivi, non



Cinema nel Teatro Aycardi

vennero eseguiti.

Il 26 giugno 1956, dopo reiterati solleciti, la Commissione Provinciale di Sicurezza nei Locali di Pubblico Spettacolo, dichiarò i due teatri di Finale inagibili. In un colpo solo la città perdeva le sale storiche in cui per tanto tempo si era svolta gran parte della vita sociale e culturale.

Negli anni seguenti, si progettò la trasformazione radicale del Teatro Sivori in cinematografo – ipotesi significativa della mentalità del tempo – eliminando l'impianto ottocentesco del teatro all'italiana con la demolizione dei tre ordini di palchi per accogliere fino a 700 spettatori tra platea e galleria. Dell'edificio originale si sarebbe conservata solo la facciata. Mancarono, per fortuna, le risorse economiche e il progetto si arenò attorno al 1965.

Il "Sivori" e l'"Aycardi" caddero quindi in un lungo "letargo" e, in seguito, furono utilizzati come sala prove per i complessi bandistici della città.

Soltanto la presenza del Teatro Domus, inaugurato nel

1964, capace di quasi 500 posti, permise alla città di non rimanere completamente priva di uno spazio teatrale e di aggregazione, diventando il luogo deputato per rappresentazioni teatrali, concerti ed eventi che richiamavano sempre tanti partecipanti, ma solo per qualche decennio, perché attorno al 2004-2005 anche questa sala fece in tempo ad essere chiusa per motivi di sicurezza.

Il problema dei teatri storici di Finale rimaneva irrisolto e, nel caso del "Sivori", si pensò addirittura alla sua demolizione, evitata solo per l'intervento della Sovrintendenza ai Beni artistici e Monumentali della Liguria che, in occasione dell'inaugurazione del nuovo Teatro Carlo Felice a Genova, lo tutelò.

Stessa sorte toccò al Teatro Maria Pia (Cinema Angelicum) che però resistette ancora fino al 2015 prima di essere chiuso definitivamente.

Gradualmente, con l'avvento della televisione, anche il cinema conobbe la sua crisi, come il teatro l'aveva conosciuta



Il Teatro Aycardi restaurato

con l'arrivo del cinema stesso. Inesorabilmente, Finale, che all'inizio del Novecento aveva accolto la nuova forma di spettacolo con grande entusiasmo (le prime proiezioni si tennero nel 1904 proprio nel Teatro Sivori), perse, una dopo l'altra tutte le sue sale cinematografiche. L'ultima, l'Ondina, nonostante appelli e progetti di riapertura, fu chiusa nel 2013.

Oggi

Negli ultimi venticinque anni, solo la presenza della sala chiamata Auditorium, nel Complesso Monumentale di Santa Caterina a Finalborgo, ha permesso alla città di avere uno spazio dove realizzare spettacoli e manifestazioni che comportino la presenza di un elevato numero di spettatori, anche se con alcuni problemi che vanno dall'acustica non ideale, al ridottissimo spazio del palco, alla mancanza di dotazioni accessorie. Escludendo la Sala Galesio (60 posti), l'Oratorio de' Disciplinanti (60 posti), il Salone di Palazzo Ricci (50 posti) – locali adatti a manifestazioni culturali contenute, non al teatro e nemmeno al cinema o ad altri generi di spettacolo – constatiamo che oggi Finale Ligure può contare appunto soltanto sull'Auditorium, capace di 239 posti, che, in caso di necessità, possono salire di ulteriori 70 posti (ma in piedi!).

Esiste poi anche il Teatro delle Udienze nel Palazzo del Tribunale a Finalborgo, anch'esso però di limitata capienza (70 posti). La situazione appare, con tutta evidenza, insufficiente per non dire critica e il confronto con il decennio 1946-1956 è illuminante. A fronte dei 309 posti complessivi di oggi la città poteva contare allora su una capienza totale dei locali ipotizzabile tra un minimo di 1690 a un massimo 1890 posti.

Poiché tante manifestazioni si svolgono nel periodo estivo, una valvola di sfogo è rappresentata dai Chiostri di Santa Caterina che, dal 2002 in poi, accolgono in sicurezza 240 spettatori.

In questo spazio, all'aperto ma circoscritto, la programmazione degli spettacoli da luglio a settembre non conosce sosta, ma Finale Ligure continua ad essere senza un teatro e un cinema a misura dei suoi abitanti e dei suoi ospiti, e questo proprio nel momento in cui si assiste ad un deciso ritorno di interesse per gli spettacoli da godere collettivamente.

Domani (prima proposta)

A questo punto, dobbiamo ricordare che il tema del recupero dei nostri teatri è tornato al centro del dibattito solo nel lontano 1988, con la costitu-



Segui l'Associazione Emanuele Ceesia anche su:
www.assoceesia.it
 Facebook: Associazione-Emanuele-Ceesia



Progetto di un cinema teatro di Giuseppe De Negri

zione dell'Associazione Amici del Teatro Sivori che per un decennio ha lavorato alacremente con l'obiettivo di raggiungere il loro restauro e recupero funzionale.

Nel 1996 iniziarono finalmente i lavori nel "Sivori" interrotti dopo qualche tempo, poi ripresi, in seguito nuovamente interrotti e di recente, per fortuna, ripresi ma, passato ormai più di un quarto di secolo dal loro avvio, non si può di certo prevedere quando saranno ultimati.

Nel 2019 invece, il restauro del Teatro Aycardi – che presenta una situazione complessa per la particolare collocazione della sala, incastonata senza soluzione di continuità tra i palazzi del Borgo – pur procedendo anch'esso a singhiozzo lungo un ventennio, è stato finalmente portato a termine. Ora sono state acquistate le poltrone per la platea, e questa splendida struttura attende l'agibilità per iniziare una nuova stagione della sua storia secolare.

Dunque, la prima proposta che vorrei avanzare, riguarda il suo utilizzo.

Si tratta di un edificio storico (costruito esattamente 220 anni fa) di grande valore arti-

stico-architettonico ma la sua capienza è molto limitata (59 posti stando al numero delle poltrone previste in platea o, al massimo 100, se si troverà il modo di aprire al pubblico il primo ordine di palchetti).

Una volta ottenuta l'agibilità, per un pubblico forzatamente ristretto, l'Aycardi dovrà dunque essere utilizzato in modo rispettoso, in linea con la sua preziosità.

Potrebbe continuare ad ospitare mostre fotografiche come nel recente passato, ma anche: presentazioni di libri, convegni, corsi e seminari, conferenze su temi di attualità, audizioni musicali, qualche concerto cameristico (anche se l'affluenza che negli ultimi anni riscuotono a Finale gli eventi musicali pone grossi interrogativi sulla loro organizzazione in questo locale).

Un'idea interessante sarebbe invece quella di riportare il cinema a Finale proprio nel Teatro Aycardi – che occasionalmente in passato ospitò spettacoli cinematografici (vedi foto) – senza destinarlo esclusivamente a quest'uso.

L'attrezzatura digitale per le proiezioni potrebbe essere collocata nel primo ordine dei

Sommario

- 01 I luoghi dello spettacolo a Finale Ligure. Ieri, oggi e... domani? / di Flavio Menardi Noguera
- 04 Il nuovo libro di Pier Paolo Cervone / di La Redazione
- 05 Cereali, ortive, frutta e malerbe nel Burgus Finarii tra X e XIV secolo / di Daniele Arobba
- 07 Il censimento delle attività in Borgo nel 1938 / di Mario Berruti
- 10 Un "lago" magico / di Giovanna Fechino
- 11 I lavatoi di Finalmarina / di Antonio Narice
- 15 Ad Fines / di Giuseppe Testa
- 16 Trent'anni insieme / di Anna Bolla
- 18 Rubrica etimologica / di Luigi Vassallo
- 20 Saper leggere la roccia / di Anna Dresda
- 21 Il Boscho detto il Zotto delle Povere Fantine. Il lascito di Caterina Richeri vedova Cappa / di Sarah Pagano
- 26 Brevi viaggi a Ponente / di Lorenza Russo
- 27 Orologi solari nel finalese: parte I, Sec. XVII-XIX / di Giorgio Casanova
- 31 L'oratorio dei Bianchi a Finalmarina / di Giuseppe Testa
- 32 Viaggi straordinari nel sottosuolo Finalese: una revisione del censimento grotte e l'esperienza degli "Alberti" / di Alberto Assi e Alberto Franzone
- 34 Finale Ligure e la ferrovia / di Silvio Assi
- 37 Arturo Martini e la Pietra di Finale / di Magda Tassinari e Giovanni Murialdo
- 40 La chiesa di Santa Giulitta, a Bagnasco / di Giovanna Fechino
- 42 Le antiche famiglie finaliensi: i Torcelli / di Mario Berruti
- 45 Le macine mai nate / di Antonio Narice
- 48 Il Parco del Promontorio di Varigotti. Una nuova Guida del Museo Archeologico del Finale / di La Redazione

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"
Amici della Biblioteca e del Museo del Finale.
Anno XIV Numero 30

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"
Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
via del Reclusorio, 3 - 17024 Finale Ligure (SV).

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona
in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Mario Berruti.

Direttore responsabile: Massimo Dereani.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **settembre 2024**.

Hanno collaborato a questo numero:

Daniele Arobba, Alberto Assi, Silvio Assi, Mario Berruti, Anna Bolla, Giorgio Casanova, Anna Dresda, Giovanna Fechino, Alberto Franzone, Flavio Menardi Noguera, Giovanni Murialdo, Antonio Narice, Sarah Pagano, Lorenza Russo, Magda Tassinari, Giuseppe Testa e Luigi Vassallo.

Grafica: Giordana Ranieri.

Correzione delle bozze: Ezio Firpo.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spertanze.

palchi e un grande schermo (sul tipo di quello sistemato di recente nel salone di Palazzo Ricci) sul palcoscenico e all'occorrenza smontato. L'Aycardi diverrebbe un elegante cineclub, al quale accedere con prenotazione obbligatoria, riservato a pellicole di qualità, al cinema d'autore, a cicli di proiezione tematici, al cinema del passato, ai documentari e così via. Naturalmente il mondo delle associazioni finalinesi, così variegato e vivace, potrebbe sempre contribuire in modo significativo alla programmazione del Teatro Aycardi con proposte qualificate, secondo delle linee guida da predisporre appositamente.

Domani (seconda proposta)

Pare evidente però che anche la riapertura dell'Aycardi non avverrà alla mancanza di luoghi per lo spettacolo a Finale, allora mi permetto di formulare una seconda proposta riprendendo quella avanzata molto tempo fa e caduta nel dimenticatoio.

Mi riferisco alle "Officine della cultura" per le quali rimando ai numeri 3 e 4 del «Quadrifoglio» usciti nel 2012.

A quell'epoca, immaginavo che nell'area Piaggio, là dove si prospetta di far nascere un nuovo quartiere di Finale Ligure (cosa che a quanto pare si avvicina), si potesse inserire, un polo culturale, magari in

quell'hangar tutelato come importante esempio di architettura industriale storica.

Perché non realizzare qui una sala polivalente di moderna concezione e facile gestione dove trovino spazio teatro, musica e spettacoli di vario genere, in attesa che il Teatro Sivori sia restituito alla collettività?

Moltissime città italiane che ho visitato ultimamente ne possiedono una e la cosa è certamente alla portata di una città come Finale qualora davvero lo si volesse. Questa sala, facilmente raggiungibile dal Viale delle Palme attraversando il Pora, permetterebbe una ridistribuzione delle nostre strutture culturali che ora gravitano

tutte su Finalborgo, dotando finalmente anche Finalmarina di uno spazio oggi completamente assente.

Interessante ricordare che nel secondo dopoguerra, prima di edificare gli attuali condomini tra Via Bolla e Via Nicolò Saccone, si era già pensato di costruire un cinema-teatro in questa zona, come dimostra la bella tavola del progetto dovuta all'architetto Giuseppe De Negri conservata nell'Archivio Storico Comunale che qui riproduciamo.

Avremo la fantasia, l'energia e la volontà necessaria per realizzare una "piccola e grande" impresa simile a questa?

Il nuovo libro di Pier Paolo Cervone

di La Redazione

È noto che Pier Paolo Cervone, il nostro Direttore, ha una grande passione nella vita: il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia. Cervone conosce i più piccoli dettagli della sua storia, della sua vita, dei successi che hanno contraddistinto la sua esperienza da militare.

La produzione letteraria di Pier Paolo Cervone è notevole, orientata ad approfondire quel determinato periodo storico dei primi del Novecento.

Ricordiamo le sue pubblicazioni tutte curate ed edite da Ugo Mursia: *Enrico Caviglia. L'anti Badoglio* (1992), *Vittorio Veneto, l'ultima battaglia* (1994), *I dittatori, le guerre e il piccolo re Diario 1925-1945* (2009), *La grande guerra sul fronte occidentale. Marna, Verdun, Somme, Chemin des Dames* (2010), *I signori della grande guerra. Storie di generali e di battaglie* (2014), *L'Italia entra in guerra. Da Sarajevo al Patto di Londra* (2015), *Ritorno a Caporetto* (2017), *Thaon di Revel. Il grande ammiraglio* (2019), *La Grande Guerra dai nostri inviati* (2021).

L'ultima fatica di Pier Paolo

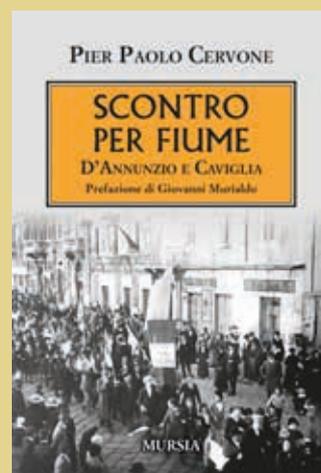
Cervone, in libreria quest'anno, *Scontro per Fiume. D'Annunzio e Caviglia* (Ugo Mursia Editore, 92 p. € 15,00) mette a confronto due figure del secolo scorso, che hanno segnato la storia italiana: Enrico Caviglia, appunto, e Gabriele D'Annunzio.

Il Generale e il Vate.

A dividerli, una città e una pagina di storia poco conosciute, poco studiate. Riguardano Fiume. Con fatti, misfatti, personaggi, protagonisti e (financo) comparse. Sino al dramma finale. A colpi di cannone.

Il Generale e il Poeta, l'uno di corporatura imponente, l'altro, al contrario, mingherlino: il volume racconta l'incontro e lo scontro tra i due personaggi, alle prese con la vicenda di Fiume in un paese da poco uscito dalla guerra e alle soglie di profonde trasformazioni.

La città venne occupata il 12 settembre 1919 da un esercito di irregolari, comandato da Gabriele D'Annunzio, che ne proclamò l'annessione all'Italia. L'occupazione fu resa possibile anche grazie al sostegno di Benito Mussolini, astro nascente della scena politica italiana.



Da sinistra: l'autore Pier Paolo Cervone e la copertina del libro *Scontro per Fiume. D'Annunzio e Caviglia* (Ugo Mursia Editore, 92 p. € 15,00)

Caviglia ricevette l'ordine dal governo Nitti di riportare sotto controllo la città e, se necessario, anche con il ricorso alla forza. Entrambi uomini di azione, guidati da concezioni e visioni opposte, esprimono il contrasto che si andava definendo in Italia tra il paese reale e quello legale. È in questa frattura che si incuneano le forze fasciste a segnare la definitiva rottura con i valori democratici e costituzionali derivati dal Risorgimento.

Pier Paolo Cervone, nato a Fi-

nale Ligure, è giornalista professionista, è stato caposervizio a «La Stampa» di Torino per molti anni.

Il libro è stato presentato a Ceriale giovedì 22 febbraio 2024, alla sala polivalente "Francesco Fizzotti" in via Primo Maggio, nell'ambito della rassegna "Pomeriggi d'autore".

La prefazione del libro è stata curata dal presidente della Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, il professor Giovanni Murialdo. E sarà un altro grande successo.



La Contessa

• Azienda Agrituristica • Farmhouse •

Via Don Mario Scarrone, 9 - Finale Ligure
Tel: +39 340 3269003
farmhouse@lacontessa@gmail.com

Cereali, ortive, frutta e malerbe nel *Burgus Finarii* tra X e XIV secolo

di Daniele Arobba

Nel centro urbano di Finalborgo, oltre vent'anni fa, furono compiuti scavi archeologici in occasione del rifacimento delle pavimentazioni di piazza Santa Caterina e di piazza del Tribunale. In quell'occasione, contrariamente a quanto ritenuto in precedenza, si scoprì che il *Burgus Finarii* non sorse alla fine del XII secolo su un'area libera da precedenti insediamenti, ma almeno due secoli prima, in quanto alla profondità di circa 5 metri sotto l'attuale piano stradale, proprio in piazza del Tribunale, vennero alla luce strutture riferibili all'ultimo trentennio del X secolo.

Nelle due aree si scoprirono sequenze stratigrafiche con livelli d'uso abitativo alternati a riparti intenzionali di terreno legati alle periodiche piene del Pora e dell'Aquila, due torrenti ancora poco regimentati in grado di esondare provocando continue alluvioni nell'abitato.

Dalla setacciatura ad acqua del terreno di scavo si estrassero quei resti archeobotanici, vale a dire semi, frutti e legni per lo più carbonizzati, da cui sono state ricavate interessanti informazioni sulla storia dell'alimentazione, sulle pratiche agricole e sulla diffusione di piante d'interesse alimentare, integrando il dato storico-archeologico tra X e XIV secolo.

In totale furono identificati un migliaio di reperti appartenenti

a circa novanta specie diverse, suddivise in varie categorie secondo il loro impiego o la loro provenienza: cereali, ortive, erbacee infestanti-ruderali, erbacee di ambienti umidi, erbacee spontanee da frutto e arboreo-arbustive fruttifere.

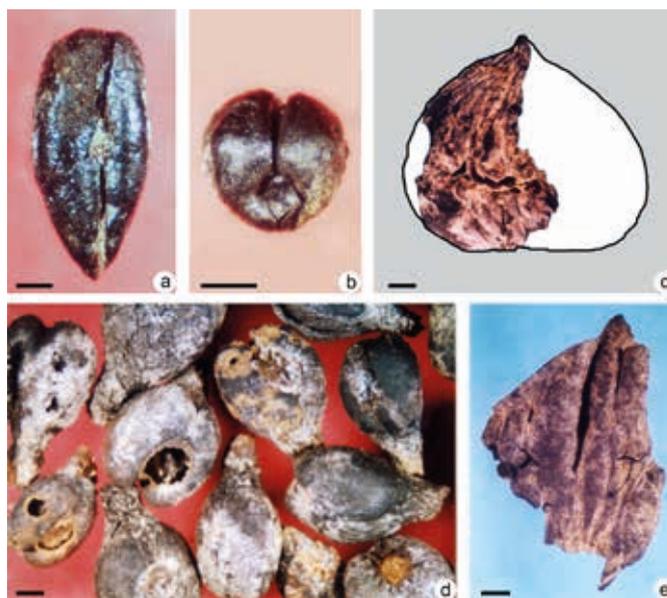
Tra i cereali sono stati riconosciuti frumento tenero/duro e avena nel periodo più antico di X-XI secolo, mentre in seguito il panorama agronomico si è arricchito di farro, orzo e miglio. Solo nei livelli di XIII secolo è stata ritrovata anche la ségale.

Il miglio, originario e coltivato già dal Neolitico nella Cina settentrionale nel VI millennio a.C., si diffuse in Europa in tempi protostorici durante lo sviluppo della metallurgia.

Nel Finalese i resti più antichi di questo cereale "minore" sono stati rinvenuti a Pietra Ligure nel sito del Monte Trabocchetto e risalgono alla prima età del Ferro (VIII-VII secolo a.C.).

Si tratta di un prodotto che trovò ampio consenso e venne largamente impiegato per l'alimentazione umana soprattutto durante la Romanità, spesso consumato sotto forma di polenta, fino ad essere considerato nel Medioevo una valida alternativa alla carne durante le astinenze prescritte dalla Chiesa.

Anche la ségale, diffusa allo stato spontaneo in Asia centro-occidentale, venne resa domestica e messa a coltura in quell'area



Resti alimentari di origine vegetale dai livelli medievali del *Burgus Finarii* (segmento=1mm). a-b. chicchi di ségale e miglio; c. frammento di castagna; d. semi di vite; e. guscio di noce

già dal Neolitico.

I più precoci ritrovamenti di questi chicchi in Italia nord-orientale, ben riconoscibili per la loro forma appuntita alla base, sono però più da associare a piante infestanti che non a veri e propri raccolti. Infatti, la coltura della ségale, un cereale rustico che resiste bene al freddo, ha iniziato a suscitare interesse solo durante il I millennio a.C., anche se venne successivamente disprezzata da molti autori latini, tra cui Plinio, Seneca e Varrone, indicandola come "mala erba" solo adatta per il pane nero dei poveri (*plebeius panis*). Il grande successo della ségale iniziò dopo il X secolo, non solo nei territori montani italiani, ma soprattutto nell'Europa centro-settentrionale, quando la produzione aumentò in modo rilevante per la sua grande adattabilità e resistenza ai climi più rigidi.

Per quanto riguarda le ortive trovate nei livelli medievali di Finalborgo, la loro presenza diventa più rilevante nel XIII secolo, con riscontri di senape,

fragola, vecchia dolce e pisello.

Le piante arboree da frutto sono invece ben rappresentate fin dal primo periodo con resti di fico e sambuco comune, mentre sono più rari quelli di noce, nocciolo, ciliegio, amarena, pesco, biancospino, rovo comune (more), lampone, melo e susino.

Queste ultime due specie sono attestate sia nella varietà domestica sia in quella selvatica e a proposito di quest'ultima (*Prunus domestica* ssp. *insititia*), essa è già nota nell'Antichità tanto da essere chiamata pruno di Damasco o pruno damaschino, alludendo all'antica e apprezzata coltura che si praticava in Siria.

Questa pianta è tuttavia di origine incerta poiché i suoi resti sono stati trovati anche in siti neolitici italiani, come alla Marmotta sul Lago di Bracciano, tanto da far pensare a una sua domesticazione *in situ* da una specie spontanea.

Nel Ponente ligure questi noccioli sono stati rinvenuti anche a Noli nel villaggio altomedievale di VII-IX secolo e a Savona



Mietitura e vendemmia nel Medioevo

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

in via Aonzo in un pozzo medievale di XIII-XIV secolo: i suoi frutti, detti *ramassin*, ancora oggi apprezzati per dolcezza e aromaticità, si prestavano al consumo diretto, alla preparazione di marmellate e di bevande alcoliche.

Nel *Burgus Finarii* è stata riconosciuta anche la vite già dal X secolo, con vinaccioli dalla forma piuttosto "tozza" che richiamano più quelli della varietà selvatica che non della domestica, ma si tratta con ogni probabilità di piante ormai coltivate, sebbene avessero caratteristiche ben diverse rispetto alle colture attuali. È pur vero, tuttavia, che semi di vite selvatica sono stati riscontrati in numerosi siti archeologici finalinesi (Caverna delle Arene Candide, Arma dell'Aquila, Riparo di Pian del Ciliegio e San Sebastiano di Perti), a riprova del forte interesse dei nostri predecessori verso questi frutti aciduli, ma molto gradevoli al palato, che si raccoglievano tra VI e V millennio a.C. nelle ombrose foreste ripariali sui terrazzi alluvionali di fondovalle.

In Italia la viticoltura, dopo i primi tentativi, si diffonde a partire dal IX-VIII secolo a.C. con una certa rapidità, tanto da considerarla pienamente acquisita attorno al III secolo a.C.

Sul territorio ligure è nota la scoperta a Legino nel 2011 di un impianto per la torchiatura (*torcularium*) di I-II secolo d.C. destinato alla produzione di vino e di numerosi vinaccioli di forma allungata, caratteristica delle varietà coltivate.

Riguardo ad altri raccolti, in livelli di XI-XII secolo compaiono alcuni noccioli di olive, di cui si conservano anche le impronte insieme a quelle di susino sulle superfici di pavimenti in terra battuta nella "casa dei focolari" in piazza Santa Caterina. Tra gli altri resti si segnala un raro frammento di castagna carbonizzata di XIII secolo, benché il consumo di questo

frutto sul territorio sia già attestato tra I e IV secolo d.C. dalle "bucce" rinvenute in un pozzo della città romana di *Vada Sabatia*, l'attuale Vado Ligure.

A Finalborgo la presenza del castagno, per quanto deducibile dai carboni lignei provenienti da focolari domestici e artigianali, è ben documentata e in crescita dall'XI secolo, con una testimonianza per questo tipo di reperto tra le più antiche nella Liguria occidentale.

Tali dati sembrano rimarcare che da questo periodo il castagno diventa, in effetti, uno dei protagonisti del paesaggio boschivo dell'entroterra finalese, soprattutto su suoli a reazione subacida nel piano collinare-montano.

Quest'albero, che si deve intendere ormai indigeno sull'intero territorio italiano, fu ampiamente diffuso dall'età romana per divenire di primaria importanza in campo forestale e agrario, dapprima per l'interesse del suo legname e poi per quello alimentare, al punto che gli storici identificano come "civiltà del castagno" l'economia basata sullo sfruttamento di tale risorsa.

In ultimo, è imponente il contingente di piante erbacee inventariate tra le "infestanti-ruderali", chiamate anche "ma-



Colazione medievale all'aperto: pane, companatico e vino

erbe", con oltre quaranta entità differenti, tra cui loglio, erba morella, acetosella, fumaria, meliloto, poligono, canapetta, verbena, verbasco ed euforbia calenzuola.

Si tratta di piante adattate a vivere in habitat modificati dall'uomo e che potevano interferire nel ciclo biologico di molte specie coltivate.

Infatti, in epoca medievale, in assenza di erbicidi, esse dovevano proliferare ben più di oggi nei campi e nell'abitato del Borgo ai margini di vie e sentieri, anche per un maggiore apporto di sostanze nutritive attraverso lo scarico al suolo di liquami domestici e del bestiame che si allevava in stalle al piano terra di molte abitazioni urbane.

Va pur detto, comunque, che durante il Medioevo molte specie

che oggi chiamiamo "erbacce" o "piante da marciapiede", potevano avere interesse alimentare e arrivare sulla tavola, come il farinello, la silene, il romice, diverse vecce, la piantaggine, la pimpinella e la falsa ortica, che sono state tutte riconosciute negli antichi livelli di Finalborgo durante lo studio archeobotanico.

Infatti, molte di queste specie spontanee si potevano consumare crude in insalate o cotte per ricavare gustose frittate, erbazzoni, minestre, torte salate e ripieni che oggi tentiamo di riscoprire con l'Alimurgia, cioè il nutrirsi con prodotti selvatici edibili, per riscoprire quegli antichi sapori ormai introvabili nei prodotti alimentari della grande distribuzione e del *fast-food*.



Ceramica comune da mensa e da cucina di XIII secolo rinvenuta negli scavi di Finalborgo ed esposta nel Museo Archeologico del Finale

L'Associazione Emanuele Celesia e la Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri gestiscono

la Sezione Musicale della Biblioteca Mediateca Finalese
decine di migliaia di vinili, cd, dvd, libri, spartiti, riviste, e molto altro ancora... di tutto per chi ama, studia ed esplora la musica.
Aperta tutti i mercoledì mattina e su appuntamento
Palazzo Ricci a Finalborgo



Il censimento delle attività in Borgo nel 1938

di Mario Berruti

Le attività commerciali che oggi sono svolte a Finalborgo si possono dividere in poche e ben precise tipologie: negozi di abbigliamento (nella stragrande maggioranza di tipo sportivo), somministrazione di bevande e ristorazione.

Le tradizionali attività esistono tuttora (non tutte), come la vendita di prodotti della macellazione, la forneria, la merceria, la gioielleria, la libreria, ma sono in netta minoranza. Anche le piccole attività artigianali si sono ridotte a poche unità. La vendita dei prodotti della pesca è da anni scomparsa, così come il negozio di ferramenta o dei prodotti per l'elettricità. L'accoglienza alberghiera è ben poca cosa, salvo per due strutture fuori le mura, e numerosi B&B.

Ma, com'era la situazione oltre ottanta anni fa, alla fine degli

anni '30 del Novecento? Quali erano le attività commerciali, produttive e di accoglienza in epoca ante guerra?

È possibile trovare notizie consultando il "Censimento industriale e commerciale 1937-1940", relativo al comune di Finale Ligure, frazione Borgo, conservato presso l'Archivio Storico di Finale Ligure (segnatura: Comune di Finale Ligure, Fld. 400).

Nel 1937 l'Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia diede inizio alla pubblicazione a stampa, a mezzo della casa editrice Tipografia Fausto Failli di Roma, di un censimento di tutte le attività industriali, artigianali e commerciali che si svolgevano in quel periodo in Italia.

Dall'inizio del Regno d'Italia (1861) erano stati realizzati più censimenti delle attività

produttive e commerciali, che si erano via via susseguiti nel 1878, e poi nel 1883, nel 1911 e nel 1927.

Con il passare del tempo le rilevazioni statistiche divennero sempre più complete e scientificamente corrette.

Con la legge 18 gennaio 1934, n. 120, nota con il nome di "legge sul calendario dei censimenti", si stabilì che le rilevazioni delle attività industriali e commerciali, e quelle relative all'agricoltura, sarebbero state eseguite in tutto il Regno, ad intervalli di 10 anni l'uno dall'altro, alternativamente, in modo che ognuna di esse, rispettato l'intervallo decennale, venisse ad essere eseguita in uno degli anni del quinquennio che intercorre tra un censimento e l'altro della popolazione (che invece seguiva altre scadenze).

Lo scopo del censimento delle attività discendeva dalla "esigenza di adeguare le cognizioni quantitative sui principali aspetti della vita economica alle necessità ed ai problemi connessi e attinenti con l'ordinamento corporativo del paese" (si era ovviamente in epoca fascista).

Le rilevazioni effettuate nel triennio 1937-1940 erano quindi, per allora, quelle più avanzate, basate su criteri che vennero indicati e stabiliti in una Relazione, indirizzata all'Istituto Nazionale di Statistica, che conteneva i "Criteri, metodi e norme, per l'esecuzione del censimento industriale - studio sul concetto di valore aggiunto della produzione".

I dati statistici conservati presso l'Archivio Storico di Finale Ligure sono contenuti in vari fogli, non sempre coerenti tra loro, probabilmente frutto di



Il sarto Emanuele Rocchetti sulla soglia e all'interno del proprio laboratorio, che aveva sede in piazzetta del Macello, nei locali ove oggi è il negozio di abbigliamento sportivo Rockstore. Banca delle immagini - archivio fam. Rocchetti



Vieni a scoprire i tesori nascosti di Finalborgo!

Apri il calendario!



più rilevamenti: alcuni, peraltro, sono redatti a macchina, ed altri a mano, con conseguenti problemi di corretta interpretazione dei nomi.

Dall'esame di tale documentazione risulta che, tra il 2 e il 23 gennaio 1938, i funzionari del comune di Finale Ligure provvidero a distribuire un questionario (elaborato nella sede centrale dell'Istituto di statistica), dando ordine che lo stesso venisse compilato tra il 31 luglio e il 30 settembre 1938.

In tale questionario il soggetto interessato dal censimento doveva indicare il proprio nome e cognome, la via e il numero civico in cui esercitava la propria attività, nonché la tipologia della medesima. Il questionario venne distribuito in tutte le frazioni o contrade di cui si componeva il comune.

In questo articolo ci si limita alla indicazione degli artigiani e commercianti della frazione Borgo; nei successivi articoli ci si occuperà anche delle altre frazioni.

Come si è detto, nel faldone relativo a tale censimento si sono ritrovati alcuni fogli, diversamente compilati, che, da soli, non danno conto della corretta rilevazione dei dati: alcuni fogli riportano tipologie commerciali diverse, spesso incoerenti tra loro, altri sono raggruppati, invece, per attività (falegnami, sarti, lavandaie, ecc.). Si è quindi cercato di "mettere insieme" in modo più possibile ordinato, quei dati, raggruppandoli secondo un criterio logico, che è stato individuato nella tipologia dell'attività rilevata.

I dati, quindi, sono stati ordinati, innanzitutto, per tipologia dell'attività svolta, quindi per luogo in cui quell'attività veniva esercitata (ossia con l'indicazione della via o piazza del Borgo), e infine per il nome del soggetto che quella attività esercitava. L'elenco che si è ricavato, purtroppo, sconta una



A destra l'Albergo Roma, gestito da Felice Ghinelli nel 1932, e a sinistra l'Albergo Accinelli, di Vincenzo Accinelli

non precisa e corretta individuazione della particolare attività svolta, perché per uno dei più importanti elenchi conservati tra le "carte" del censimento, erano state utilizzate una o più categorie "generiche", che non hanno consentito una catalogazione più precisa.

Ci si riferisce, in particolare, al termine "commestibili" che, salvo pochi casi, non ha permesso di distinguere le tipologie dei prodotti posti in vendita: nell'elenco, ad esempio, a fronte di ben otto esercizi di questa natura, troviamo un solo panettiere, due soli esercizi di vendita di frutta e verdura e due macellerie.

È assai probabile che ci fossero ben più di una rivendita di pane, per non parlare del numero dei forni per la panificazione, e dei negozi che vendevano carni e vegetali.

Può essere che la "responsabilità" sia dei soggetti che, nel compilare il questionario, si siano limitati ad indicare la categoria generica di "commestibili", mentre altri, forse più diligenti, abbiano specificato il tipo di prodotto venduto.

E ci si riferisce anche al termine "commercio", che evidente-

mente comprende diverse tipologie di prodotti, dalle scarpe ai vestiti, dalla ferramenta alle candele o alle lampadine elettriche. Al di là di queste "imprecisioni" che non consentono una completa comprensione delle diverse tipologie di attività commerciali, il censimento risulta comunque molto interessante, perché rappresenta una realtà completamente differente rispetto all'oggi, e che ci fa capire come può trasformarsi una comunità nel tempo.

Nel riquadro della pagina successiva sono riportati i risultati del nostro lavoro di accorpa-

mento dei dati, che sono stati trovati nei vari fogli "volanti" del faldone.

Vi è ancora da osservare che là dove era indicata l'attività di "industria meccanica", si è inserito il termine "meccanico", stante il fatto che pare difficile che nei vicoli del Borgo vi fossero attività industriali.

Da notare, peraltro, che alcuni artigiani dell'"industria meccanica" avevano dichiarato, in nota, che avevano cessato la loro attività per essere stati assunti presso la Piaggio.

Così, le "Industrie poligrafiche e affini", si sono qualificate come legatorie e stampatori.



I fratelli Bavassano davanti al loro negozio (la fotografia è degli anni Cinquanta del Novecento)

PARODI
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

Indirizzo	n.	Nome	Attività	Indirizzo	n.	Nome	Attività
Annunziata		Bado Regina	Affittacamere	Macello	9	Rocchetti Emanuele	Confezioni da uomo
Annunziata		Batuzzi Natalina	Affittacamere	Macello	2	Zolesio Serafino	Confezioni da uomo
Gallesio	1	Folchi Giuseppe	Affittacamere	p.ta Doria	4	Damonte Maria	Confezioni da uomo
Gallesio	6	Martini Vincenzo	Affittacamere	p.za S.Biagio	1	D'Amico Luigi	Confezioni da uomo
Gallesio	9	Trotta Vincenzo	Affittacamere	Reclusorio	4	Casa di lavoro uomini	Confezioni da uomo
Macello	10b	Pastorino Rosa	Affittacamere	Torcelli	14	Aicardi Luigi	Confezioni da uomo
Municipio	12	Pavese Giuseppina	Affittacamere	Nicotera	5b	Palmieri Italo	Distributore benzina e cicli
p.ta Doria	3	Ferro Margherita	Affittacamere	p.za S.Biagio	1	Bolla Francesco	Dolciumi fabbricazione - vendita
p.ta Doria	4	Gottardi Lina	Affittacamere	Annunziata	6	Arigo Vincenzo	Falegnameria
p.za Porta Testa	9	Ascheri Teresa	Affittacamere	Fabbriche	1	Somani Beniamino	Falegnameria
p.za Porta Testa	8	Pizzomo Panchera	Affittacamere	Gallesio	7	Mantero Francesco	Falegnameria
p.za Porta Testa	3	Scotti Angela	Affittacamere	Macello	6	Daccò Giuseppe	Falegnameria
p.za Porta Testa	3	Torconi Luigi	Affittacamere	p.za Chiesa	4	Aschero Lorenzo	Falegnameria
p.za Tribunale	1	Riolfo Maria	Affittacamere	p.za Chiesa	4	Grosso Luigi	Falegnameria
per Feglino		Badano Giovanni	Affittacamere	p.za Garibaldi	1	Mazzini Angelo	Falegnameria
S.Rocco	1	Aicardi Santino	Affittacamere	p.za Porta Testa	8	Boccalandro Filippo	Falegnameria
Torcelli	12	Aicardi Luigi	Affittacamere	p.za Tribunale	3	Mantero Francesco	Falegnameria
Torcelli	5	Caboni Antonio	Affittacamere	S.Rocco	1	Daccò Giuseppe	Falegnameria
Torcelli	10	Cartoccio Anna	Affittacamere	Reclusorio	4	Casa di lavoro uomini	Falegnameria carpenteria
Torcelli	21	De Maestri Vincenzo	Affittacamere	Reclusorio	4	Casa di lavoro uomini	Falegnameria prima lavorazione
Torcelli	10	Molina Lorenzo	Affittacamere	p.za S.Biagio	3b	Bolla Francesco	Feramenta commercio
Torcelli	3	Ongaro Primo	Affittacamere	Nicotera		Parodi Nicoletta	Frutta e verdura
Nicotera		Fava Giuseppe	Agenzia d'affari	Nicotera	3	Pastorino Giuseppina	Frutta e verdura
Torcelli	5	Accinelli Vincenzo	Albergo Trattoria	Nicotera	4b	Rosa Domenico	Latteria e Trattoria
Nicotera	33	Mori Teresa	Analcolici	Fabbriche	1	Craviotto Isabella	Lavandaia
p.za Tribunale	1	Moschese Giuseppe	Caffè Bar	Fiume	4	Allegri Maria	Lavandaia
Torcelli	14	Gazzano Remigio	Caffè Bar Pasticceria gelati	p.za Chiesa	4	Bosano Caudina	Lavandaia
p.za del Tribunale		Astulfony Laura	Caffè Bar Ristorante	p.za Chiesa	4	Crescini Camelina	Lavandaia
Nicotera		Firpo Giuseppe Felice	Calzature commercio	Vicario	8	Lazzarini Anna in Barbaro	Lavandaia
Annunziata	4	Mastroianni Lazzaro	Calzature laboratorio	Benenati	4	Firpo GioBatta	Lavori edili
Fiume	8	Bigi Alfredo	Calzature laboratorio	Fiume	24	Bonora Lorenzo	Lavori edili
Gallesio	3	Testori Cesare	Calzature laboratorio	Fiume	24	Cerro Antonio	Lavori edili
Nicotera	13	Attardi Umberto	Calzature laboratorio	Gallesio		Gottardi F.lli	Lavori edili
Nicotera	2	Fabi Salvatore	Calzature laboratorio	Municipio	7	Firpo Lorenzo	Lavori edili
Nicotera	3	Firpo Felice	Calzature laboratorio	p.ta Doria	4	Corrado Sebastiano	Lavori edili
Nicotera	12	Ottardi Umberto	Calzature laboratorio	p.za Tribunale	2	Omolo Pasquale	Lavori edili
Reclusorio	4	Casa di lavoro uomini	Calzature laboratorio	Nicotera	16	Bolla Domenico	Legatoria e stamperia
S.Rocco	2	Decia Pietro	Calzature laboratorio	Reclusorio	4	Bolla Vincenzo	Legatoria e stamperia
S.Rocco	3	Manarola Davide	Calzature laboratorio	San Rocco	8	Mazzini Angelo	Lucidatura mobili
Nicotera	2b	Molina Lorenzo	Cami suine lavorazione	Macello	6a	Granero Lividina	Macelleria
Nicotera	2c	Bosano Emesta	Cartoleria	Nicotera	9	Calcagno Nicolò	Macelleria
Benenati		Lobba Domenico	Cencialolo	S.Rocco	3	Cheto Maria	Materassaia
Municipio		Sanguineti Luigi	Cencialolo	Annunziata	89	Folco Giovanni	Meccanico
p.za Aicardi	4c	Massafiero Andrea	Cereali commercio	Beretta	2	Cappelli Luigi	Meccanico
Nicotera	2b	Rescigno Giovanni	Cicli commercio	Macello	7	Cartoccio Attilio	Meccanico
Nicotera	3b	Cassullo Riccardo	Commercio	Municipio	4	Bori Fiorentino	Meccanico
Nicotera	5b	Firpo Giovanni Battista	Commercio	Nicotera	10	Mancuso Giovanni	Meccanico
Nicotera	4	Manera Ignazio	Commercio	Nicotera	5	Palmieri Italo	Meccanico
Nicotera	10c	Nan Adelia	Commercio	Nicotera	2	Rescigno Giovanni	Meccanico
p.za Garibaldi	1	Bavassano Domenico	Commercio	Macello	7a	Cartoccio Attilio	Merceria
S.Rocco	2	Daenta Antonio	Commercio	Macello	1	Manarola Defendente	Merceria
Torcelli	9b	Bado Tecla in Rocchetti	Commercio	Municipio	7	Vinotti David	Merceria
Torcelli	7b	Bavassano Domenico	Commercio	Tribunale	16	Cappelli Luigi	Merceria
Torcelli	2	Massafiero Andrea	Commercio	Beretta	2a	Cappelli Luigi	Mugnaio ambulante
Annunziata	4	Cappellini Mastroianni	Commercio ambulante	Nicotera	6	Enrile Carlo	Oreficeria
Annunziata		Boero Nicoletta	Commestibili	Gallesio		Fernandez Francesco	Osteria
Macello	2	Bruzzone Maria Elisa	Commestibili	p.za Porta Testa	8	Freccero Umberto	Osteria
Macello		Scosceria Giovanni Battista	Commestibili	S.Rocco	1b	Tacchini Francesca	Osteria con alloggio
Municipio	9	Astulfony Giovanni Battista	Commestibili	Torcelli	3c	Firpo Giovanni Battista	Osteria, cantina e deposito
Nicotera	12	Astulfony Giovanni Battista	Commestibili	Nicotera	10b	Bernino Maddalena	Panetteria
Nicotera		Riccardi Giuseppina	Commestibili	Nicotera	2b	Aicardi Santo	Parucchiere
Nicotera	10d	Robatto Tomaso	Commestibili	Nicotera	13a	Piccardi Attilio	Parucchiere
Torcelli		Biotto Giovanni	Commestibili	Nicotera	5a	Tortarolo Giulio	Parucchiere
Vicario	2	Feltri Luigi	Conceria	S.Rocco	2b	Scosceria Adriano	Parucchiere
Annunziata	4	Sanguineti Lisetta	Confezioni da donna	Torcelli	14	Saccone Giovanni Battista	Parucchiere
Calice	10	Cassullo Teresa Russo	Confezioni da donna	Nicotera	7	Dellepiane Maddalena	Privativa
Fiume	32	Damonte in Morachioli	Confezioni da donna	p.za Porta Testa	9c	Chiesa Carlo	Rappresentante prodotti edili
Gallesio	4	Vigna Ines	Confezioni da donna	Nicotera	9	Rocchetti Albertina	Stiratrice
Lancellotto		Bavassano Maria	Confezioni da donna	Nicotera	6	Enrile Carlo	Tessuti commercio
Monte Tabor	1	Salvo Luigia	Confezioni da donna	p.za S.Biagio	2	Enrile Francesco	Tessuti commercio
Municipio	3	Guidi Eligia	Confezioni da donna	p.za Milite Ignoto	2	Tortarolo Nicolò	Trasporti
Nicotera	13	Maiolino Lucia	Confezioni da donna	Annunziata	5a	Marino Gerolamo Francesco	Trattoria
p.za Porta Testa	2	Venturino Maria	Confezioni da donna	Benenati	8	Tacchini Francesco	Trattoria
S.Rocco	2	De Vincenti Angiolina	Confezioni da donna	Nicotera	11	Folco Giovanni	Trattoria
S.Rocco	19	Decia Teresa v. Recrosio	Confezioni da donna	Nicotera	33	Otonello Luigia Nicoletta	Trattoria
S.Rocco	1	Ongaro Bianca	Confezioni da donna	p.za Porta Testa	9	Oddone Antonio	Trattoria
S.Rocco	3	Santamartino Olivieri Fanny	Confezioni da donna	p.za Tribunale	2	Fasce Caterina	Trattoria
			... segue	Nicotera	13c	Argento Domenica	Veterie commercio

Un "lago" magico

di Giovanna Fechino

Un giorno di marzo, una passeggiata nell'entroterra finalese, con l'idea di allontanarsi un po' dai soliti percorsi ormai affollati di pedalatori scatenati ... ed ecco la sorpresa.

Poco più in là della Colla di San Giacomo, lungo una strada che va a restringersi sempre più per poi diramarsi in un intrico di sentieri, improvvisamente appare una macchia di giallo intenso: migliaia di piccoli tromboncini gialli costellano una ampia conca, semina-scosta dagli alberi ancora privi di foglie in questo periodo, assolutamente insignificante ed invisibile in altre stagioni.

È una specie di miracolo, una visione splendida. Nei dintorni, cento metri più in là, assolutamente nulla, se non qualche erbetta che si affaccia alla primavera, e qui questa meraviglia. Foto su foto, condivisioni con amici, commenti stupiti e poi un ricordo: qui, anni e anni fa, c'era solo una larga depressione colma di erba alta che fluttuava all'aria di un pomeriggio di agosto. Intorno, una corona di alberelli e un bel gruppo di ragazzini che giocavano (ovviamente agli "indiani") sotto gli occhi vigili di alcune ragazze con fischietti e cesti con merende.

Era il "Lago", la meta della mitica passeggiata lunga dalla colonia estiva delle Tagliate, che insieme ai Faggi di Benevento, rappresentavano il clou del periodo di vacanza lontano da casa a Valleggia.

E poi, di seguito, altri ricordi di racconti sentiti da varie persone che quel luogo avevano frequentato in altri tempi.

Alcuni narravano che, proprio nell'ampia depressione del Lago (poco più che un campetto da calcio) venissero lanciati, da un piccolo aereo, i rifornimenti di armi al gruppo di partigiani che gravitava nella zona delle Taglia-



Archivio di Stato di Genova, Raccolta cartografica, Cartografia miscellanea, Documenti iconografici estratti, Giunta dei Confini, 60: si noti la presenza del lago in alto nella carta

te, dove si trovava la "Grotta del comando", e da dove, per una fitta rete di percorsi piuttosto impervi, si arrivava facilmente sia verso il Vadese, che verso la zona di Finale.

Una donna, abitante in zona fino a non molti anni fa, raccontava invece che suo nonno in quel luogo andava a caccia di anatre di passaggio: allora il lago c'era veramente ed essendo posizionato presso la Colla, facilmente poteva essere usato dagli uccelli migratori come luogo di sosta.

La donna, invece, in tempi più recenti, vi portava ad abbeverare le pecore, ma ricordava bene anche gli appostamenti dei cacciatori che aspettavano gli animali che andavano ad abbeverarsi.

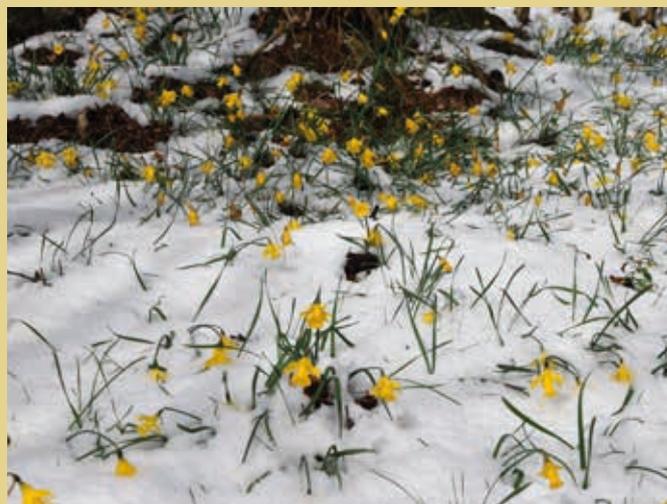
Su una carta antica si vede disegnata una zona in blu: certamente indicava qualcosa di stabile, presente da tempo, non una semplice pozza di acqua dovuta a piogge eccezionali. Il ritrovamento, poco lontano, di reperti appartenenti alla

preistoria (conservati al Museo Archeologico di Finale) attesta la frequentazione del luogo in tempi remoti: forse la presenza del laghetto favoriva la sosta durante i percorsi di attraversamento del valico, o forse anche un insediamento temporaneo durante la caccia.

Certamente ora il luogo è irriconoscibile: gli alberelli dei ricordi più recenti sono diventati grandi alberi, l'erba fluttuante, che dava l'impressione

dell'acqua mossa dall'aria, non c'è più, perché nella conca, favoriti dal terreno soffice, sono cresciuti numerosi alberi ed arbusti. E sono comparsi i piccoli, gialli, impavidi, narcisi tromboncini, capaci di resistere anche alle (ormai rare) nevicate di primavera, e capaci di regalare una emozionante visione di bellezza.

Si può dunque definire "Lago Magico" un luogo così ricco di storie e sensazioni?



I lavatoi di Finalmarina

di Antonio Narice

Quando si pensa alle lavandaie a Finalmarina è inevitabile ricordare le assai suggestive foto di inizio novecento che le riprendevano intente a lavare i panni, lungo le sponde del torrente Pora per poi stendere le bianche lenzuola ad asciugare nei pressi.

Era consuetudine giornaliera la lotta per accaparrarsi la postazione migliore (acqua più corrente e pietra grande e piatta per poter sbattere i panni) che spesso portava a diverbi tra le lavandaie.

Proprio per sfruttare la velocità dell'acqua, da fonti orali non documentate, emerge un verosimile utilizzo come lavatoio "di fortuna" nel punto ove la bealera dell'Aquila che, provenendo da Finalborgo, serviva ad irrigare gli orti posti lungo il suo percorso verso il mare, costeggiava il muro di cinta degli orti della mensa parrocchiale di Finalmarina, percorrendo il "carruggio-ritano", chiamato "della Crocetta", ed andava a scaricare le proprie acque nel torrente Pora (ove ora scorre il tratto terminale di via Dante prima dell'intersezione con via Brunenghi).

Lavare i panni in tali condizioni non era certo la situazione ideale per le lavandaie e, come

in gran parte dei comuni italiani alla fine del secolo XIX inizio del XX, anche a Finalmarina si vide la necessità di chiedere all'amministrazione di edificare una struttura più comoda.

L'occasione si presentò nell'estate del 1889 quando il Cavaliere Avvocato Emanuele Rossi, per le feste del 23 e 24 giugno, fece costruire una vasca in piazza Vittorio Emanuele. Il giorno successivo un gruppo di oltre un centinaio di persone inoltrò al Consiglio Comunale di Finalmarina una istanza¹:

"che la vasca col getto perenne d'acqua costruttasi nella piazza Vittorio Emanuele II nell'occasione delle ora passate feste sia definitivamente mantenuta, ed ove d'uopo ridotta a modo di poter utilizzare l'acqua medesima in un pubblico lavatoio sotto il vicino porticato che mette alla spiaggia.

In tal modo si collegherebbe l'utile al bello, e si verrebbe a soddisfare al sentito bisogno di un pubblico lavatoio evitando lo sconcio di doversi recare al torrente Pora le cui acque scarse e poco pure non possono soddisfare alla lavatura specialmente nella stagione estiva.

Il disinteresse d'altronde con cui il Cav. Avv. Rossi si è sinora com-

portato è un'arra che il Consiglio potrà facilmente con lo stesso convenire senza soverchio aggravio del Bilancio Comunale.

Per questa e per molte altre considerazioni che potrebbero aggiungersi i sottoscritti sperano che la loro domanda verrà accolta dall'Onorevole Consiglio il quale otterrà così il plauso generale".

Il Consiglio Comunale, nella riunione del 7 agosto 1889², deliberò "il nulla osta alla presa in considerazione della proposta riflettente il lavatoio... da costruirsi sotto l'arco trionfale" disponendo di interpellare l'Avvocato Rossi "per vedere se sia disposto a fare maggiori concessioni sul prezzo della quantità d'acqua occorrente per l'alimentazione della vasca".

Nel Consiglio Comunale del 24 settembre 1889 si diede lettura "della lettera del Cav. Rossi Avv. Emanuele con la quale questi dichiara di essere disposto a facilitare la conservazione della fontana nella Piazza Vittorio Emanuele concedendo senza corrispettivo la quantità d'acqua da combinarsi per l'alimentazione della medesima, purché si sopprimessero talune fontane che l'esperienza ha dimostrato quasi inutili".

Il Consiglio approvava l'offerta

"dando mandato alla Giunta di concretare con lo stesso il numero delle fontane da abolire e la quantità d'acqua da immettersi in quella erigenda in piazza Vittorio Emanuele".

Ovviamente una sola vasca non poteva bastare, visto il considerevole numero di lavandaie che abitualmente occupavano le sponde del Pora intente al lavoro e l'ubicazione della stessa, sotto o comunque nei pressi dell'arco a Margherita Teresa d'Austria, non era certo il luogo idoneo per il lavaggio dei panni.

In data 10 novembre 1910 la Giunta Municipale di Finalmarina presentò in Consiglio Comunale la "Relazione di progetto per un lavatoio pubblico"³: "La Giunta municipale sempre nell'interesse di procurare la cittadinanza il maggior benessere possibile, visto che in parte dell'anno non è possibile lavare nel torrente per la deficienza d'acqua, pensava di provvedere alla costruzione di un lavatoio pubblico ove l'acqua fosse sempre abbondante e questo anche con grande vantaggio dell'igiene, e dava incarico all'Ufficio Tecnico di redigere un progetto relativo fissando l'ubicazione del lavatoio alla foce del Pora nell'arenile in concessione già al Municipio,



Lavandaie alla foce del Pora; fotografia "Banca delle Immagini" Archivio Campi

Bagni Boncardo

Bagni Boncardo
Lungomare A. Migliorini, 2
Finale Ligure
www.bagniboncardo.it

appoggiandosi magari sul murgione d'argine del torrente stesso. Quest'Ufficio tecnico studiava senz'altro la costruzione come se fosse isolata perché se durante le attuali mareggiate la località scelta risultasse soggetta ad essere battuta dalle onde marine, si possa senza modificazione alcuna alla perizia ed al progetto farlo costruire altrove, che se poi invece la località si dimostrerà adatta si potrà effettuare una economia sul preventivo essendo quasi tutte le opere a misura e non a corpo.

La costruzione è in cemento armato e studiata con le esigenze igieniche necessarie. Le vasche sono tre, due laterali per la lavatura della capacità singola di mc 7, ed una centrale per la risciacquatura della capacità di mc 4. L'acqua si rinnova continuamente nelle vasche e quella sporca per apposito condotto di scolo viene portata nel torrente.

Per la pompa ed il motore pur preventivandone la spesa l'Ufficio tecnico si riserva di procedere all'acquisto direttamente sia per economia di spesa che per garanzia di materiale.

Anche per questo lavoro l'Ufficio crede sarà conveniente chiedere la trattativa privata per favorire i costruttori locali...

Nello stesso giorno, il Consiglio Comunale "onde far pago il desiderio lungamente espresso dalla quasi totalità della popolazione, che per la continuata mancanza di

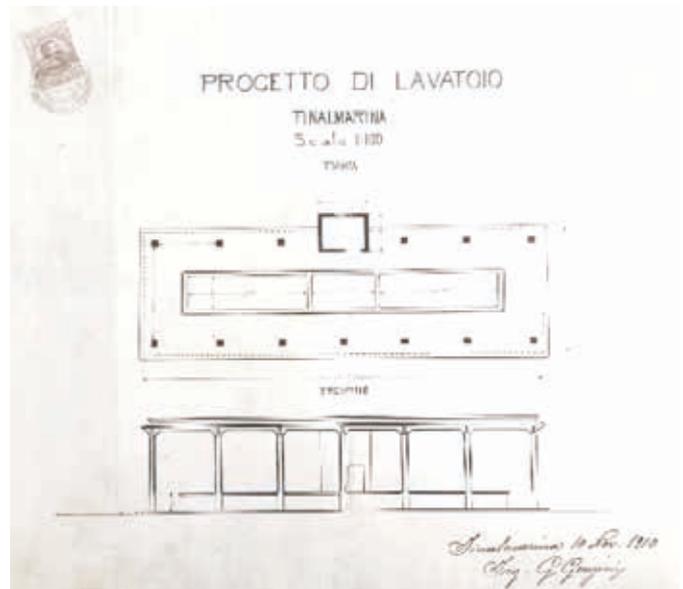
acqua corrente nel Pora trova malagevole e punto igienico il lavoro delle lavandaie", con 12 voti favorevoli ed uno contrario, approvò "la costruzione di un pubblico lavatoio nel largo ed a mare di via della Concezione". Sempre il 10 novembre 1910 venne redatto dall'ingegnere comunale Giovanni Genzini il capitolato d'appalto, con relativa dettagliata stima dei lavori, per un ammontare complessivo ad opera finita, anche con eventuali imprevidi, di lire 4500.

L'avviso d'asta ad unico incanto, con il metodo delle candele, per l'appalto dei lavori di costruzione di un pubblico lavatoio in cemento armato ad est del torrente Pora e nel largo a sud della via della Concezione da tenersi il 18 febbraio 1911 venne reso pubblico in data 30 gennaio 1911.

Il 2 marzo 1911 ebbero inizio, da parte dell'impresario Mario Mazzia aggiudicatario dell'appalto, i lavori che si conclusero il primo agosto 1911 con il verbale di collaudo dei medesimi.

Come furono brevi i tempi di realizzazione del lavatoio altrettanto lo fu la durata dello stesso non a causa delle piene del torrente o delle mareggiate, come ipotizzabile stante l'ubicazione esposta, bensì perché in loco venne edificato il cantiere navale con officine.

Infatti il terreno demaniale



Progetto di costruzione del lavatoio datato 1910

venne occupato dal cantiere navale dell'Ing. Eugenio Massa che, con rogito del 29 agosto 1917⁴, acquistò a tal fine la proprietà Rosso fronteggiante la marina. Quindi dopo pochi anni dalla costruzione il comune di Finalmarina si trovava nuovamente sprovvisto del lavatoio pubblico.

In data 16 ottobre 1921 il Consiglio Comunale in adunanza straordinaria affrontò l'argomento della costruzione del nuovo lavatoio⁵; dopo che il Sindaco riferì che i lavori erano a carico della Società Anonima Virginio Traverso e figli⁶, nacque subito un'accesa discussione riguardo alla località ove far por mano ai lavori. "Il Sindaco propone che il la-

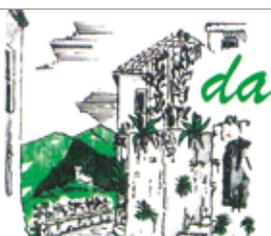
vatoio venga eretto nel sito già scelto dalla precedente amministrazione, e cioè sul terreno delle Ferrovie dello Stato attiguo al ponte sul torrente Pora.

Là vi si troverà acqua abbondante e di ottima qualità, di cui potrà anche servirsi la Provincia per lo innaffiamento delle sue strade, e ciò con vantaggio pecuniario del Comune - potrà anche servire per l'adacquamento della piantata d'alberi a levante del ponte e di quella che già venne autorizzata dalla Provincia, a ponente del ponte stesso, fino alla cava di Caprazoppa.

Il Consigliere Enrico Saccone trova che la località proposta dal Sindaco è troppo distante dal centro dell'abitato ed esposta ai venti di tramontana, che



Lavatoio realizzato nel 1911. Fotografia "Banca delle immagini", Archivio Campi



da Cucco

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure
Tel: +39 019 691267 | +39 328 9519631 | +39 347 4415594
www.ristorantecucco.it ristorante trattoria cucco

È gradita la prenotazione.

nei mesi d'inverno vi soffiano fortissimi, ed impediranno alle lavandaie l'esercizio della loro professione.

Aggiunge altresì che le lavandaie non avranno prossimo un campo per distendere gli indumenti lavati.

Trovrebbe più adatto e conveniente che il lavatoio venisse costruito in piazza Milano, o nel sito ove ora sorge la pescheria⁷, ora messa fuori uso.

Dichiara che in qualsiasi modo egli voterà contro la proposta del Sindaco.

Il Consigliere Niccolò Saccone osserva che la località più adatta è quella in vicinanza del ponte sul Pora e che nella costruzione del lavatoio si potrà pretendere che questo venga riparato dai venti del nord.

Il Consigliere Buraggi propone la piazza Milano e precisamente la piccola altura che porta alla villa San Carlo - così il lavatoio sorgeva lontano dal locale dell'Asilo Infantile ed i bimbi non potranno essere disturbati dal vociare delle lavandaie.

Il Sindaco risponde che la località proposta dal Consigliere Buraggi è inadatta e che l'occupazione di essa precluderebbe la possibilità di aprirvi una strada di accesso alla nuova via di circosollazione a monte, che in tempo non lontano troppo, potrà essere ultimata.

Che nessuno può negare che il nostro comune sia in via di continuo incremento, anche dal lato della popolazione, e che tra non molti anni un solo lavatoio risulterà insufficiente, e sarà necessario provvedere alla costruzione di altro, che si potrà erigere nella parte a Levante della Città ed in posizione più comoda.

Il Consigliere Saccone Enrico ribatte che se si riconosce fin d'ora che fra non molto occorreranno due lavatoi, si potrebbe cominciare col costruire quello a Levante, il quale riuscirebbe più riparato e più comodo per le lavandaie.

Dopo di ciò il Consiglio - con

voti 8 contro 5 delibera che il lavatoio venga costruito sul terreno di proprietà delle Ferrovie dello Stato, fra il ponte sul Pora e la strada di accesso allo scalo Merci a piccola velocità⁸.

Si procedette quindi a stipulare un contratto "con l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato per l'affitto di una zona di terreno ferroviario nella scarpata a levante della strada di accesso allo Scalo Merci di questa Stazione, onde potervi costruire un lavatoio pubblico e di impiantarvi un motore elettrico per pompare acqua da apposito pozzo, nonché di poter accedere al lavatoio da detta strada"⁸.

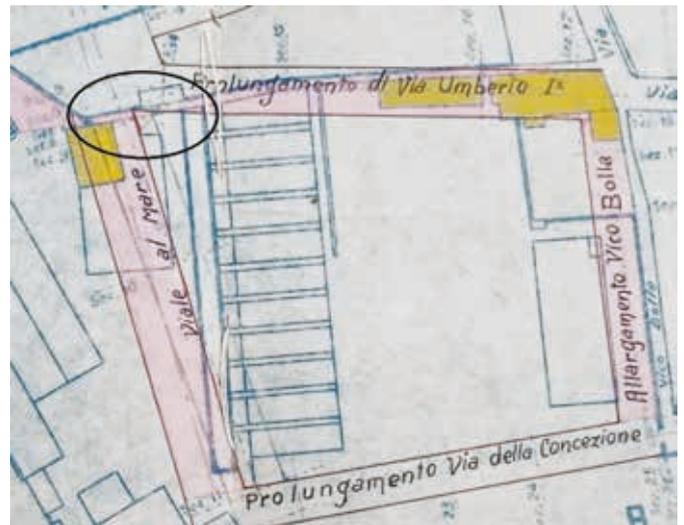
Tuttavia le Ferrovie dello Stato avanzarono nuove pretese circa la concessione del terreno anzidetto, e il Consiglio Comunale, in data 2 luglio 1922⁹, revocò le precedenti deliberazioni, stabilendo che "il lavatoio venga costruito a cura della ditta Virginio Traverso e figli, nel terreno di proprietà della ditta stessa, con accesso dal vico al Pora".

Alla data del 26 luglio 1923 l'edificazione della struttura era da considerarsi termina-

ta, avendo la Giunta Municipale deliberato di acquistare dalla ditta Ercole Marelli una elettropompa centrifuga utile alla provvista d'acqua. Il "vico chiuso al Pora" corrisponde all'attuale via De Raymond (già via Umberto I), e terminava all'altezza dell'incrocio tra l'arteria predetta e l'attuale via Saccone (già "viale al Mare"). Per stabilire l'ubicazione del lavatoio, in assenza di documentazione al riguardo, occorre esaminare la planimetria datata 28 febbraio 1931¹⁰ dell'ex can-

tiere Traverso con le variazioni previste dal nuovo piano regolatore, evidenziando l'area ove il vico al Pora confinava con il cantiere anzidetto.

Nel 1932¹¹, dopo l'approvazione ed esecuzione del piano regolatore nella zona a ponente di Marina, si rese necessaria la demolizione dei lavatoi pubblici esistenti in vico al Pora con la costruzione di nuovi lavatoi. Dopo, le consuete difficoltà nel reperire un luogo idoneo, il Podestà Cav. Settimo Ascenso ordinò di eseguire i lavori in



Verosimile ubicazione del lavatoio: planimetria datata 28 febbraio 1931



Sede del lavatoio negli anni Trenta del Novecento



**Sei appassionato di storia locale?
Ami il territorio finalese?
Ti aspettiamo per partecipare
alle iniziative dell'associazione.**



un vicolo cieco, che si trovava lungo via Regina Margherita, in località Villetta, nell'ultimo tratto verso il torrente Pora (ossia l'attuale via Ippolito Nievo).

La soletta di copertura del lavatoio, il fondo della vasca e i truggoli vennero costruiti appoggiati al muro di cinta che era di proprietà di Rocca Vincenzo fu Giovanni, che venne acquistato dal comune al prezzo di lire 1.114,90.

Alla gara d'appalto, indetta il 4 aprile 1932, parteciparono cinque ditte e risultò vincitrice l'impresa di Silvestri Costanzo, che aveva offerto l'importo complessivo di lire 10.298.

I lavori vennero ultimati il 30 luglio 1932, con un costo totale di lire 15.782,90 (oltre alle anzidette spese, occorre aggiungere quelle degli impianti della linea della forza motrice e delle tubazioni di derivazione del pozzo artesiano e delle vetrate). Il servizio di custodia dei lavatoi pubblici venne assegnato a Giuseppe Ferrari con il compenso annuo di lire duecento.



Resti del lavatoio in una foto della fine degli anni Cinquanta del Novecento

L'utilizzo di questo lavatoio durò fino al dopoguerra, e venne poi abbandonato, e definitivamente demolito, dopo il boom edilizio degli anni cinquanta del novecento, con la costruzione nei pressi di palazzi residenziali, e dei capannoni dei magazzini comunali.

NOTE:

- 1) A.S.d.F. 10.1.-77;
- 2) A.S.d.F. 10.1.-77;
- 3) A.S.d.F. 10.1.-611 – per tutti gli atti relativi alla costruzione del lavatoio del 1910/1911;
- 4) Notaio Francesco Cortese di Finalborgo;
- 5) A.S.d.F. 10.1.92;
- 6) Che aveva rilevato dall'ing. Massa il cantiere navale;
- 7) La pescheria venne edificata, a seguito di delibera della Giunta del 13 ottobre

- 1914 "allo scopo di attenuare il disagio causato dalla disoccupazione di molti operai licenziati dalle Officine di Finalmarina, dalla cava di Caprazoppa e dalle fabbriche di calce e piastrelle di cemento, sul tratto di terreno arenile compreso tra l'ufficio di Porto ed il palazzo Buraggi in via della Concezione";
- 8) A.S.d.F. 10.1.92;
- 9) A.S.d.F. 10.1.93;
- 10) A.S.d.F. faldone 392;
- 11) A.S.d.F. faldone 355.

Nessuno vuole le lavandaie

Mentre a Finalborgo non sorsero problemi riguardo la presenza delle lavandaie, se non per l'utilizzo dell'acqua della bealera a discapito del mulino da grano nel quartiere delle fabbriche, a Finalmarina nessuno le voleva avere vicino.

Tale stato di cose traspare, in particolar modo, in occasione della scelta di costruire un lavatoio all'inizio degli anni venti del novecento. Inizialmente la proposta del Consigliere Buraggi (non accolta) di edificarlo in piazza Milano, e precisamente nella piccola altura che porta alla villa San Carlo, fu suffragata dal fatto che "sorgerà lontano dal locale dell'Asilo Infantile ed i bimbi non potranno essere disturbati dal vociare delle lavandaie".

Fu poi l'intenzione di posizionarlo nella spiaggia tra lo stabilimento balneare Miramare¹² e la via Bolla a suscitare le più vivaci reazioni costringendo il Sindaco ad optare per un'altra soluzione, nonostante per la precedente fosse già stato realizzato il progetto¹³:

Il titolare dei bagni Miramare¹⁴ sottolineò l'aspetto commerciale non tralasciando una "stiletta" nei confronti dello scomodo vicino (il cantiere navale) asserendo che "costruendo poi tale lavatoio sarebbe la rovina completa del mio fiorente stabilimento, che mi costò fatica e denaro, per portare una discreta colonia in Finalmarina" per poi suggerire di costruirlo nelle vicinanze di quello distrutto e l'arenile, già concesso al cantiere e restituito al comune in quanto "davanti allo stesso vi è una secca che impedisce ogni varo di anche piccolissimi rimorchiatori". Il direttore dell'Istituto La Villetta¹⁵, "affittuario di tutti i locali fiancheggiati quel tratto di spiaggia", motivò il suo dissenso per motivi igienici "il lavatoio è troppo vicino alle abitazioni e non avrebbe scolo diretto al mare, in estate si accuserebbe il pericolo di malattie infettive ed oltre alla diffusione di morbi, si avrebbe un semenzaio di zanzare ed una sorgente di miasmi intollerabili che renderebbero inabitabili i locali circostanti, mentre le acque marine resterebbero inquinate dagli scoli e dagli

spurghi", lamentandosi nella circostanza che la via Concezione in confronto a via S.Pietro "è già di troppo trascurata".

Nel proporre di edificarlo "dove c'è già la pescheria e dove esiste già un canale di sbocco al mare e dove sarebbe in località anche più centrale", concludeva il lungo esposto asserendo che alcuni locali da lui affittati saranno presto adibiti a sala da pranzo e "come sarebbe conciliabile questa destinazione di locali con la presenza di un lavatoio a quattro passi di distanza con relative sozzure, esalazioni, zanzare e peggio".

Numerosi proprietari di abitazioni della zona¹⁶, nel lamentare l'incalcolabile danno dell'eventuale costruzione, oltre ai soliti problemi delle acque reflue, arrivarono ad evidenziare ragioni di natura morale "i regolamenti dell'Autorità diretti a disciplinare il contegno dei frequentatori e frequentatrici del lavatoio, non varrebbero ad impedire, o quanto meno a moderare, quelle libertà che sono inerenti alla natura un po' faticosa del lavoro e quelle alquanto sguaiate verbosità che sono proprie di tali luoghi..." auspicando che venga costruito "...in una località ove le meno pudiche orecchie siano sicure da ogni offesa".

NOTE:

- 12) Attuali bagni Vittoria;
- 13) A.S.d.F. 10.1-611;
- 14) De Filippi Paolucci Antonio;
- 15) Prof. Dott. P. Zunino;
- 16) Il documento riporta quattordici firme.

ALIMENTARI TOSCANO NICOLO'

Piazza Regina Margherita, 3 - Fegolino
Tel: 019 699028



Chi ha imposto il confine sul torrente Pora, facendo nascere di conseguenza il toponimo "AD FINES"?

Abbiamo sempre detto, scritto e pensato che il torrente Pora fosse il confine romano (*acquam Finarii*) tra i municipi di Vada Sabatia (Vado ligure) e Albingaunum (Albenga), e che il Borgo ivi fondato prese il nome di "*Burgum acquam Finarii*", che da lì in avanti si trasformò in "*Borgo del Finaro*". Il *Burgum Finarii* fu per vari secoli capitale del Marchesato e centro amministrativo di Finale.

Il passaggio fonetico ed il significato sono corretti comunque. Siamo così sicuri che sia come abbiamo sempre creduto?

Il toponimo "AD FINES": il confine amministrativo di Roma fu fissato dopo la conquista del 181 a. C., o piuttosto furono i Bizantini ad istituirlo negli anni della tentata riconquista da parte dell'impero d'Oriente?

L'Amico Stefano mi ha messo una pulce, anzi un calabrone, nell'orecchio, riguardo a questo toponimo che tutti (io compreso) abbiamo sempre attribuito alla divisione amministrativa tra municipi (Albingaunum e Vada Sabatia in questo caso) effettuata dopo la conquista definitiva del 181 a. C. e la seguente pacificazione con i Liguri di queste zone.

Non ho mai visto, e sinceramente non so se esistano, prove scritte che lo certifichino. Se ciò fosse, non posso che fare *mea culpa*.

Questo fatto può senz'altro essere vero, ma coloro che per primi ne scrissero, o lo hanno ipotizzato, che documenti o prove in effetti avevano?

Hanno ragionato per ovvietà, assonanza, o comparazione con altri casi?

Come fanno quasi tutti gli stu-

diosi locali, lo abbiamo dato sempre per scontato, e mai messo in discussione, tanto è che in tutti i libri di storia, si riporta comunemente che il nome del Finale derivi dal toponimo di confine "romano" (ossia di Roma).

Ma se, fermo restando il significato (assolutamente non contestabile), fosse stato imposto dai (romani) Bizantini nel periodo che va dalla fine dell'Età Tardo-antica al primo Medioevo, nel frenetico e caotico tentativo di dare confini stabili ai territori che avevano ripreso ai Goti, e che stavano cercando di riprendere e difendere dai Longobardi?

Dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente seguirono decenni di condizioni di caos totale.

Alarico era appena passato in Italia, ma in breve tempo toccò ad Ataulfo, poi Genserico, Ricimero, Radagaiso, poi gli Alani, gli Svevi, i Burgundi e i Vandali.

Ho saltato un po' di orde di razziatori minori, che in questi due secoli sono stati acquisite o erano di passaggio nella penisola italiana.

Nello scontro con i Goti i generali bizantini Narsete e Belisario, insieme ai primi, misero a ferro e fuoco la penisola.

Riuscirono nella riconquista, ma i greco-romani si dovettero confrontare in seguito con la discesa dei Longobardi.

L'altalenarsi tra le conquiste e le ritirate, la necessità di sopravvivenza del popolo locale e di mantenimento delle truppe, imponevano la necessità di organizzare e tassare via via il territorio che si controllava in quel momento.

Questo veniva quindi continuamente diviso e ridiviso in diocesi, distretti, province, regioni, e poi ancora ducati infine contee e marchesati, per far

fronte allo stato di emergenza "provvisorio" (spesso il confine durava pochi anni, o anche solo mesi).

Vi invito a leggere il libro, la cui copertina è nell'immagine pubblicata in questa pagina, per avere un quadro preciso della moltitudine di giurisdizioni create, cancellate, riviste e modificate in quel periodo.

Sono così numerose, e così aleatorie che anche gli studiosi più accreditati non sono d'accordo sul numero delle stesse, sui periodi che sono state in vigore e sui loro confini.

Ma andiamo a ciò che ci interessa: durante la lunga fase di presenza bizantina in Italia, le aree furono organizzate in unità amministrativo-militari dette *ad Fines*, toponimo che mi sembra più facile possa essere arrivato sino a noi, e che vanta inoltre una attribuzione nota e documentata, rispetto allo stesso dato (eventualmente) di sette secoli prima.

Il testo in immagine riporta una serie di toponimi "ad Fines" (a pag. 99 e segg.), ma non è presente quello finalese.

Il più vicino a noi è il Fines Matuziano (Sanremo).

Non credo esistano documenti scritti databili a Roma antica riguardanti le nostre zone, a parte qualche Itinerario molto vago.

Le uniche tracce di Roma nel finalese sono le evidenze archeologiche.

Quindi: fermo restando il significato indiscutibile del toponimo, ed il fatto che sia riferito ad un confine, non è che "l'ad fines finalese" sia stato imposto dai (romani) d'Oriente

tra il IV ed il V secolo (è possibile, comunque, che questo confine coincidesse con il precedente) piuttosto che dai Romani (d'Occidente) nel II secolo a.C.? A me sembra possibile ed anche probabile.

A voi i commenti!

P.S.

La cosiddetta "tarda antichità" è una periodizzazione usata dagli storici moderni per descrivere l'epoca di transizione dal mondo antico a quello medievale.

Confini precisi del periodo sono tuttora oggetto di dibattito, anche se, tendenzialmente, sono compresi fra il III e il VI secolo d.C., e cioè dall'estinzione della dinastia dei Severi nel 235 con il conseguente scoppio della crisi del III secolo (o, secondo altri, dall'ascesa al potere di Diocleziano nel 284) fino all'età di Giustiniano (527-565), in cui si realizzò l'ultimo serio tentativo di *Restauratio Imperii*, ovvero di ripristinare l'Impero romano in Europa occidentale (definizione Wiki).





Le odierne Università delle tre età ricordano le "Universitas" al loro nascere, agli inizi del secondo millennio: autonome e libere, aperte a tutti e ad ogni età. Scuole nate spontaneamente, palestre di idee dove ciascuno, sia maestro che allievo, contribuiva a transitare la cultura dal Medioevo al Rinascimento.

Oggi in un mondo che cambia vorticosamente, sconvolgendo costumi e società, esiste un distacco culturale che separa le nuove dalle vecchie generazioni, che ormai sono più della metà della popolazione. I centri di formazione permanente servono, oltre che alla socializzazione e all'aggregazione, a mantenere vivi il desiderio e la volontà di capire i problemi e i cambiamenti.

Quando la persona matura, cessa la sua attività lavorativa, inizia a vivere un periodo in cui l'apatia e l'isolamento si affacciano, ed è poco utile il rifugio televisivo che sollecita solo una parte del cervello, precludendo l'esercizio della fantasia e della creatività. Lo scopo di queste Università popolari è appunto quello di sanare questa lacuna ed aiutare le persone a vivere meglio la loro età.

Nel 1993, grazie alla collaborazione tra un Comitato fonda-

tore, composto da Zonta Club International, Liceo Scientifico Issel, Centro Storico del Finale, Civica Biblioteca, Museo Civico del Finale e Istituto Internazionale Studi Liguri, con la partecipazione della Provincia di Savona ed il Comune di Finale Ligure, nasceva l'*Università delle Tre Età del Finale*, un importante avvenimento per la vita della nostra città.

Il successo dell'iniziativa non era scontato, ma i finalesi mostravano interesse ed anche altrove, Università popolari, avevano un buon riscontro.

La sala Consigliare ospitò la prima prolusione, e l'Anno Accademico prese l'avvio con un numero considerevole di illustri docenti.

Al termine dell'anno accademico, furono raccolte in una pubblicazione le lezioni tenute durante l'anno, perché continuassero ad essere strumento di cultura per i corsisti.

Molta acqua è passata sotto i ponti da quel lontano 1993, e questa abitudine continua tutt'ora, in forma diversa, più ampia, con lo spirito iniziale... leggere quello che si è ascoltato in bella compagnia, da docenti che hanno condiviso il loro sapere, è sempre costruttivo, e talvolta emozionante.

Il progetto dell'U3 del Finale,

ha raggiunto da tempo una sua stabilità, rimane invariato nella forma, ma si migliora di anno in anno nella qualità: corsi sempre più interessanti e docenti di più alto livello.

Quindi ad un progetto consolidato di itinerari di formazione, si sono aggiunti via via, corsi che trattano materie scientifiche, materie di intrattenimento e ludiche, con forte capacità di aggregazione, quali il ballo, la ginnastica, le escursioni, le gite in pullman, di intrattenimento non solo culturale per i finalesi e tutte le persone dei paesi limitrofi, che vengono ad iscriversi e partecipano attivamente alla vita dell'Associazione.

Anche i pensionati, che vengono a soggiornare nella nostra bella Liguria, spesso ci chiedono di partecipare alle lezioni durante la loro permanenza nel nostro paese.

Come si è detto ogni anno si aggiungono corsi più interessanti e stimolanti per un pubblico sempre più attento ed esigente; ora proverò a citarne qualcuno tra i più amati, e frequentati, che sono presenti ancora oggi.

Archeologia. Partito fin dall'anno della fondazione e mai interrotto, ha avuto per

protagoniste tutte le branche dell'archeologia, dalla preistoria al medioevo.

I docenti che si sono alternati nell'esposizione del loro sapere, con grande competenza, sono stati talmente tanti che non mi è possibile citarli tutti.

Vorrei solo ricordare i docenti del nostro meraviglioso Museo, in primis Giuseppe Vicino, già curatore (Cisque), Giovanni Murialdo presidente, Daniele Arobba direttore, Andrea De Pascale già curatore, Elisa Bianchi attuale curatore, e poi Walter, Livia, Beatrice e Manuela, che si prodigano a rendere sempre più vivace e interessante il nostro Museo.

A proposito di archeologia, vorrei ricordare che, in uno dei libri dove si raccolgono i testi delle lezioni tenute durante l'anno, si trova un'assoluta novità: le 15 statuine paleolitiche del Balzi Rossi, reperti che rappresentano un unicum nel panorama della cultura del paleolitico superiore d'Europa. Le statuine preistoriche, note come "Veneri dei Balzi Rossi", sono state rinvenute da Louis Jullien, durante gli scavi, intorno al 1870. Nella nostra pubblicazione ci sono tutte e quindici; questo è straordinario, ci dice Cisque, perché in nessun altro testo si trovano tutte in-

sieme... pensate che onore!
Di questo dobbiamo ringraziare proprio lui che ci ha procurato tutte le foto e la spiegazione su ognuna di loro. Grazie Cisque.

Musica. Questo corso, introdotto nel secondo anno, proposto e curato dagli amici del teatro Sivori, condotto dal mitico Flavio Menardi Noguera, coadiuvato da altri importanti docenti negli anni seguenti, non ha più lasciato l'U3.

I cicli di conferenze-audizioni si sono susseguite di anno in anno, spaziando da Shakespeare a Verdi, da Verga a Mascagni, da Chopin a Liszt, da Mozart a Paganini, da Gershwin a Morricone, e così via, in un crescendo continuo di conoscenza di autori che hanno fatto la storia della musica nel mondo.

Storia dell'arte. Anche questo corso ha avuto inizio sin dai primi anni, e ottiene ancora un enorme successo con l'arrivo di alcuni docenti, come Lia Cucconi, Aldo Pero, Massimo Caldera e Flavia Cellerino, veri cultori della materia, che amano profondamente e che riescono a trasmettere la propria passione ai corsisti.

Letteratura. Partita dall'anno della fondazione, prosegue tuttora. L'allora docente di lettere al Liceo Issel, Prof. Fulvio Bianchi, iniziava con il massimo poeta Giovanni Pascoli, proseguendo con Montale e Manzoni, fino ad arrivare a Dante con la *Lectura Dantis*, per giungere ai nostri giorni con Moravia.

Rimanendo sul tema della letteratura, la professoressa Annamaria Sommariva, nel lontano 1998, ha integrato un breve corso di due lezioni, ogni anno, di *Letteratura Inglese* con l'apporto dei corsisti, costituendo un laboratorio teatrale che di anno in anno

propone spettacoli veramente originali e interessanti, eseguiti con vera passione e bravura.

Si parte dal ritratto di "Dorian Gray", per passare a Shakespeare con "Romeo e Giulietta", e l'anno successivo con "Amleto", e poi ancora con "Macbeth", accostato arditamente a "Delitto e Castigo" di F. Dostoevskij; per poi passare al mito del doppio: "Dr. Jekyll e Mr. Hyde" e poi ancora celebrare il "Mito di Ulisse" e continuare con "Virginia Woolf", proseguendo con "La ballata della vela" con l'entusiasta Comandante Gianni Paglieri, per arrivare alla scoperta di due Università prestigiose: "Oxford e Cambridge", in collaborazione con un'altra nostra docente, Licia De Rossi, e infine "Mito e avventura tra i grattacieli di New York".

Purtroppo con l'arrivo del Covid questi bellissimi incontri si sono interrotti, ma io continuo a sperare che si possano riprendere presto...

"Medicina", è uno di quei corsi che partito dalla prima ora ha visto avvicinarsi Primari e Medici del Servizio Sanitario Nazionale, specialisti di chiara fama che, alternandosi, hanno affrontato ed affrontano con rigore scientifico temi di particolare interesse.

Medicina alternativa.

Divenuta poi "naturale", partita dal sesto anno con un nutrito numero di medici, terapisti ed esperti del settore, affronta argomenti di medicina naturale, o comunque non tradizionale occidentale, offrendo un'ampia panoramica del settore che suscita vivo interesse, tanto da essere presente ancora oggi.

Storia contemporanea.

Entra a far parte dei corsi nell'ottavo anno con il mitico docente Aldo Pero, che propone l'analisi degli aspetti fondamentali del secondo

conflitto mondiale, spiegando nei minimi dettagli le varie fasi delle azioni belliche. La guerra raccontata ci ha coinvolto in modo straziante. Si sono poi conosciuti in maniera analitica gli aspetti fondamentali caratterizzanti il dopoguerra.

Nel dodicesimo anno Aldo passa a *"Storia d'Italia"*, affrontando il periodo storico, particolarmente complesso ed interessante, in genere non abbastanza noto, che copre dal tardo antico alla fine dell'alto Medio Evo.

Egittologia. È stato un corso che ha molto arricchito la nostra U3: il prof. Alessandro Bongioanni, esperto egittologo, insieme al prof. Mario Tosi, entrambi noti saggisti e collaboratori della Sovrintendenza per le antichità Egizie di Torino, ci fanno l'onore di essere nostri docenti per una serie di incontri, molto graditi e frequentati.

Meteorologia. Molto affascinante e coinvolgente è il corso tenuto dal nostro segretario Sergio Barbagianni, capitano di mare. L'atmosfera terrestre, il vento, le nuvole, le precipitazioni, i cicloni tropicali ed alcuni caratteristici fenomeni meteo/ottici, sono alcuni argomenti trattati dal nostro Sergio, con vera competenza e perizia.

Anche i laboratori hanno avuto uno spazio importante nella nostra lunga storia.

Ne citerò qualcuno: decoupage, cartonnaggio, ikebana, disegno, artcounseling, creare con i fiori, bricolage, bijoteria, arte di creare fiori di seta, decorazione floreale, creazione di bijoux, scolpire frutta e verdura... e potrei continuare aggiungendo i corsi svolti fuori "sede": lavorazione del vetro fuso (una vera chicca), acquarello, difesa personale, corso di cucina e così via, per poi arrivare ai seguenti.

Ceramica. Iniziata nel terzo anno, prende il volo con l'arrivo di Patrizia Vallone; da allora è stato un vero e proprio successo.

Purtroppo con l'arrivo del Covid si è interrotto questo bellissimo progetto, e ancora oggi molte persone aspettano con impazienza di riprendere questa attività molto amata.

L'abbiamo chiesta per l'A.A. 2021-2022, ma ci è stata negata, "perché luogo di frequentazione promiscua (ragazzi/anziani)", cosa che, tuttavia, continua comunque a verificarsi con la palestra!

Tale decisione ha sollevato non poche perplessità, soprattutto in ordine alle motivazioni fornite. Certo, in noi ha in ogni caso provocato molta amarezza e dispiacere, ma contiamo che il dirigente voglia rivedere questa decisione che impedisce di fatto lo svolgimento di attività che si ritengono essenziali.

Noi siamo comunque sempre qui ad aspettare la riapertura, anche se sono passati ormai ben quattro anni...

Territorio e mondo verde.

È il corso iniziato nel terzo anno di vita dell'U3 e continua tutt'ora. Ha visto susseguirsi diversi docenti, iniziando da Pietro Baccino, seguito da Giorgio Massone (con noi ancora oggi), Piero Folco, e infine Carlo Brignone e Mario Delbono, che ogni anno, per circa due mesi, conducono i corsisti ad esplorare nuovi sentieri e a scoprire qualche curiosità nascosta nel nostro entroterra.

Ginnastica dolce e stretching.

Iniziata al quinto anno, vede alternarsi diverse docenti, la prima Monica Boccia, sostituita dopo cinque anni dalla bravissima Maddalena Marenco; insegnante per anni nelle scuole superiori in diverse città, e professionista molto apprezzata, è rimasta con noi fino all'arrivo dell'attuale insegnante



te, Maria Marano, che tuttora aiuta i corsisti a mantenersi in forma, attenta ai bisogni di ciascuno, in un clima sempre accogliente e allegro; questo corso è molto richiesto e frequentato.

Whale Watching. Iniziato nel 2000, ogni anno ha proposto un'uscita in mare molto attesa. La motonave Corsaro, ancorata ad Imperia Porto Maurizio, porta i corsisti ad avvistare i cetacei nel loro ambiente naturale.

Queste uscite annuali sono continuate per parecchi anni, e in ogni occasione abbiamo avvistato qualche esemplare raro. Memorabile l'avvistamento della balena che ha fatto un salto davanti i nostri occhi attoniti; mentre i delfini hanno sempre scortato i nostri viaggi.

Anche il **Ballo** è uno dei corsi protagonisti per diversi anni:

iniziato nel settimo anno nella palestra del Liceo Issel, Fa riscoprire a molti il piacere di muoversi, trascinati dal suadente ed esotico richiamo dei ritmi caraibici e, soprattutto, offre un'occasione nuova di aggregazione sotto la guida di diversi insegnanti.

Il grosso successo si è avuto con l'arrivo di Gianni ed Elisa, e il corso si è svolto al Patio.

Alla fine delle lezioni, grande festa ed esibizioni di tutti i "balle-rini", più o meno bravi, ma tutti felici e contenti di aver partecipato. Momenti indimenticabili! Per due anni Gianni e Monica (altra brava insegnante) si sono dedicati anche ai piccoli; alla chiusura hanno fatto la loro esibizione sul palco dell'Auditorium ottenendo tanti applausi e tanta simpatia.

In giro per cultura e ambiente. È il corso che ci porta in giro con il pullman in tan-

tissime località e che continua tuttora, dopo la sosta forzata causata dal Covid.

Se si pensa che per un lungo periodo si sono fatte annualmente 5/6 gite, ci si rende conto che i luoghi visitati sono stati tantissimi: città d'arte come Firenze, Siena, Lucca, musei, castelli, giardini, parchi, come quello di Pralormo alla fioritura dei tulipani, il parco Sicurezza, e così via, isole della vicina Francia, siti archeologici, come ad esempio Luni, mostre d'arte contemporanea a Milano, Brescia, Genova, Forlì e Bologna. Non posso certo elencare tutte le località visitate perché risulterebbe noioso, ma credetemi sono proprio tantissime: ben lo sanno i corsisti che vi hanno partecipato!

I docenti che ci hanno accompagnato in tutti questi trent'anni sono diverse centinaia, non posso citarne alcuni

e non nominarne altri, pertanto mi limito a dire che sono stati tutti veramente di altissimo livello e hanno condiviso, con semplicità e molta generosità, il loro sapere, anno dopo anno raggiungendo l'U3 anche da lontano come Firenze, Torino, Mantova, Genova, Milano. E come non parlare del fiore all'occhiello della nostra Università. È motivo di orgoglio la stampa di due libri ogni anno, con il sunto di molte lezioni tenute in Sala Galesio, molto gradite sia dai docenti che dai corsisti.

Nessun'altra Unitre, a quanto ci risulta, dà questo tipo di servizio, e per questa realizzazione è doveroso ringraziare l'Amministrazione Comunale che durante il lungo cammino ha sempre sostenuto, supportato ed approvato le scelte culturali dell'U3 e questa in particolare.

Anna Bolla

Presidente pro-tempore

Rubrica etimologica di Luigi Vassallo

"Questo mi importa" oppure "Questo mi interessa"

Due espressioni per spiegare e significare lo stesso concetto.

Due sinonimi insomma. Tuttavia, se esistono due verbi e due espressioni per indicare la medesima cosa o azione, potremmo chiederci (a meno che non abbiamo cose più serie e urgenti di cui occuparci) il perché di questa soluzione "antieconomica", che comporta una duplicazione di espressioni per esprimere il medesimo concetto.

Importare, già in uso nella lingua italiana dal XIII secolo, ha nella forma intransitiva il significato di "essere di interesse", e in quella transitiva il significato di "apportare, causare, significare" e, dal XIX secolo, nel campo semantico dell'economia e del commercio, anche il significato di "in-

trodurre mercanzie".

Questi significati si ritrovano già nel latino *importare*, da cui deriva il nostro verbo italiano.

In particolare, notiamo che il significato base indica l'azione di "portare dentro dall'esterno".

Quindi, a voler sottilizzare sulla sfumatura di *mi importa* rispetto a *mi interessa*, l'espressione, che ne siamo consapevoli o meno usandola, suggerisce l'idea che un qualcuno o un qualcosa arrivi (portato da me o da altri o dalle circostanze) nel mio spazio vitale o nello spazio dei miei interessi. Fino al punto di diventare *importante*.

Interessare (usato sia transitivamente che intransitivamente, ossia: *questo interessa tutti*, oppure *questo interessa a tutti*) ha il significato di "essere necessario oppure essere conveniente".

Ad esempio: "a tutti noi inte-

ressa che il prezzo dell'energia sia basso". O di "essere attraente, convincente".

Ad esempio: "questa proposta mi interessa", o anche "quel ragazzo mi interessa" (detto da un'adolescente che comincia a scoprire l'attrazione sessuale).

Nella forma media *interessarsi* indica l'attenzione o l'impegno che io rivolgo a qualcosa o a qualcuno. Ad esempio: "molti volontari si interessano dei poveri il cui numero sta aumentando in Italia".

Interessante si dice di chi o di cosa sia capace di attrarre l'attenzione di qualcuno.

Interessato si dice di chi viene attratto da qualcuno o qualcosa. Etimologicamente il nostro *interessare* si riporta al verbo latino *interesse*, composto dalla preposizione *inter* (=tra, dentro) e il verbo *esse* (=essere).

Interessare, dunque, stando

all'origine latina, significa "stare dentro, stare in mezzo".

Comporta inevitabilmente una partecipazione emotiva, che, anche se non lo percepiamo più, è un po' più forte di quella suggerita da *importare*.

Inter esse, infatti, indicando lo "starci dentro", in qualche modo riduce le distanze tra chi è interessato e ciò a cui si interessa, fino a fare dell'uno, in qualche modo, una parte dell'altro e viceversa.

Una sfumatura, questa, che invece *importare* non ha, restando infatti distinto colui che riceve dall'esterno da quello che dall'esterno viene portato.

Detto questo, a chi *importa* questo vagabondare etimologico? O, invece, a qualcuno *interessa* stare in mezzo al groviglio delle parole che ci premono da tutte le parti?



“Capire” e “Comprendere” sono la stessa cosa o no?

I termini “capire” e “comprendere” sono comunemente usati come sinonimi intercambiabili, ma, se esaminiamo le loro radici etimologiche, scopriamo che contengono due diverse sfumature di significato, che non contano nulla per la comunicazione quotidiana, eppure potrebbero avere qualche conseguenza per la nostra riflessione sui nostri comportamenti e sulle nostre relazioni proprio col significato di quei termini.

Capire deriva dal verbo latino *Capere*, che significa “prendere” e, conseguentemente, “afferrare” e anche “prendere posto”, “prendere posizione” o, con senso di ostilità, “portar via, impadronirsi, impossessarsi”.

E ancora “guadagnare, ricevere, ottenere” o “sedurre, attrarre” oppure “essere capace (di contenere o di sopportare, tollerare)”. In tutte le possibili traduzioni del latino *Capere*, insomma, si coglie l'azione di un soggetto che attiva una sua capacità di prendere o contenere.

Per questa via, si arriva al significato dell'italiano **CAPIRE** inteso come appropriarsi di un concetto ecc.

Quanto a **Comprendere**, deriva dal verbo latino *Comprehendere*, che, al significato fondamentale di “prendere” (che condivide con *Capere*) aggiunge il valore semantico del *Cum* con cui è composto. *Cum* significa “insieme”.

Ne consegue che *Comprehendere* non è solo prendere, ma è prendere mettendo insieme, quindi “stringere insieme”, “legare”, “unire”. L'azione di *Comprehendere*, in altre parole, richiede che chi prende (in latino *Capit*) aggiunga all'azione di afferrare quella, ad esempio, di “stringere nella mano” o, in caso di ostilità, di “catturare o tenere legato” (in latino *Comprehendit*). Tornando alla nostra lingua, fermo restando che

nessun parlante avrà modo di scandalizzarsi se uno dice “capisco” o, alternativamente, “comprendo”, sulla base delle nostre radici etimologiche possiamo permetterci di afferrare che, quando capiamo, noi “prendiamo” (nel senso che “apprendiamo”) qualcosa, mentre, quando comprendiamo, facciamo un passo in più, cioè quello che capiamo lo facciamo nostro legandolo alla nostra personale enciclopedia del sapere che abbiamo col tempo sedimentata nei nostri neuroni.

Per concludere, io posso capire (cioè prendere e metterlo nel cassetto delle mie conoscenze) quello che dice uno che crede che la Terra sia piatta o che la Shoah non c'è mai stata, ma questo non vuol dire che io lo comprenda cioè che io lo condivida all'interno delle mie conoscenze e dei miei valori.

Perché **Comprendere** (contenendo etimologicamente un di più rispetto a *Capire*) richiederebbe che io quelle affermazioni, che pure ho capito, le legassi e armonizzassi con la mia personale enciclopedia.

Insomma, quando passo da **Capire** a **Comprendere**, io vado oltre l'orizzonte della conoscenza, orizzonte proprio delle mie facoltà intellettive, e investo l'orizzonte esistenziale nel quale le mie conoscenze (in quanto “comprese” cioè assimilate da me) si traducono in comportamenti esistenziali orientati secondo un bussola valoriale. Detto questo, torniamo pure a usare **Capire** e **Comprendere** come sinonimi.

OIKOS: come parlando greco antico si può finire nella spazzatura.

OIKOS (nella traslitterazione dall'alfabeto greco a quello italiano) è parola che deriva dal greco antico, che significa “casa, abitazione, dimora”.

Nella sua accezione di luogo in cui si dimora, la parola può indicare anche la tenda di un eroe

andato a combattere: **OIKON**, ad esempio, nell'Iliade è definita dal poeta la tenda di Achille. Oppure, riferita al luogo in cui dimora un animale, può acquistare il significato di “tana”.

E, con un'interpretazione, forse un po' lugubre, riferendosi all'ultima dimora di chi ha finito di vivere, può significare “tomba”.

Siccome la casa, sia per i Greci che per noi, non è solo la struttura muraria (che, peraltro, nelle case degli antichi Greci, anche dei ricchi, era molto debole), ma anche quello che contiene, **OIKOS** include anche il significato di “beni, patrimonio”, fino a significare quelli che dividono la casa e quindi la famiglia e ancora il casato e la stirpe, che, se non condividono la stessa abitazione, ne condividono il patrimonio materiale e soprattutto morale. Già Erodoto (storico greco del V secolo prima di Cristo) dilata il significato di casa fino a quello di terra natale o di patria.

Un passo ancora e **OIKOS**, da casa di una famiglia, è pronto a indicare la casa di tutti gli esseri viventi, cioè l'ambiente.

Ma, per la verità, questo passo gli antichi Greci non lo compiono: avevano già difficoltà a riconoscersi in un'unica organizzazione politica nazionale, privilegiando l'autonomia e l'autarchia delle singole “poleis” (città) e al massimo riuscivano a percepire e sottolineare la differenza tra loro (i Greci) e il resto dell'umanità, “barbari” cioè “balbettanti” perché incapaci di parlare il greco correttamente. Questo passo sarà compiuto secoli dopo.

Nella lingua italiana, ad esempio, la parola “ecologia” compare solo nel XIX secolo, derivata dal latino scientifico **OECOLOGIA**, che è una voce dotta costruita artificialmente con due parole greche (mediate dal latino): **OIKOS** e **LOGIA** (che, come in tutte le parole in cui entra in composizione, ha il si-

gnificato di “discorso, studio”). L'ecologia, che era ignota come parola e come concetto agli antichi Greci, è appunto lo studio, inizialmente, della relazione degli animali e delle piante con l'ambiente fisico nel quale vivono, e, successivamente, per estensione lo studio dell'ambiente di tutti i viventi, quindi anche dell'ambiente abitato dagli umani, che, nei fatti, è l'intero pianeta.

Accade, però, a un certo momento, in anni più vicini a noi, che la parola “ecologia” abbandoni il suo significato tecnico di studio dell'ambiente per essere utilizzata con una valenza politico-sentimentale nel significato di “difesa dell'ambiente”. Così gli “ecologisti” non sono oggi quelli che studiano l'ambiente ma quelli che si preoccupano della sua difesa e si impegnano a suscitare nelle masse la consapevolezza dei guasti provocati al pianeta intero da un certo tipo di economia.

E “ecologico” non è un aggettivo da unire a uno studio particolare, ma un aggettivo che indica un comportamento coerente con la preoccupazione di salvare l'ambiente.

Ci sono persino aziende che si autodefiniscono “ecologiche”, vantando (magari con la speranza di “catturare” acquirenti tra gli ecologisti) che i propri prodotti e le proprie tecniche di produzione sono coerenti con la difesa dell'ambiente e rifiutano procedure inquinanti. Così **OIKOS**, partendo dal significato base di “casa”, allargando il suo orizzonte a quello di patria, e poi di ambiente di tutti, finisce la sua avventura filologica in un'isola ecologica, che non è un'isola dove si ritrovano gli studiosi dell'ambiente, ma è solo una moderna installazione, in paesi e città, dove i cittadini vanno a depositare la propria spazzatura, che, peraltro, è prodotta proprio in un **OIKOS**, che sia la casa di famiglia o la casa di tutti noi.



Saper leggere la roccia

di Anna Dresda

A Finale c'è anche il mare. Un dettaglio interessante, ma non così rilevante per un *climber*, che sta a naso in su ad osservare le decine di pareti erose, gialle, graffianti, misteriose e ricche di storia di arrampicata. Quei profili (senza nulla togliere all'orizzonte lineare del mare) sono sirene sensuali che cantano la storia dell'arrampicata finalese. Quindi di mare non si parlerà qui. Ma di scalata.

Folle di rocciatori ripetono lo stesso mantra quando si accalcano sotto le pareti, alle prese con le difficoltà tecniche della scalata finalese: "DEVI LEGGERE la ROCCIA".

Primo comandamento: osserva la roccia e percorrila dove si fa meno compatta, dove una microscopica sporgenza diventa ora il tuo appiglio e ora il tuo appoggio. Scegli con gli occhi e li metti mani e piedi.

E da buona appassionata non potevo esimersi da migliorare la mia tecnica scalatoria osservando proprio il primo comandamento. Questo racconto rappresenta il mio tentativo... ma ammetto che devo aver sbagliato qualcosa, perché la climbing zone che ho lasciato esprimere e parlarmi... si è trasformata in un personaggio teatrale. La roccia mi ha raccontato altro, tanto altro. Alziamo il sipario.

ATTEGGIAMENTO SCANZONATORIO MA INTELLEGGENTE

(*Mistero Buffo di Dario Fo vs Dentiera, a Monte Cucco*)

Mi stropiccio gli occhi.

Ma vedo bene?

Quella roccia ride! E di gran gusto direi, mostra denti calcarei dritti e bianchi: quasi sguaiata. Starà ridendo di me? Di come scalo? È la risata di Dario Fo nel *Mistero Buffo*, una risata folle, aperta, liberatoria, piena di energia ed esplosiva.

Molière diceva "Nella risata ti

si spalanca la bocca, ma anche il cervello, e nel cervello ti si infilano i chiodi della ragione".

Forse quella risata della roccia intende solleticare il mio pensiero, la coscienza che ho di me, l'auto ironia necessaria quando cercando di essere delicata e precisa in parete, scoppio a ridere osservando la mia goffaggine e la tenerezza nel tentare e ritentare un passaggio difficile.

MANO FETICCIO PARANOICO PER I CLIMBERS

(*L'uomo invisibile di S. Dalí vs Mano fotografata a Rocca Carpanea: Falesia del Kaimano*)

Ecco un nuovo messaggio che inizialmente pare un'altra burla: una mano dalle dimensioni immense esce dalla parete... sono le mani dell'Uomo Invisibile di Dalí! La roccia così plasmata assume sfumature decise e trascolora nel ricordo che ho del capolavoro del bizzarro surrealista, conservato al museo Reina Sofia di Madrid. Non è la mano ma è la metamorfosi di un uomo. Simboli che trasudano di significato.

La mano è l'intraprendenza, è l'azione di provare e riprovare nonostante i fallimenti e le difficoltà. È quella tua mano che guardi quando riprovi quel passaggio difficile nonostante la pigrizia e la sconfitta iniziale.

La guardi mentre ancora ti domandi mi "faccio bloccare"?

Ma invece rifiuti di farti calare alla base della falesia e levarti le scarpette. Guardi la mano.

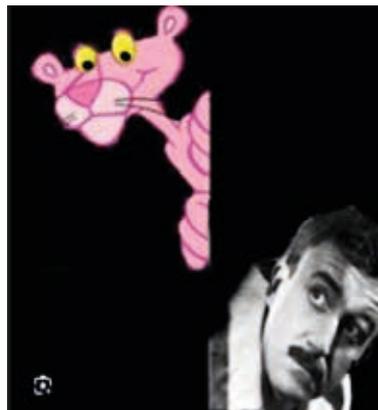
Ci riprovo. Tu! Mano! Tienimi!

OSSERVAZIONE

(*L'ispettore Clouseau vs L'occhio dell'orniello*)

E questi occhi che ora mi scrutano mentre faccio sicura al mio compagno di scalata? Sarà anche questo un messaggio?

Certo che sì: la *climbing zone* non è solo la parete, ti guardi intorno e le falesie ti insegnano



a riconoscere le piante alla loro base, l'esposizione della parete quando non c'è sole osservandone la bombatura della chioma e la grandezza delle foglie a sud: si tratta di lecci, carpini, ornielli... mmm ornielli con occhi...

Occhi investigativi, di acuta osservazione. Quasi pare di vedere Clouseau con il suo impermeabile color marroncino chiaro, e non mi sorprenderebbe veder spuntare una vistosa lente di ingrandimento. È lo spirito di osservazione e di indagine, di acuta attenzione che deve avere un climber per riconoscere i

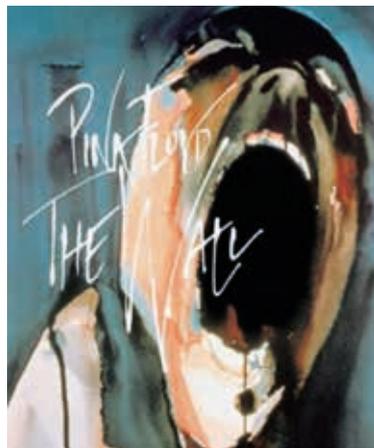
rischi e per valutarli, conoscerne le vie di fuga e le modalità per non trovarsi in difficoltà. Insomma, l'indagine preventiva della Pantera Rosa è un ottimo atteggiamento per evitare la chiamata del Soccorso Alpino.

PROTEZIONE

(*San Michele l'Arcangelo vs Pietra con le ali di Pianarella*)

Ed eccola, una pietra caduta dal cielo con ancora le ali a renderla leggera e femminile.

La si trova all'uscita delle vie di Pianarella, e quasi ti viene da farle un inchino, quando affaticato dalla scalata della parete, la



vedi lì elegante e suprema. Un angelo in corazza: San Michele arcangelo, il protettore. Nell'apocalisse capitolo 12 si legge: "furono date alla donna le due ali della grande aquila, per volare nel deserto verso il rifugio preparato per lei per esservi nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo lontano dal serpente". Il rifugio, la sicurezza, la protezione. Ovvero la prudenza, un bel caschetto, e il sorriso che si distende quando il pericolo è superato e ne sei fuori.

CHE COSA È RIMASTO? (*Pink Floyd, The Wall vs Rocca Carpanea, Falesia delle Tecchie*) Il grido muto: monito supremo, lo senti alzarsi da Rocca Carpanea, falesia delle Tecchie. Silenzioso grida al nostro senso etico di scalatori. "Dad, what you'd leave behind for me?", canta Waters, nel capolavoro assoluto dei Pink Floyd. Che cosa stiamo lasciando? Guardati intorno, apprezza la climbing zone, la bellezza naturale che ci regala, e NON

INQUINARLA. Una buccia di banana non si confà con il ciclo naturale di questi ambienti. Fazzoletti e involucri di merendine proteiche non sono apprezzati da volpi, daini, tassi, caprioli, bianconi, gufi e poiane. La climbing zone è il loro territorio, non il nostro. Da buon ospite scala, divertiti, e leva il disturbo senza creare ulteriori impatti ambientali. Prima di calare il sipario: ehi, chiedo a te: "la senti la brezza

catartica del teatro che corre leggera e veloce attraverso queste pareti, tra fessure e clessidre, fischiando e ululando?" Ci trasmette chiavi di lettura che aprono antichi chiavistelli oltre i quali risplende, illuminata da delicatezza e umiltà, la consapevolezza dei nostri limiti e delle nostre potenzialità. Afferra quelle chiavi e mettile nel tuo imbrago: insieme ai rinvi e alla magnesite.

Il Boscho detto il Zotto delle Povere Fantine. Il lascito di Caterina Richeri vedova Cappa di Sarah Pagano

Nel corso del Cinquecento si assiste al mutare sociale del concetto di povertà e quindi del povero. Questi non è più l'immagine di Cristo, come era inteso nel Medioevo, ma viene identificato come un problema di destabilizzazione sociale. Nel contempo, si assiste all'affacciarsi dell'idea che la carità bisogna meritarsela¹. La carità si evidenzia come un mezzo disciplinante divenendo una concessiva riconducibile a certi valori sociali, tra cui "l'istituto familiare". La famiglia viene vista come un elemento di stabilità e di garanzia, oltre ad un mezzo di inserimento in una comunità. Tra i poveri, donne e bambini sono soggetti verso cui si sviluppano attenzioni e forme di

tutela e di carità già nel medioevo ma, nel corso del Cinquecento, si assiste ad una maggiore finalizzazione degli enti o dei lasciti preposti all'aiuto. La tutela passa tramite la garanzia sulla donna e sul suo "onore" che viene a vantaggio della famiglia sia di origine sia di quella in cui viene accolta². Il matrimonio è l'ultima tappa di un percorso che sottende l'istituzione della dote, la quale assume un rilievo sociale. La dote, consistente in una somma di denaro che veniva concessa per il matrimonio alla ragazza da parte della famiglia o da chi ne era tutore legale, è un'istituzione già vigente nell'antica Roma e tutelata da una serie di clausole notarili che tendevano ad impedirne la dilapidazione da parte del

marito. La dote poteva essere amministrata dal consorte ma non essere gestita come cosa propria, infatti, i beni dotali dovevano servire per sostenere gli oneri del matrimonio (*ad onera sustinenda matrimonii*)³. La costituzione della dote, per una figlia, rappresentava un vero esborso di denaro e anche di beni patrimoniali (terreni, case etc.), diventando una necessità per garantire il matrimonio di una ragazza ma anche per l'ingresso in monastero dove serviva una "elemosina dotale" che però era economicamente, come valore, inferiore alla dote concessa per il matrimonio⁴. La dote era argomento di contrattazioni tra i padri, tutori o intermediari dei due futuri sposi ed era determinante per la si-

tuazione sociale di una ragazza in età da marito. A determinare la risoluzione del contratto matrimoniale influiva anche la dote che avrebbe potuto essere, o garantita essere, concessa alla futura moglie sottolineando come l'istituto dotale aveva assunto una sua importanza nell'ambito sociale⁵. Una donna senza dote poteva cercare, lavorando, di mettere da parte una cifra che poteva inserirla sul "mercato matrimoniale", ma chi non riusciva a maritarsi e a non avere una dote idonea aveva come possibilità di rimanere legata alla famiglia d'origine e costretta a dipendere dalla "generosità" di essa. Il nubilito non tutelato e senza una dote poteva fare cadere la donna in situazioni considerate non socialmente consone come

il meretricio o il concubinato. La tutela dell'onore della donna e quindi della famiglia e, per senso esteso, della comunità in cui essa risiede, passa per il matrimonio ed è per conservare la pubblica morale e la sicurezza sociale che si considera un'opera caritativa l'istituzione di doti per provvedere a terzi⁶. Per incrementare la dote, al fine di rendere più fattibile il matrimonio, infatti si poteva ricorrere a richieste di aiuti economici ad istituti od opere erette tramite legati testamentari redatti con tale finalità. Se gli istituti sono soprattutto di ambito cittadino il lascito testamentario lo si trova anche in realtà comunitarie extra cittadine. Questi lasciti sono legati comunque alla cultura del ricordo e del dono che però sottende la speranza per la salvezza dell'anima del testatario⁷.

Le povere fantine⁸: l'eredità e la gestione del bene

Presso l'Archivio Storico Diocesano di Savona-Noli sono depositati alcuni esempi di lasciti ed opere pie sviluppatasi in seguito a legati testamentari risalenti anche al Cinquecento. Tra questi lasciti testamentari, allo stato attuale delle ricerche, si è identificato solo il caso di una testatrice ossia quello conservato nel fondo parrocchiale di Carbuta.

Il lascito di Caterina Richeri vedova Cappa non è un unicum nel panorama testamentario e dei lasciti ma, sinora, è l'unico riconducibile ad un ambito territoriale circoscritto e proveniente da un fondo parrocchiale identificato nel corso dello studio⁹.

Caterina Richeri espresse nel testamento, redatto il 30 maggio 1650, la volontà di lasciare una pezza di terra castagnata sita nelle fini di detta villa chiamata il Sotto di frascie per le povere figlie da maritinarsi di Carbuta specificando che il lega-

to vuole e comanda, che cominci dopo la morte di detta testatrice e di detto Mallarino, secondo marito di Caterina Richeri vedova Cappa¹⁰.

Nelle intenzioni della testatrice, proprio dalla rendita dell'affitto di questa pezza di terra si dovevano ricavare i soldi che poi venivano concessi annualmente per le doti alle "fantine".

Questo termine veniva usato nei documenti liguri per indicare le ragazze¹¹.

Sovente i testatori condizionavano i lasciti dotali con delle limitazioni di concessioni come l'appartenenza ad un determinato luogo o a discendenza familiare.

Il testamento di Caterina non si discosta da queste tipologie, infatti, nel testo specifica che le beneficiarie siano le figlie povere di Carbuta *ordinando e comandando che le figlie della sua parentela, e del fu Lodovico Cappa primo marito, siano preferte alle altre etiam Dio che habitassero fuori di detta villa indicando anche come le più povere siano preferte alle più ricche*¹².

L'importanza del lascito nel sistema sociale dell'area di Carbuta dovette essere tale da far concorrere richieste anche da fuori della comunità da parte di ragazze che non avevano cognomi Richeri o Cappa ma che *si asseriscono congiunte tanto a detta testatrice quanto a detto quondam Lodovico Cappa*¹³.

Nell'entroterra finalese è documentato un altro lascito testamentario per la creazione di doti per ragazze povere presso la comunità di Vene¹⁴.

Si potrebbe ipotizzare che, tra le ragazze che tentassero di accedere all'assegno dotale del lascito Caterina Richeri presenziassero anche ragazze delle Vene, infatti, come accadeva in altri ambiti dell'Italia, le donne solevano presentare richieste a vari concorsi dotali. Si trattava di un modo per ampliare il margine di possibilità di ottenere sussidi da più enti o da



Panorama di Carbuta in una cartolina del Novecento

almeno un ente¹⁵.

Non è possibile però supportare tale ipotesi allo stato attuale della ricerca mancando dati certi e presentando carenza di documentazione relative a domande di richieste conservate nel fondo della parrocchia di Carbuta.

La mancanza di un regolamento scritto relativo all'amministrazione del Bosco e alla concessione delle doti non aiuta a capire se fosse aprioristicamente impossibile la partecipazione al concorso relativo al lascito di Caterina Richeri.

Dal tenore della supplica, datata 1726, rivolta alla curia savonese da parte di Nicolò Cappa parroco di San Martino si potrebbe ipotizzare che, se un regolamento fosse esistito, presentasse genericità in merito alla specifica della tipologia di parentela.

Nel 1726 il prelado, avendo riscontrato che *al presente molte figlie* richiedono di accedere al lascito e non presentano cognomi Richeri o Cappa e non sono di Carbuta, ricorre al giudizio della curia per avere un'ordinanza che sentenzi *a quali figlie posa deliberare detto legato*.

Il vicario generale, Giovanni Francesco Peri, dichiarò di rispettare il volere della testatrice e che è lecito di poter richiedere la dote solo per le ragazze di fuori Carbuta di cognome Richeri e Cappa e con vincolo parentale¹⁶.

Il parroco, Nicolò Cappa, è



Libro di Giuseppe Testa sulla storia di Carbuta e del suo territorio

estensore della richiesta in quanto procuratore del lascito come viene ribadito sia nel testamento di Caterina sia nel documento relativo all'amministrazione del lascito conservato nella filza degli Actorum del 1690 di produzione della curia diocesana di Savona.

Caterina Richeri infatti indicava il *Reverendo Rettore di detta Villa, con uno de consoli che in detti tempi sono e saranno* come amministratori del Bosco e a loro spettava *affittare (...) esigere il fitto e reddito, et quello distribuire a dette povere figlie nubili*¹⁷.

I consoli erano i rappresentanti laici della comunità e, se non troviamo cambi di ruolo e titolo nel passaggio tra il governo Spagnolo e quello Genovese, nel periodo del governo dipartimentale francese, e ancora nel 1819, al posto del termine consoli si trova quello di agenti¹⁸.



SCHIAPPAPIETRE
gomme
SICUREZZA PER TUTTI

DA 100 ANNI
AL VOSTRO SERVIZIO

Nel 1831, invece, il ruolo di rappresentante laico dei consoli viene ricoperto dalla figura amministrativa del Sindaco della comunità di Calice-Carbuta¹⁹.

Questi gestori laici e religiosi amministrarono il Bosco locandolo secondo l'uso consuetudinario del miglior offerente in pubblico incanto²⁰.

Dai documenti si evince, quindi, che il Bosco veniva concesso per nove anni al miglior offerente dopo tre esposizioni pubbliche della locazione in chiesa alla presenza del popolo²¹.

La pigione annua era quindi definita dall'offerente e da questa derivava l'annata concessa come dote²².

Per accedere alla dote si presentava domanda, infatti la donna, o chi per essa, poteva fare istanza per ottenere un'annata del fitto che veniva deliberata, o no, coll'approvazione e l'intervento del capo console della magnifica comunità di Carbuta.

Il pagamento avveniva dietro mandato e dal tenore delle annotazioni sul registro di amministrazione si deduce che l'annata veniva pagata a matrimonio avvenuto come ne sono esempi Maria Pellegrina Richeri che ottiene la delibera nel 1771 per *la prima annata da maturaro in appresso* e fu corrisposta nel 1773 o Maria Anna Richeri, che ottenne la delibera il 20 gennaio e il mandato rilasciato a marzo 1802²³.

La domanda però poteva anche non essere presa in considerazione: potevano esserci più fantine richiedenti e poteva fare la differenza la considerazione di alcuni fattori come le parentele o la povertà delle ragazze che concorrevano alla richiesta.

Questa prassi "burocratica" si evince dal tenore delle annotazioni riportate nel registro dell'amministrazione e da un unico esempio, sinora rinvenuto, di sollecito per il mancato riscontro alle precedenti richieste di accedere all'annata del Bosco inoltrata da parte di



ASD Savona, Fondo Silla, Archivio 19, Marchesato del Finale, Scritture varie

Marianna del fu Giuseppe Richero moglie di Nicolò Villano nel 1747²⁴.

Il registro dell'amministrazione del Bosco delle Povere Fantine termina con l'entrata e l'uscita dell'anno 1869.

Allo stato attuale delle ricerche non è possibile dire se sia stato sospeso totalmente tale lascito o se vi si facesse ricorso solo più raramente, infatti, non sono stati riscontrati ulteriori atti relativi a mandati di pagamento salvo una annotazione del 1879 di versamento del fitto riscosso dal Bosco del precedente anno a favore di una Richero²⁵.

Come sia stato gestito e amministrato il Bosco non è stato sinora possibile riscontrarlo a livello documentario ma si può ipotizzare non in modo dissimile dal passato ossia come locazione.

Unico dato certo è che nel 1958 il terreno lasciato da Caterina Richeri figura nel patrimonio fondiario i cui frutti erano goduti da un ecclesiastico.

Nel modulo dello *Stato Patrimoniale degli enti di culto*, compilato dal parroco, infatti, la prebenda parrocchiale di San Martino di Carbuta risultava la proprietaria di due particelle di

Bosco (ceduo e castagnato) in località Frasce nel Comune di Orco Feglino indicate alla voce *Atto di acquisto o di provenienza come Opera Povere Fantine*²⁶.

Il registro dell'amministrazione e la storia di Carbuta

Il registro dell'amministrazione *Povere fantine* permette di conoscere la storia economico – amministrativa relativa alla gestione del Bosco ma anche di ricostruire parziali spaccati sociali e familiari come nel caso di Anna Maria, Maria Caterina e Bianca Maria, figlie di maestro, Bartolomeo Porchetto e parenti della fu Caterina Cappa.

Le tre sorelle ricevono l'affitto scosso per le annate dal 1717 al 1719 per un ammontare netto di lire 12 e soldi 6 ciascuna da cui detrarre i soldi delle tasse annue da pagare²⁷.

Da un incrocio di dati si evince che ad un mastro Bartolomeo Porchetto, probabilmente proprio il padre delle tre ragazze, viene dato, nel 1713 per la *(fatica) de coppi e mattoni per la chiesa* di Carbuta, un barile di vino del valore di lire 4²⁸.

Nel registro, nella parte Ottocentesca, sono annotati periodi

in cui si riscontrano pagamenti ritardati dell'annata di cui vengono menzionate le cause ossia annate sterili o andate rovinate a causa del maltempo²⁹.

Particolarmente incisiva la succinta annotazione, relativa agli anni 1816-1817, riportata dal preposito Carlo Molinari: *quali sopradette lire quaranta dito £ 40 per non essersi da vari anni presentata alcuna fantina si sono date a poveri nell'anno 1816: e 1817: anno di estrema povertà, e bisogno*³⁰.

Le cause che portarono allo storno del lascito Caterina Richeri ai poveri si evincono dalla *Relazione d'anni stravaganti* scritta forse dallo stesso parroco e contenuta in un registro della Mensa parrocchiale.

In questa Relazione a proposito del 1816 si riporta che *non mostrò stagione estiva (...). L'effetto di tal freddo fu d'una grande sterilità e prodotto tardito (...)* e proseguì presentando la situazione produttiva dell'uva in Osiglia considerando un panorama più ampio delle problematiche agricole.

Queste poche righe dettagliano un ulteriore aspetto di un momento di crisi socioeconomica che interessa non solo l'area fi-



**Sei appassionato di storia locale?
Ami il territorio finalese?
Ti aspettiamo per partecipare
alle iniziative dell'associazione.**



nalese ma genericamente tutto il Mondo.

Tale crisi fu dovuta al raffreddamento terrestre conseguente all'eruzione del vulcano Tambora nel 1815.

Il vulcano indonesiano provocò l'immissione nell'atmosfera di polveri che, diffusesi, formarono una sorta di filtro ai raggi solari che portò, dopo un inverno lungo e piovoso, un'estate umida e fredda in tutta Europa con pessimi raccolti e conseguente mancanza di cibo³¹.

Dal tenore dell'annotazione del parroco di Carbuta si evince infatti una situazione particolare che investì la comunità che economicamente doveva risentire ancora delle conseguenze del Governo Napoleonico.

Le aree prossime di Calice e della Val Pora erano state oggetto già in precedenza di calamità che avevano portato alla penuria di robbia e alla devastazione di alberi da frutta, castagneti ed oliveti tra il 1799 e i primi anni del 1800 e ancora nel 1808³².

Nel complesso, se si studia il periodo compreso tra la fine del Settecento e il primo ventennio dell'Ottocento, come è stato messo in evidenza da ricercatori e dalla stessa opera dello Chabrol, la Liguria, sia costiera sia dell'entroterra, fu teatro non solo di guerra ma anche di una crisi economica e agricola, dovuta a vari fattori tra cui i tributi e gli appannaggi militari versati alla Francia.

A queste cause si unirono anche gli embarghi marittimi antifrancesi che nell'insieme portarono ad un aumento dei prezzi non solo delle derrate alimentari.

La variazione dei prezzi viene riportata dal prefetto del Dipartimento di Montenotte con raffronti tra il 1789, 1801 e 1811 ma anche da memorialistiche come quella del mallarese Rossi, presentata nello studio di Leonello Oliveri.

Nelle memorie del Rossi si riportano i "pellegrinare" dei

membri di questa famiglia per la ricerca di vettovaglie, ricerca che nel 1800 portò il capofamiglia a recarsi a Finale, Noli, Spotorno e Savona *senza trovare niente da comprare*.

Lo studio di Oliveri mette anche in evidenza come negli anni compresi tra il 1798 e il 1809 la popolazione del Dipartimento di Montenotte era diminuita e, anche se nel suo studio Oliveri considera soprattutto la Val Bormida, bisogna sempre considerare che la Val Bormida con Mallare, Pallare e le altre località sono direttamente collegate viariamente con il territorio del Finalese a cui sono anche legate da rapporti secolari³³.

Il 1816 con la sua annata senza estate si inserisce in uno scenario socioeconomico non certamente positivo derivante dal periodo napoleonico e dal passaggio al governo Sabauda che ancora nel 1818 mantiene le barriere doganali tra Liguria, Piemonte e Sardegna.

La non rilevanza di particolari variazioni nei mandati dotali di pagamento, salvo alcuni anni, tra il 1797 e il 1816 che si deducono senza richieste, non implica il non riverberarsi in Carbuta dei problemi che attanagliavano il resto del territorio Savonese.

Si ringraziano:

Don Gianluigi Caneto, Massimiliana Bugli, Santino Mam-mola.

Magda Tassinari, Enrica Gasco, Giovanni Mario Spano, Paolo Ramagli, per la pazienza.

NOTE:

1) *Nell'età moderna per il concetto della carità e il merito: M.Garbellotti, Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna, Vignate 2023. Per le motivazioni del mutamento degli atteggiamenti sociali verso la figura del povero e le strutture assistenziali: A.Pastore, Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma in Storia d'Italia. La Chiesa e il potere politico. Chierici e laici dal Me-*



dievo alla Controriforma, vol. 23, Cles 2006. M.Mollat, I poveri nel medioevo, Bari 1982, pp. 326-327.

2) *Il concetto della tutela dell'onore della donna porta a sviluppare e promuovere istituzioni volte alla protezione di orfane o di ragazze definite in pericolo come le figlie di poveri, di prostitute o anche il recupero di prostitute.*

Un caso in Liguria è la casa di accoglienza di San Giuseppe promossa dalla compagnia del Divino Amore di Genova. G.Zarri, Dalla profezia alla disciplina (1450- 1650) in Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia a cura di L.Scaraffia e G.Zarri, Bari 2009, pp. 192-194. M.Garbellotti, Per carità, cit., p. 11 e pp. 127- 128.

3) *M.Garbellotti, Doti contese, doti restituite nella Trento del Settecento in Heiratsguter/doti, numero monografico di Geschicthe un Region - Storia e regione, 19, 2010, I, a cura di M.Garbellotti e S.Clementi, pp. 92-93; M.Garbellotti, Per carità, cit., p.121. G.Costamagna, Corso di scritture notarili medievali genovesi, in Notariorum Itinera varia, I, a cura di D. Debernardi, Genova 2017, pp. 56 -59.*

4) *A. Lirosi, Le doti monastiche. Il caso delle monache romane nel Seicento, in Heiratsguter/doti, numero monografico di Geschicthe un Region/Storia e regione, 19, 2010, I, a cura di M.Garbellotti e S.Clementi, p.51.*

5) *M.Garbellotti, Per carità, cit., pp. 121-127.*

6) *M.Carboni, Fra assistenza e previdenza. Le doti dei poveri "rispettabili" a Bologna in età moderna in Heiratsguter/doti, numero monografico di Geschicthe un Region/Storia e regione, 19, 2010, I, a cura di M.Garbellotti e S.Clementi, pp. 35-37.*

7) *M.Garbellotti, Per carità, cit., pp. 89-93 e pp. 121-141.*

8) *Si riporta volutamente una delle varianti con cui si indica il bosco di castagni denominato anche il Zotto di frascie, Sotto di Frascie o bosco di Frascie detto Zotte nei documenti Seicenteschi e Ottocenteschi relativi all'amministrazione*

del lascito Caterina Richieri-Cappa. Allo stato attuale delle ricerche si può evincere che il toponimo subisce leggere variazioni talvolta con l'aggiunta o la sostituzione di uno dei due termini identificativi o di entrambi con la dicitura delle povere Fantine. Il Bosco tende così ad essere semplicemente identificato con le beneficiarie del lascito Caterina Richieri-Cappa. Archivio Storico Diocesano di Savona-Noli (ASD Savona-Noli), Archivio parrocchiale di Carbuta - S.Martino, faldone 18, registro Povere Fantine 1690-1869; fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec.

9) *Nei fondi parrocchiali si sono individuati lasciti in Varazze Ss Nazario e Celso e a Vene S. Lorenzo. La volontà dei testatori poteva però indirizzare i lasciti ad enti, quali gli ospedali, venendo convogliati nell'amministrazione di questi ultimi o scegliendo appositi amministratori tra le autorità. ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Varazze-SS Nazario e Celso, faldone 8; ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Vene - S.Lorenzo, faldone 6; M.Garbellotti, Per carità, cit., pp.89- 95.*

10) *Di Caterina Richieri del fu Giovanni, dalla lettura dei documenti, si è evinto che contrasse un secondo matrimonio nel 1649 con Bartolomeo Mallarino delle Vene, località dove Caterina si trasferì e morì nel giugno del 1650 a circa 60 anni d'età. Nel suo testamento Caterina lascia anche un legato di 100 scudi con l'onere di una Messa alla settimana all'Altare Maggiore della chiesa parrocchiale di Carbuta. Il legato fu ridotto a 8 Messe annue nel 1803 a causa del diradarsi della rendita che sovvenzionava le Messe. Sul primo marito, Ludovico Cappa, non si hanno informazioni certe, infatti, non è stato ritrovato l'atto di morte e sussiste incertezza per l'atto di matrimonio con Caterina.*

Nel 1613 in Carbuta viene infatti registrato un matrimonio tra una Caterina figlia del fu Giovanni Richieri con un Loise figlio di Giane.

Nel corso della ricerca si è constatata la mancanza, nelle parrocchie limitrofe,



• FORMENTO •

Recuperiamo il passato, costruiamo il futuro

Formento Filippo Carlo SRL
via per Calice, zona industriale
17024 Finale Ligure (SV)
T 019692426 / F 019692002
www.formentorestauri.it

di registri di matrimoni anteriori al 1640 ma da una dichiarazione di Giacomo e Pietro Antonio Richeri si legge che da Pelegra Richeri è venuto Lodovico quale ha preso per moglie Cattarina la quale ha lasciato questo legato (riferimento al legato sul Bosco). Nei registri di Battesimo di Carbuta si riscontra che nel 1585 nacque da una Pilegra Richeri e Giovanni Cappa un Loisium che potrebbe essere il Loise che sposò Caterina. Loise si può prestare ad essere interpretato sia come Ludovico sia come Luigi. Luigi e Ludovico, infatti, hanno la stessa origine etimologica e lo stesso significato quindi si potrebbe ipotizzare che Loise sia Ludovico. Il Mallarino, secondo marito di Caterina, morì nel 1678 alle Vene: ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 1, registro Battesimi e Matrimoni 1575-1595; faldone 6, registro Matrimoni 1595 - e registro matrimoni 1642-1686; ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Vene-S.Lorenzo, Liber Mortuorum 1642-1765 e ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec., documento datato 1678 ;ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, registro Povere Fantine 1690-1869, foglio sciolto datato 30 novembre 1698; ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 20, registro Libro della Mensa parrocchiale di Carbuta anno 1822; ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 19, registro Legati 1746 e registro Carbuta legati. Il documento originale fu redatto dal notaio Giovanni Battista Chiazzaro ed è stato riportato in copia in un atto datato 8 agosto 1726: ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec., documento datato 8 agosto 1726. 11) S.Aprosio, Vocabolario ligure storico-bibliografico sec. X-XX, parte seconda- volgare e dialetto, vol. I, A-L, Savona 2002, p. 453. 12) ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta - S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec., documento datato 8 agosto 1726. M.Garbellotti, Per carità, cit., p. 123. 13) ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta - S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec., documento datato 26 settembre 1726. 14) Vedi nota 9. 15) M.Garbellotti, Per carità, cit., pp.126-127. 16) ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte

varie XVIII-XIX sec., documento datato 26 settembre 1726.

17) Il documento conservato nelle filze della curia ha la particolarità che fu redatto in Carbuta durante la Visita Pastorale del Vescovo, monsignor Vincenzo Maria Durazzo (1683-1722) ,o da chi per esso. In calce all'atto infatti viene riportato Factus Carbui temporis visitationis die 14 septembris 1690 stessa data riportata nella relazione della visita alla parrocchia di Carbuta. Nel registro dell'amministrazione sotto la data 1690 19 septembris si annota tra le spese fatte per il Bosco quella per pigliare il decreto da Illustrissimo Reverendissimo Vescovo di Savona si può ipotizzare conseguente all'atto presente nella filza 1690. ASD Savona-Noli, fondo curia, actorum, filza 1690, documento datato 14 settembre 1690; ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec., documento datato 8 agosto 1726 e registro Povere Fantine 1690-1869; ASD Savona-Noli, fondo Vescovi, faldone Durazzo V.M., fascicolo Visite 1684-1717, sottofascicolo Visite pastorali 1690, documento 14 settembre 1690.

18) Sul titolo dei Consoli e loro compito nella struttura governativa nel Finalese: G.A. Silla, Finale durante la dominazione spagnola (1602-1713), vol.II, Savona 1965, p.46; G. Assereto, G. Bongiovanni Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima repubblica. L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini, Savona 2003, p.45; M.Berruti, G.Murialdo, G.Testa, 6 maggio 1602. La presa di possesso del Marchesato di Finale da parte della corona spagnola in Quaderni dell'Associazione Emanuele Celesia-anno 2021, n.° 26, pp.9-11. Per la citazione degli agenti: ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, registro Povere Fantine 1690-1869, date 1811 4 dicembre e 1819 primo luglio.

19) Nel 1804 il comune di Carbuta viene unito a quello di Calice: G.Malandra, Gli archivi storici del Ponente savonese, Savona 1988, p.18. Per le citazioni di Sindaco: ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec., documento datato 10 agosto 1831.

20) Alcuni esempi di assegnazione di locazioni di beni immobili a pubblico incanto in Carbuta si riscontrano nei registri di amministrazione della Compagnia di Nostra Signora del Suffragio e della Compagnia del Rosario della parrocchia di San Martino : ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 14, registro della Compagnia del Ss. Rosario 1665-1809, c.68

dx ; ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 25, Libro della Veneranda Compagnia della Madonna Santissima del Suffragio per tener conto dell'eredità di Pietro Antonio e Maria iugali de Richerii et altri 1679-1812, c.118 sx, 141 dx.

21) ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec., documento datato 13 giugno 1773, 1831 10 agosto e registro Povere Fantine 1690-1869 date 1773 20 maggio, 1810 15 aprile, 1819 primo luglio.

22) Dal totale annuo da pagare per l'affitto si devono sottrarre i soldi per le tassazioni pagate per la terra. Interessante è notare come le voci delle tassazioni sono invariate o poco variare per tutto il Settecento (esattori di Carbuta, esattori di Feglino e la tassa per la Biada) ma con il governo Sabauda si evidenzia il passaggio ad una nuova tipologia amministrativa-fiscale : ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec., busta Tasse e tributi; registro Povere Fantine 1690-1869 come esempio annotazione 1784 10 agosto. Per alcuni tipi di tassazione in uso nel finalese: G. Assereto, G. Bongiovanni, Sotto il felice e dolce dominio cit., pp.91- 118.

23) Il matrimonio di Maria Pellegrina Richeri di Pietro Giovanni con Domenico Richieri è registrato in data 29 novembre 1771 quindi due anni prima circa del pagamento avvenuto mentre, in data 20 gennaio, si delibera un'annata per Marianna Richieri del fu Filippo il cui matrimonio è annotato il 26 gennaio e il mandato in data 6 marzo 1802. ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 2, registri Battesimi, Matrimoni, Morti 1766-1814; registri Battesimi, Matrimoni, Morti 1746-1765. ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, registro Povere Fantine 1690-1869 in particolare date 1747; 1771 25 novembre; 1773 17 aprile; 1802 20 gennaio; 1802 6 marzo; 1808 4 agosto.

24) ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec., documento datato 2 settembre 1747; registro Povere Fantine 1690-1869.

25) ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, fascicolo Povere fantine scritte varie XVIII-XIX sec. busta Tasse e tributi, documento datato 2 marzo 1879. 26) V.Fagiolo, Prebenda in Enciclopedia Cattolica, IX, OA-PRE, Firenze 1952, 1898. ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, fal-

done 33, fascicolo 4 stato patrimoniale, chiesa, beneficio etc 1929-1958.

27) ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, registro Povere Fantine 1690-1869, anno 1718 e 1719.

28) Il barile era un'unità di misura corrispondente a 3,491700 decaltri: Tavole di ragguaglio degli antichi pesi e misure degli Stati di S.M. in terraferma coi pesi e misure del sistema metrico decimale compilate dal Ministero di agricoltura e commercio, Torino 1849. ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 25, Libro della Veneranda Compagnia della Madonna Santissima del Suffragio per tener conto dell'eredità di Pietro Antonio e Maria iugali de Richerii et altri 1679-1812, c.52dx.

29) Nel registro dell'amministrazione del Bosco sono riportate anche annate sterili o scarse dovute a fattori meteorologici quali grandine o neve o solo genericamente riportate come annata scarsissima in generale registrate negli anni 1835, 1836, 1838 e 1846: ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, registro Povere Fantine 1690-1869.

30) ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, registro Povere Fantine 1690-1869; ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 18, registro Povere Fantine 1690-1869, annotazione che precede la data 1817 12 ottobre.

31) ASD Savona-Noli, Archivio parrocchiale di Carbuta-S.Martino, faldone 20, registro Libro della Mensa parrocchiale di Carbuta 1822-1872. A.Mazzarella, 1816: l'anno senza estate in <http://www.unina.it/-/1332816-1816-l-anno-senza-estate>.

32) B.Ugo, Vicende di Calice e della Val Pora nelle "memorie" di Nicolò Cappellino (1799-1815) in Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria, n.s., vol.XXIX, Savona 1993, pp. 95-140.

33) L.Oliveri, Il periodo Napoleonico in Val Bormida: gli anni della fame e della morte (1799-1800) in Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria, n.s., vol. XIX, IV convegno storico savonese. Il Dipartimento di Montenotte nell'età Napoleonica, Savona 1985, pp.95-104. G.Assereto, Il dipartimento di Montenotte: amministrazione, economia e statistica in G.Chabrol de Volvic, Statistica del dipartimento di Montenotte, a cura di G.Assereto, vol.I, Savona 1993, pp. 96-98. G.Chabrol de Volvic, Statistica cit., pp. 401-402. P.Calgagno, Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra, Novi Ligure 2013, pp. 414-426.

Brevi viaggi a Ponente di Lorenza Russo



Al tramonto il muso scuro della Caprazoppa si allunga in un profilo roccioso che sempre meno assomiglia ad una capra e sempre più ad un alligatore.

A pelo d'acqua, è pronto a schiudere le fauci per inghiottire la palla di fuoco che declina veloce e scende dietro le rocce, continuando a irradiare il cielo con luci d'oro e di bronzo e rivelando nuove profondità. Un primo orizzonte, poi un secondo con la punta del Monte Acuto, e oltre ancora un terzo, lungo fino alla Gallinara, e anche di più.

Su quelle vallate d'oltremare ho fissato il mio sguardo per anni, dalla spiaggia lunga di San Donato.

La distesa d'acqua fra me e loro le rendeva un po' misteriose e quasi irraggiungibili. Sicuramente le ho sempre pensate più lontane di quanto in realtà non fossero. E a volte, anche dopo averle conosciute, le ho immaginate abitate dagli dei.

L'estremo Ponente è un regno arcaico di paesi di pietra in bilico su pendii brulli grigioverdi e su distese tremolanti di ulivi

d'argento. Fermo ad un suo tempo interiore, immutabile. È un affresco in una chiesa campestre, un polittico prezioso, un Giudizio universale terrificante, un ponticello a schiena d'asino, un torrente che scava una forra. È una torre di avvistamento puntata verso il mare, una meridiana dipinta, è una rete di castelli diroccati. È rito ancestrale per celebrare il passaggio delle stagioni, flusso denso di olio dorato, processione di flagellanti incappucciati, fascio di erbe selvatiche raccolto da streghe sapienti. E ancora, è filari di viti messe a dimora sulle fasce dei benedettini che hanno inventato la pianura in un mondo verticale. È un lembo di terra strategica conteso da sempre, una strada militare sulla cresta delle montagne, è la neve delle Alpi più vicine al mare, una via del sale che si arrampica sui crinali, un sentiero tra le spine per i passeur, un borgo attraversato dalla transumanza, una pecora con le corna a ricciolo. È un artista di Bussana, una parrocchiale scopercchiata dal ter-

remoto, un passaggio voltato, una partita di pallone elastico. È la sabbia fina, gli alberghi Liberty sulla spiaggia, il Festival della canzone italiana. Lì, dove l'Italia finisce. È palme e fiori, è ardesia, è l'attesa di un confine. È distanza. È dialetto imperiese, lingua brigasca, cucina bianca, pane di Triora, bruss, baci di Alassio, stròscia e piscialandrea.

È il Far West.

Se l'autostrada verso la Francia non fosse così malmessa e io ne avessi meno paura, tornerei a rivedere quelle ventun valli che solcano, misteriose, le pendici delle colline alle spalle di Dianò, Oneglia, Porto Maurizio e Bordighera. Ne vedrei almeno una alla settimana, dedicando più tempo di quanto non abbia potuto fare allora, quando il Covid incalzava. L'ultima esplorazione risale a fine febbraio 2020, visitai il paese vecchio di Ventimiglia dove una piccola cattedrale romanica a righe bianche e nere con un portichetto strombato quasi mi chiedeva di restare a fare due parole, per spezzare

la solitudine. Nel viaggio di ritorno, rigorosamente lungo l'Aurelia, quindi lunghissimo, quasi eterno, la radio dava notizie sempre più cupe. Nei mesi successivi, chiusa a casa, mentre fuori era primavera, raccontai quei luoghi in Oltremare, un libro cui sono molto legata anche per la compagnia che mi ha fatto. Mentre scrivevo ripensavo al silenzio e al vuoto dei tanti piccoli paesi visti e mi chiedevo come stessero vivendo quella situazione assurda e mondiale. Forse rispetto all'isolamento già naturale la loro vita non cambiava di molto.

Da Finale sono brevi viaggi di giornata che oggi consiglio a chi, schivo, cerca pace e ambienti remoti. Sono certa che le porte dipinte di Valloria, le Alpi che si affacciano sulla piazza di Castel Vittorio, i bucati colorati che sventolano appesi alle finestre di Camporosso, i pascoli romantici del colle d'Oggia o la meridiana di Lucinasco non lo lasceranno indifferente.



Orologi solari nel finalese: parte I, Sec. XVII-XIX

di Giorgio Casanova

La ricerca sugli orologi solari nel finalese risale ad alcuni decenni fa con un amico, Gianni Berogno, avendo come base di partenza e punto di riferimento il bar Centrale di Finalborgo (venendo noi da Voltri e da Cogoleto). Veramente la ricerca si era poi estesa a tutta la Liguria, poi l'interesse si era spostato su altre tematiche non prima di aver individuati e documentati non meno di ottocento orologi solari (tra antichi e moderni).

Per questioni di spazio ho preferito dividere in due puntate l'articolo, la prima sugli orologi solari più antichi individuati risalenti dal Seicento all'Ottocento e la seconda parte quelli dal Novecento ai nostri giorni.

Di più antichi del Seicento non ne sono stati conservati, l'orologio solare è un manufatto assai delicato, facile al deterioramento quindi al rifacimento in forme a volte diverse da quello precedente. Quando si fa riferimento alle meridiane occorre fare questa precisazione; la linea meridiana è l'indicazione del solo mezzogiorno per cui quando si è in presenza di un quadrante in cui sono indicate più ore, che potrebbero essere solo quelle del mattino del pomeriggio o di tutta la giornata, la sua definizione è di orologio solare. L'origine di tali strumenti di misura del tempo è antichissima, li utilizzavano già gli antichi egizi, poi i greci e i romani. Naturalmente di tali strumenti ne sono rimasti pochissimi, così anche di quelli utilizzati nel medioevo. Ovviamente riguardo all'età moderna e contemporanea la loro presenza aumenta notevolmente.

Gli orologi solari, presenti ovviamente nelle pareti esterne degli edifici (non tutti però sono esterni) sono manufatti soggetti a deterioramento, rifacimenti vari o altro, così facili

alla scomparsa.

Per gran parte del Novecento riceverettero scarsa attenzione, molti andarono perduti, sia per incuria che disattenzione ritenendoli del tutto inutili.

Verso la fine del secolo è rinato interesse culturale che ha portato, sia al recupero che al tracciamento di nuovi orologi solari, alcuni dei quali ben funzionanti ed esteticamente piacevoli.

Storicamente l'orologio solare non andò in crisi quando nei secoli XIV-XV cominciò a diffondersi l'orologio meccanico perché questo relativamente poco preciso, le meridiane servivano a regolarne il corso.

L'orologio meccanico aveva il vantaggio di funzionare anche nelle giornate senza sole e di notte, anche se con scarsa precisione.

Stilo e gnomone ed ore italiane o francesi

Lo stilo e lo gnomone sono i motori dell'orologio solare, il loro posizionamento preciso è indispensabile per il buon funzionamento dell'orologio.

Lo stilo è l'asta in ferro che sorregge lo gnomone che indica l'ora sul quadrante.

Lo stilo detto polare ha la stessa inclinazione dell'asse terrestre in rapporto al posizionamento della meridiana cioè deve essere sempre parallelo all'asse.

Lo gnomone è l'indicatore, che può essere a forma di lancia, a disco forato o a semplice punta. Lo stilo polare copre con tutta la sua ombra l'ora indicata, il "falso stilo", che è perpendicolare alla superficie dell'orologio solare, indica la linea oraria solo con lo gnomone (o punta).

Le ore italiane fecero la propria comparsa in Europa verso la metà del XIV secolo.

L'utilità di questo quadrante consisteva soprattutto nel fatto che esso permetteva di conosce-

re in ogni momento, quante ore di luce rimanevano prima che il Sole sparisse dietro l'orizzonte. Semplicemente sottraendo da 24 (quantità totale di ore in un giorno) il numero segnato dall'ombra dello gnomone, il contadino o il viandante potevano sapere sempre quanto tempo rimaneva a loro disposizione per sbrigare le ultime faccende.

Tale sistema aveva una particolarità, durante l'anno il tramonto non avveniva sempre allo stesso momento ma variava secondo la stagione.

Le ore astronomiche o francesi furono introdotte con il dominio francese in Italia tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, le ore erano tutte della stessa durata.

C'erano poi altri tipi di misurazione del tempo come le ore babiloniche, stagionali, lunari, nessuna di queste tre risulta essere presente negli orologi solari del finale.

Le linee solstizi e dell'equinozio

Gli orologi solari più elaborati hanno solitamente tre linee che attraversano il quadrante, quella posta più in alto risulta curva con le due estremità verso l'alto ed indica il solstizio invernale, quando il Sole è più in basso, la linea centrale è dritta ed indica gli equinozi di primavera e autunno, quando la lunghezza della notte e del giorno coincidono. Infine la linea del solstizio d'estate, il Sole è (apparentemente) più in alto, l'ombra si allunga e la linea solstiziale ha le estremità ricurve verso il basso. Il solstizio d'estate cade il 21 giugno quando il Sole inizia a percorrere i primi gradi del Cancro e la sua declinazione, come la sua altezza meridiana, raggiungono il loro massimo valore. Il giorno più lungo dell'anno.

Al contrario, al solstizio d'inverno, che cade il 22 dicembre al primo grado di Capricorno, il Sole raggiunge la sua massima declinazione ed altezza meridiana. La notte è la più lunga di tutto l'anno.

Finalborgo

In piazza Giuseppe Garibaldi si trovano, a breve distanza tra di loro, due orologi solari.

Il primo preso in esame è un quadrante rettangolare verticale di semplice fattura restaurato da non molti anni (foto 1 e foto 2). Si tratta di un orologio ad ore italiane inizianti alle 13 e con termine alle 22 (mancano le 23 e le 24) cioè l'ora del tramonto, cioè la fine della giornata.

Lo stilo è perpendicolare al muro, quindi a falso stilo.

I numeri sono di tipo romano, mentre prima dei restauri erano tipo arabo. La linea equazionale è leggermente inclinata a ponente. Non ci sono motti o frasi o dediche.

Sulla linea equazionale è segnato il simbolo zodiacale.

Il secondo è un orologio solare verticale di forma circolare con l'interno diviso in più cerchi



Foto 1. L'orologio solare prima del restauro



Foto 2. Dopo il restauro



MUSEO
ARCHEOLOGICO
DEL

Finale



MUSEO
D'EFFUSO
DEL
FINALE



Foto 3. L'orologio ottocentesco di piazza Giuseppe Garibaldi

(foto 3). Nella parte superiore vi è il motto *Senza parlar io sono inteso senza rumor l'ora paleso*. Nella parte inferiore i numeri delle ore divisi in due serie, quelli della parte interna indicavano l'ora locale, quelli esterni l'ora di Roma cioè l'ora ufficiale italiana in vigore da 1866 sino al 1893 (primo novembre) quando fu sostituita dall'ora dell'Etna cioè l'attuale. Il computo dell'ora è alla francese lo stilo di tipo polare. Le linee orarie sono semplici, sono tracciate anche quelle delle mezz'ore e dei quarti d'ora.

L'arco temporale comprende le ore centrali della giornata (dalle 8 del mattino alle 16 pomeridiane).

Vi sono tracciati alcuni simboli zodiacali, due sulla linea equazionale della Bilancia o Libra (dal 24 settembre al 23 ottobre) e due sulla linea dell'Ariete (dal 21 marzo al 20 aprile) ed in basso il simbolo del Cancro. I colori predominanti sono il crema (come sfondo) il giallo e il grigio scuro (per linee, numeri e scritta).

Sempre a Finalborgo in Piazza Meloria è collocato un orologio solare verticale di forma rettangolare (foto 4).

Il sistema di conta delle ore è alla francese comprendenti le ore centrali della giornata (dalle 8 del mattino alle 16 pomeridiane), i numeri sono di tipo arabo, sono tracciate anche le

linee delle mezze ore. Lo stilo prima del restauro era mancante, interessante l'iconografia raffigurata da una nuvola contornata dall'azzurro del cielo. Sul lato di ponente appare una testina alata (rappresenta il vento) che soffia contro la nuvola per far comparire il Sole. I colori predominanti sono il giallo – oro ocra delle nuvole e delle linee delle ore e l'azzurro del cielo. Non ci sono linee equazionali né simboli zodiacali.

In un cortile del convento di Santa Caterina a Finalborgo si trovava un orologio solare verticale di forma rettangolare, il manufatto risulta scomparso dopo i restauri effettuati tra il 1992 e il 2001.

L'orologio solare si nota in una fotografia precedente ai restauri, data l'immagine presa di sbieco e in lontananza non risulta possibile elencarne le caratteristiche.



Foto 4. Piazzetta Meloria, l'orologio solare prima del restauro



Foto 5. Tracce di orologio solare sotto Perti, nella valle dell'Aquila



Foto 6. Convento dei Cappuccini, riquadro superstite

Perti

Si tratta dei resti di un orologio solare verticale di cui rimane solo un brandello di muro di cui si intravede una linea curva, tracce di linee orarie e di un numero, i colori sono il blu e rosso mattone, non si riesce a cavarne altri dati (foto 5).

Finalmarina

Nella facciata del convento dei Cappuccini, che si affaccia sul chiostro, si nota la traccia di un quadrato bicolore (bianco e rosso-ocra), con al di sopra un foro probabilmente contenente lo stilo. Al centro si apre una finestra chiusa da un' inferriata, è possibile trattarsi delle tracce di un orologio solare (foto 6).

Quello in piazza Vittorio Emanuele II è uno dei più completi del finalese (foto 7) con quadrante di forma ellittica, il computo ad ore francesi comprendenti le ore centrali della giornata dalle sette della mattina alle quattro pomeridiane, con doppie linee orarie e relativi numeri (ora locale e ora di Roma). L'ora ufficiale è segnata con numeri romani mentre l'ora locale è segnata con numeri



Foto 7. Orologio solare di Piazza Vittorio Emanuele II

arabi. Lo stilo è di tipo polare con supporto e gnomone tondo forato. Non ci sono linee equazionali, mancano le linee delle mezz'ore, non sono scritti motti o frasi tranne *Mezzodì di Roma* per la grande tabella posta sotto l'orologio che segna le correzioni orarie stagionali.

La differenza di orario tra l'ora locale e l'ora ufficiale passante per Roma (cioè il suo meridiano). Il colore predominante è il rosso-ocra scuro, con sfondo in giallino tenue. Il manufatto appare in condizioni non buone. L'epoca di costruzione potrebbe essere la seconda metà dell'Ottocento.

Al lato di ponente della collegiata di San Giovanni Battista si notano le tracce di un orologio solare di forma quadrata (foto 8). La sua lettura risulta difficilissima, essendo posto in alto e quasi cancellato; si è potuto faticosamente leggerne le poche tracce, grazie al teleobiettivo. Incerta tipologia dello stilo, forse danneggiato, si nota la linea equinoziale inclinata verso ponente e alcune linee orarie parallele tra loro. Non si notano né scritte né simboli zodiacali, dovrebbe trattarsi di un computo ad ore italiane ma non si può affermare con certezza (foto 9). L'orologio dovrebbe appartenere ai secoli XVII – XVIII.





Foto 8. Tracce dell'orologio solare

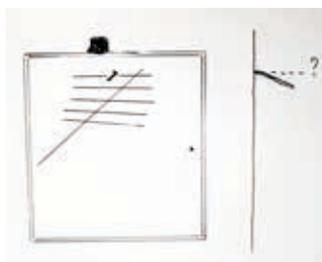


Foto 9. Ricostruzione ipotetica parziale

Anche la fortezza di Castelfranco conserva all'ingresso due orologi solari incisi nella pietra, dobbiamo alla gentilezza del sig. Giuseppe Testa la segnalazione dei due manufatti (foto 10 e foto 11).

L'orologio superiore ha il computo ad ore italiane quello sottostante ad ore francesi o astronomiche, mancano ambedue gli stili che erano probabilmente inseriti nelle fessure tra i due conci sovrapposti.

Non sono incise scritte né segni zodiacali, i numeri sono di tipo arabo, i due orologi dovrebbero risalire ai secoli XVII o XVIII.

Calvisio

Nella frazione Lacremà, posta sopra una finestra si nota una



Foto 12. Lacremà, tracce di orologio sopra una finestra



Foto 10. Due orologi mancanti dello stilo

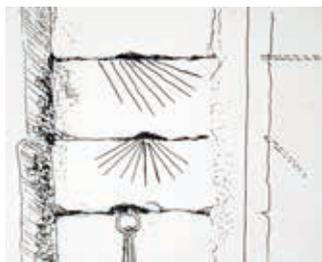


Foto 11. Ipotesi ricostruttiva

forma circolare di intonaco posta su parete grezza (foto 12). Manufatto molto deteriorato che conserva (o conservava) ancora lo stilo di tipo polare e in parte le linee orarie.

I colori predominanti sono il grigio e il bianco, non sono identificabili numeri o altri segni; non è possibile datarlo, forse ottocentesco o anche successivo.

Verzi

Orologio solare verticale di forma semicircolare posto su una casa di Verzi (foto 13).

Il computo delle ore è a sistema francese ed interessa le ore centrali della giornata dalle sette del mattino alle diciotto pomeridiane.

I numeri sono di tipo romano mentre lo stilo è polare con lo gnomone a tondino forato per ottenere una maggior precisione nella lettura delle ore. Le linee orarie sono tracciate a freccia e non hanno lo stesso punto di irradiazione dallo stilo ma in uno spazio a fianco e in basso dello stesso.

I colori sono violacei per righe e scritte, su uno sfondo bianco-ghiaccio.

In alto è segnata la data di realizzazione del manufatto.



Foto 13. Orologio solare datato

Altopiano delle Manie

Isasco, villa Drione (foto 14). Orologio solare verticale di forma quadrata, dipinto su un'antica villa (appunto la villa Drione) che si trova nel territorio delle Manie.

La forma dello stilo è di tipo a "falso stilo" cioè perpendicolare al muro, particolarmente originale lo gnomone con profilo di uccellino. La divisione delle ore sul quadrante è equivalente (dalle nove del mattino alle quattro del pomeriggio). Il computo del tempo è ad ore astronomiche o francesi, i numeri in caratteri romani, oltre alle ore ci sono le linee sia delle mezz'ore sia dei quarti d'ora. Non è segnata la linea equinoziale né le curve solstiziali delle ombre.

Lungo la strada che conduce all'Arma delle Manie si trova la Chiesa di San Giacomo sulla cui facciata è dipinto un orologio



Foto 14. Elegante orologio solare con singolare gnomone

giro solare verticale di forma circolare (foto 15).

Il sistema di computo è ad ore francesi comprendenti le ore centrali della giornata (dalle sette mattutine alle cinque pomeridiane).

I numeri sono di tipo romano, tra un numero e quello successivo sono dipinti dei piccoli rombi forse indicanti le mezz'ore.

Lo stilo è di tipo polare, con gnomone a freccia, le linee delle ore partono da una mezzaluna

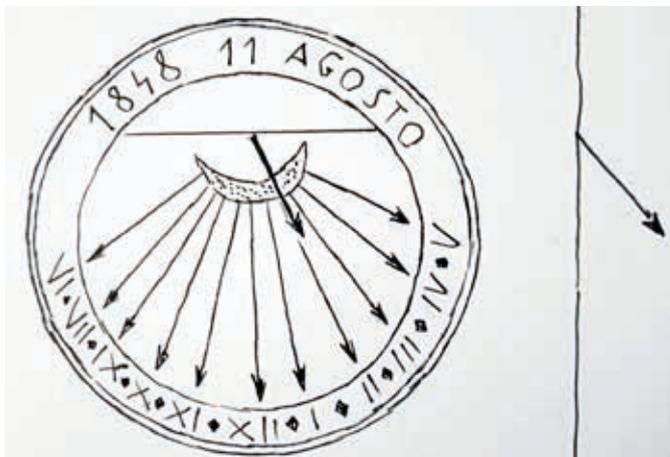


Foto 15. Orologio solare ottocentesco alle Manie

posta orizzontalmente, non c'è linea equinoziale. I colori predominanti sono il grigio per le ore, linee e mezzaluna, giallo e rosso-ocra come sfondo. Non ci sono scritte o motti solo la data di realizzazione, l'autore potrebbe essere lo stesso che poi ha ideato quello di Verzi l'anno successivo. Uguale la mezzaluna, i numeri, le linee orarie, differente invece lo gnomone, forato in quello di Verzi a freccia quello di San Giacomo



Foto 16. Tracce di orologio settecentesco

Calice Ligure

Orologio solare verticale datato 1778 di forma ellittica, dentro un riquadro rettangolare sormontato da un timpano in stile neoclassico, posto sulla facciata della canonica della chiesa di San Nicolò a Calice Ligure (foto 16 e foto 17).

Il computo delle ore è doppio, ad ore italiane e astronomiche. Stilo e gnomone sono scomparsi, le linee e le ore sono quasi illeggibili ma si distinguono ancora alcuni numeri arabi (dal 20 al 23), le linee orarie italiane di colore rossastro e quelle astronomiche o francesi di colore grigio, queste ultime convergono sulla verticale in un punto sotto le tracce della data.

Si riconosce anche la linea equinoziale inclinata verso ponente. I colori predominanti sono il giallo chiaro e un rosso-violaceo. Il piazzamento in un punto quasi centrale del quadrante di una chiave in ferro per rafforzamento della struttura dell'edificio ne rende molto difficile se non impossibile il recupero della sua funzionalità.

Orologio solare verticale posto sulla facciata di una casa vicino alla chiesa di San Nicolò a Calice Ligure, di forma semicircolare dentro un rettangolo (foto 18).

Lo stilo è di tipo polare con linee orarie prevalentemente mattutine, (sono segnate anche le mezz'ore) non sono segnati i numeri né la linea equinoziale.

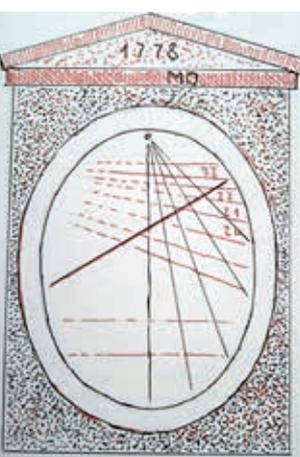


Foto 18. Orologio a semicerchio dentro un rettangolo



Foto 19. Orologio solare inglobato all'interno di una casa

I colori predominanti sono un bianco – grigio e un arancione pallido. La tipologia è di tipo ottocentesco.

Orologio solare verticale rimasto per una ristrutturazione all'interno di una casa di Calice Ligure e in cui a circa metà del quadrante sono state inserite le travi di un tetto (foto 19).

La parte inferiore è di forma tonda, manca lo stilo, rimangono le linee orarie e si distinguono alcuni numeri di tipo arabo tra cui il dodici, linee, numeri e contorni sono color rosso mattone.

Orologio solare verticale semicircolare a Calice Ligure, in una casa posta in regione Novella, inserito in uno sfondo a forma di elegante tendaggio (foto 20). Lo stilo è di tipo polare, i numeri delle ore sono di tipo romano, non si vedono le linee orarie, manca la linea equinoziale. I colori vanno dal giallo arancione al rosso mattone, appartiene alla tipologia ottocentesca.

Orco Feglino

Orologio solare verticale a Feglino di forma semicircolare, inserito in una decorazione a tendaggio tipica ottocentesca, restaurato negli ultimi anni (foto 21). Il computo delle ore, astronomiche o francesi, parte alle sette del mattino sino alle diciotto pomeridiane, i numeri

sono di tipo arabo, lo stilo polare con gnomone a punta di freccia. Tendaggio, linee orarie e semicerchio sono di color marroncino chiaro su sfondo giallo, mentre la linea del mezzogiorno è più lunga, e le mezz'ore sono indicate con un trattino. Non ci sono scritte, simboli zodiacali, né la linea equinoziale. Nella fase di restauro il tendaggio è stato molto stilizzato.

Bibliografia:

- Folco Flavia, *Le meridiane nel ponente ligure in Risorse*, anno II, n.3, settembre 1988, pp. 33 – 38.
- Folco Flavia, *Meridiane in provincia di Savona*, Savona 1995.
- Morra Lucio M. – Dutto Davide, *Segnali di tempo. Meridiane in provincia di Cuneo*, Dronero (Cn), 1996.
- Morchio Renzo, *Il fascino delle meridiane: il sistema solare è il loro motore*, in *Risorse*, anno II, n. 3, settembre

Foto 20. Elegante orologio solare a tendaggio

1988, pp. 38 – 32.

- Nones Giacomo, *Al sol misura i passi. Arte e tecnica dell'Orologio Solare*, Trento, Edizioni Arca, 1994.

- Pavanello Gian Carlo – Trincherò Aldo, *Le meridiane, storia, funzionamento, costruzione di un orologio solare*, Milano, De Vecchi Editore, 1996.

- Rorh René R. J., *Meridiane, storia, teoria, pratica*, Torino, Ullisedizioni 1988.



Foto 21. L'orologio con decorazione a tendaggio



Hotel Internazionale



Lungomare - Via Concezione, 3 - Finale Ligure
Tel 019692054 - Fax 019692053
info@internazionalehotel.it

L'oratorio dei Bianchi a Finalmarina

di Giuseppe Testa

Alla ricerca di un oratorio perduto. Veramente articolata la vita della sede della Confraternita dei Bianchi della Marina: una storia che non è a lieto fine, visto che oggi di questi oratori non vi è più traccia... o quasi. Nei pressi delle chiese sono nati, e molti esistono tuttora, edifici chiamati oratori.

Ad uso delle confraternite, erano luoghi condivisi tra attività laiche e profane, spesso indirizzate alla mutua assistenza, a quella dei viandanti, ecc.

Quella che segue è la localizzazione, e la tumultuosa vita, dell'oratorio dei Bianchi, legato alla Pieve prima e alla parrocchiale di Marina dopo.

È antica la storia degli oratori della Confraternita dei Bianchi. Il primo di questi è segnalato, quando la Marina (quella che conosciamo oggi) non era stata ancora fondata.

L'oratorio era nei pressi della vecchia Pieve, che fu poi ceduta ai Padri Cappuccini, perché ne facessero la propria chiesa. Era ed è situata in via Brunenghi.

Alle origini

Nei pressi della chiesa madre, la antica Pieve del Finale (sotto l'attuale chiesa dei Cappuccini), esisteva un primitivo piccolo oratorio che fu inglobato nel complesso monastico, dopo la cessione ai Padri Cappuccini della vecchia Pieve.

Non è possibile stabilire, oggi, quale fosse all'epoca la sua corretta intitolazione.

Il Silla segnala infatti un antico oratorio di San Giovanni, senza specificare se fosse da attribuire al Battista o all'Evangelista, la cui Confraternita dei Disciplinanti era nota già nel 1201.

Poco si conosce della sua esistenza, e delle sue attività in quanto sono rari in genere i registri ed in particolare nel nostro caso esistono pochi membranacci.

Sappiamo solo che era piccolo e decentrato dall'abitato che si svilupperà in seguito in riva al mare. *"In quest'anno (1582), venuti (i Cappuccini) a Finale Marina, fu loro assegnata per abitazione una casa dei Fratelli Disciplinanti, e per chiesa il loro piccolo oratorio (adibito, poi, a cantina del convento, era stato trasformato in refettorio per il seminario serafico. Vi si vedevano interessanti affreschi, uno del secolo XIV). Della detta casa formarono un convento composto di un solo dormitorio... con doppio ordine di celle... Il quale dormitorio dell'Infermeria o Foresteria fu in seguito prolungato, fabbricando sulle mura dell'abbandonato Oratorio, congiungendolo all'antica casa parrocchiale..."*

Oggi funge da locale-cantina.

Un secondo oratorio, nella Marina

Nei pressi della Marina venne eretto, non si sa quando, un altro oratorio e nacque una nuova (o rinominata) confraternita, dedicata come la struttura ospitante, a S. Antonio.

L'oratorio, più grande della Pieve e quindi più adatto a contenere una popolazione crescente, venne destinato al culto del popolo della Marina, mentre la vecchia Pieve si avviava a diventare chiesa conventuale.

Nel 24 ottobre 1573 il vescovo Gio. Ambrogio Fieschi, in occasione di una visita pastorale quando si officiava ancora nell'oratorio intitolato a S. Antonio Abate attorno al quale si veniva sviluppando la Marina, riprese una disposizione precedente, ed ordinò ai massari: *"...che si finisca detta chiesa principata de Sancto Antonio, dando licenzia ad essi massari potere vendere l'horto della Carità et piani de Santo Gio. per poter avere denari in finire detta chiesa. ...Et in evento che fra doi*



L'abside dell'antico Oratorio dei Bianchi visto dalla piazza della Chiesa a Finalmarina



L'affresco in Piazzetta dell'Oro

mesi non si risolvano de fabbricare detta Chiesa nova de Santo Antonio, già principata, et finirla fra detto termine de sopra assegnato, debbano restaurare la Chiesa Vecchia de Santo Gio et la canonica".

Da ciò si evince che il cantiere per la nuova chiesa era sorto a fianco dell'oratorio, che pare fungesse da antico *Hospitale*.

Nel maggio 1578 (visita Pastorale di mons. Cesare Ferrero), si officiava già nella nuova Chiesa, intitolata però ancora a S. Antonio. In quell'occasione il vescovo ordinò che la Chiesa venisse ulteriormente ampliata, inglobandovi anche l'attiguo oratorio.

Il 1° gennaio 1583 la costruzione era terminata.

Fu acquistata una torre adiacente (unica parte tuttora esistente), fu aggiunta la cella campanaria per farne il campanile.

Nel 1585 alla nuova chiesa venne trasferito il "titolo" parrocchiale, e la denominazione di Chiesa di S. Giovanni Battista, mentre la vecchia Pieve venne definitivamente ceduta ai Padri Cappuccini.

Si innalza il terzo oratorio, sarà in funzione per quasi un secolo

Non fu più consentito ai confratelli di Sant'Antonio di cantare l'ufficio durante le funzioni



Vieni a scoprire i tesori nascosti di Finalborgo!

Apri il calendario!



parrocchiali (nel citato documento veniva esplicitato: "... non devono trattare in chiesa di cose profane"), essi decisero perciò di edificare un nuovo Oratorio di S. Antonio a monte della nuova chiesa, a lato di dove sarà successivamente innalzata l'attuale Basilica.

Nel 1595 la costruzione del nuovo oratorio era completata, e fu officiato per quasi un secolo. Come nel caso precedente, la vicinanza alla nuova chiesa condannò a morte il povero oratorio.

Con il permesso del Vescovo del 9 Maggio 1671 fu inglobato nella struttura della nuova Basilica, per completarne l'abside e la quarta cappella.

Dalla sua demolizione quasi totale fu salvata soltanto la porzione di muro con l'affresco, visibile nella piazzetta dell'Oro.

L'ultimo oratorio, demolito anche questo

Nel 1675, eretta e funzionante la nuova Basilica, ai confratelli di S. Antonio fu concesso di ritornare nella vecchia Chiesa costruita, come detto, inglobando il vicino oratorio, ma stranamente rinunciarono al vecchio titolo per prendere (o riprendere) pochi anni dopo il nome di Confraternita e Oratorio di S. Giovanni Evangelista, detto comunemente dei Bianchi.

Tal pittore Melano, in osservanza dei decreti conciliari, dipinse, nel 1695, l'immagine di S. Giovanni Evangelista sopra la porta laterale.

A San G. Evangelista era dedicato un canonicato in Basilica. All'epoca il clero della parrocchia di S. Giov. Battista era assai numeroso, e agli antichi canonicati si aggiunsero quelli



Ancora una immagine dell'abside dell'Oratorio, prima del suo abbattimento e trasformazione in edificio civile

di S. Giovanni Evangelista, di S. Ignazio, di S. Benedetto, di S. Cipriano e della Concezione; il Capitolo della Collegiata contava in media venti canonici e dieci cappellani.

Questa chiesa/oratorio venne abbattuta nel 1946. Il suo sito

è oggi occupato dalla sede di una Banca con ingresso su via Garibaldi.

Rimane a memoria la torre campanaria, e qualche immagine. I Confratelli dei Bianchi sono da allora privi di una sede propria.

Viaggi straordinari nel sottosuolo Finalese: una revisione del censimento grotte e l'esperienza degli "Alberti"

di Alberto Assi e Alberto Franzone

Innanzitutto, "Alberti" perché siamo in due a chiamarci Alberto, ed entrambi facciamo parte del GGBV (Gruppo Grotte Borgio Verezzi), Sez. C.A.I. di Finale Ligure.

Partendo da una buona base di esperienze escursionistiche, e dopo aver affrontato il corso di speleologia, ci stiamo occupando di effettuare un nuovo censimento delle grotte nel territorio finalese, verificando sul campo tutto ciò che era stato elencato nel passato e, dove necessario, revisionando posizioni e dati, inserendoli (dove conformi ai requisiti minimi catastali) nel database del Catasto Grotte Liguria, ufficialmente consultabile ed appartenente alla DSL (Delegazione Speleologica Ligure), quale federazione dei Gruppi Speleologici Liguri.

Una piccola introduzione storica aiuterà sicuramente a capire che cosa ci ha spinti a percorrere questa via, dal punto di partenza

fino a dove siamo arrivati oggi.

A numerosissimi Finalesi, e non, si deve il riconoscimento di aver elencato, nel corso del tempo, grotte e cavità, anche se tali dati sono stati per lo più tenuti in forma privata.

Alcune grotte sono riportate a catasto, mentre altre solo citate in libri e riviste di speleologia.

In epoca relativamente recente, il Sig. Arturo Borbonese è stato senz'altro un pioniere di una ordinata catalogazione di ciò che era rilevabile sul territorio. Il Sig. Borbonese ha provveduto a identificare e codificare, attraverso un elenco cartaceo numerato, le presunte grotte e i siti di importanza storico/culturale ed archeologica del Finalese. Tale elenco numerico viene preceduto dalla lettera "F", ed è evidenziato con colore azzurro direttamente sulle pareti delle presunte grotte.

Le localizzazioni erano però state riportate con sistema ricavato



dalla Carta Tecnica Regionale (CTR), nell'edizione del 1950.

A partire dal suo lavoro, consultabile dal 2005, venivano successivamente evidenziati, dai gruppi speleologici, numerosi dubbi sulle localizzazioni indicate, dato che, praticamente tutti, oggi utilizzano sistemi WGS84, meglio conosciuti come "GPS", e le conversioni

tra un sistema e l'altro non consentivano una corretta e certa localizzazione.

Ora, l'unica soluzione percorribile era tornare sul terreno, al fine di verificare nuovamente tutte le grotte segnalate, rilocalizzandole. Ci si riferisce all'elenco che il Sig. Borbonese ha consegnato al Museo Civico del Finale di Finalborgo (come da



Frantoio Magnone
Finale Ligure

olio extra vergine - specialità tipiche

Via Caloisio, 156 Tel. 019.602.190

www.frantoiomagnone.com

desiderio espresso per iscritto dall'autore), unitamente a tutte le altre e ulteriori cavità, segnalate attraverso i ricordi e la conoscenza della popolazione locale, oppure descritte degli scalatori, degli speleologi e degli escursionisti. Non è stato facile, ma moltissimo è già stato fatto. In ogni caso, prima di fornire una informativa generale sullo stato del nostro lavoro, volevamo al momento fare una carrellata di quello che abbiamo trovato e affrontato "sul campo". Questa la nostra giornata tipo. Colazione sempre alle 6.30, 4 o 5 volte la settimana, seguita da una marcia sui sentieri del Finalese a caccia delle grotte: la durata della escursione giornaliera era di almeno 4 o 5 ore. Si stabiliva una "rosa" di grotte da cercare e individuare, decidendo ogni volta il percorso più idoneo. Non sempre i sentieri erano ancora esistenti, quindi la velocità di marcia dipendeva dalla quantità di rovi lungo il percorso, e ciò comportava che dovessimo essere coperti il più possibile, anche con la calura. Talvolta si finiva in terreno privato (argomento spinoso), e allora, incontrato il proprietario, poteva essere che si trovava o l'accondiscendente che ti faceva passare oppure un deciso stop, di qui non si passa (chissà perché mai è difficile imbattersi in vie di mezzo...).

Talvolta la posizione della grotta era sì corretta, ma in realtà si trovava non alla base della falesia ma sopra, o naturalmente viceversa. È accaduto addirittura che si trovasse in parete (cioè a metà falesia).

Si andava a cercare due cavità segnalate, e si tornava a casa senza averne trovata neppure una, ma in compenso se ne erano scoperte quattro nuove!

Altra ricerca, completamente diversa, ma non meno affascinante è quella delle grotte marine!

Si andava allora in canoa lungo le pareti di roccia da Borgio fino a Noli. Un bel cappellino

in testa per il sole, e remare per 2 o 3 ore, sempre che il mare fosse calmo.

Terminata la ricerca sul campo, vi era il lavoro pomeridiano di rielaborazione dei dati e di inserimento e/o revisione degli stessi dati nel catasto.

Stancati? Forse sì.

Annoiati? Mai. Ci siamo sempre divertiti, e poi resta la soddisfazione di aver fatto un lavoro in totale autonomia, autogestito, e assolutamente volontario, senza alcun compenso, come abbiamo piacere che resti.

Vogliamo infine spendere ancora qualche parola per raccontare quello che abbiamo trovato nel sottosuolo.

Il carsismo, che si trova nel Finalese, rende questo territorio un gioiellino nell'ambito della speleologia. Non mancano certo concrezioni di rilievo o percorsi ipogei importanti, ma è sufficiente affrontarli con prudenza, e mettendo a frutto la conoscenza e l'esperienza che si sono acquisite.

Il non agire da soli resta sempre una soluzione sicura, sempre! È una regola che va assolutamente applicata in ogni circostanza.

L'antropizzazione antica di talune grotte ha richiamato spesso "cacciatori di trofei", che hanno purtroppo lasciato segni del loro passaggio, e alcune di queste grotte ne hanno molto risentito. Il fango e la polvere restano i nostri amici più fidati, come del resto la canna dell'acqua e lo stendibiancheria, quando ... si torna a casa. E se durante le ricerche pioveva poteva anche non considerarsi un evento nefasto ... anzi, era semplicemente un prelavaggio!

Nel Finalese non esistono soltanto grotte: ci sono caverne, antri, rifugi, cunicoli, arce, diaclasi, inghiottitoi e anche semplici fessure. E non si dimentichino, come sopra ricordato, le grotte marine!

Si diceva dei requisiti minimi catastali, che dipendono dalle misure e dalla geometria della



grotta: molte non erano accatastabili, mentre altre, che non erano state accatastate, in realtà avrebbero dovuto esserlo!

Non è stato facile, e si consideri che ora arriva la parte più difficile, dato che almeno il 25% del lavoro è ancora da fare.

Il lavoro, allo stato attuale, nel Finalese può essere più o meno

così evidenziato:

Grotte totali: 471 - Grotte accatastate: 358 (di cui 17 sono ancora da verificare o anche solo trovare) - Grotte non accatastabili: 75 (perché non hanno i requisiti minimi per la loro accatastabilità) - Grotte sotto verifica: 38 (da trovare, verificare ed eventualmente da accatastare).



Cà di Ni - Casa Vacanze, Residence, Eventi
Via Lancellotto, 15 - Finalborgo, Finale Ligure
tel. 019.8893500 - 348.4945585 - 339.5463127
www.cadini.eu



Manca almeno il 15% del lavoro per le cavità conosciute, e si sottolinea conosciute, perché chissà quanto altro ancora riserva l'area carsica Finalese. Le grotte indicate in numero di 38, e definite "Grotte sotto verifica", si trovano all'interno di terreni privati o su pareti della falesia non attrezzate, oppure ancora posizionate in luoghi di frane pericolose; ma la maggior parte potrebbe anche essere in-

sistente. D'altra parte, le vecchie localizzazioni risultano assolutamente errate: tante sono state le verifiche e le escursioni fatte che non hanno portato ad alcun risultato.

La caccia per noi è sempre aperta. Oh... se per caso, qualche proprietario di terreni nota due persone vestite con una tuta gialla e rossa (casualmente i colori del Finale...), per favore, non sparategli.



Finale Ligure e la ferrovia di Silvio Assi

Il viaggio inizia attorno al 1860, quando fu redatto il progetto della strada ferrata litoranea della Riviera di Ponente, che avrebbe dovuto collegare Voltri al confine con la Francia.

Il Regno d'Italia era appena nato e si trovava a dover risolvere il problema di come collegare la Liguria, in posizione geograficamente strategica, data la vicinanza con la Francia, senza però prosciugare le casse dello Stato. Per questa ragione fu studiato un tracciato ferroviario in economia, il cui esito fu quello di realizzare una linea che viaggiasse il più possibile lungo la costa. A ogni comune attraversato fu presentato il progetto della ferrovia, e fu concesso di sottoporre eventuali controproposte. Alla fine, comunque, gli ingegneri incaricati della costruzione avrebbero posato i binari vicino al mare, soprattutto con il fine di limitare la costruzione delle costose gallerie.

Il progetto della "Ferrovia del Litorale Ligure" prevedeva il passaggio della strada ferrata a ridosso della costa tagliando i paesi in due. Alcuni comuni, però, opposero resistenza e fecero in modo che il tracciato venisse spostato più a monte: è il caso, ad esempio, di Finalmarina. Il progetto preliminare prevedeva il passaggio della ferrovia su un alto terrapieno al posto della lussureggiante passeggiata, con la stazione tra l'attuale albergo Moroni (allora

giardino Ferri-Barralis) e Castelfranco, ma questa soluzione non ebbe seguito, e il percorso venne modificato. Grandi e influenti famiglie finaliesi, prime fra tutte i De Raymondi e i Buraggi, con il loro decisivo intervento fecero in modo che la ferrovia venisse costruita lungo il tracciato che conosciamo oggi: da Finalpia il tracciato fu fatto passare in galleria, sotto lo sperone del Gottaro, sbucando nel rione San Carlo a Finalmarina, dove sorge oggi la stazione. (Foto 1 del 1868).

Data la conformazione del territorio, per costruire e consolidare la linea si dovette considerare sia lo sviluppo della linea in mezzo a luoghi accidentati e di particolare asprezza, sia le limitatissime vie di comunicazione via terra. La struttura del territorio non consentiva nemmeno spazi adeguati per aprire grossi cantieri, perciò gran parte dei materiali dovettero arrivare via mare, con tutte le conseguenze e limitazioni del caso, legate alle condizioni del mare stesso.

La tratta Voltri-Savona fu inaugurata il 19 maggio 1868 e, dopo una serie di false partenze, causate da continue interruzioni e riparazioni lungo la linea, il 25 gennaio 1872, alle 6:55, partì finalmente da Genova il primo treno ordinario, che giunse a Savona alle 8:45, proseguendo poi verso il confine francese.

La ferrovia era diventata una realtà. Il traffico merci si spostò su ferro, i tempi di trasporto si



Fotografia all'albumina, datata 1868: i binari non sono stati ancora posati, ma manca poco alla inaugurazione della tratta. Proprietà Mario Berruti



L'arrivo del treno alla stazione di Finalmarina nel 1961

abbassarono notevolmente, si sviluppò e fiorì il turismo. Tuttavia, già dai primi anni di esercizio la ferrovia si dimostrò sottodimensionata, e presto si cominciò a progettare il raddoppio. Con un notevole balzo in avanti temporale, arriviamo al 1977, anno importante per la

ferrovia a Finale Ligure, perché attorno alle ore 16 del 10 aprile di quell'anno si verificò il crollo della galleria Costastelli, tra Varigotti e la Colonia Marina Cremasca di Finalpia, che si abbatté sul Rapido 937 per Torino. La vecchia linea costiera a binario singolo fu bloccata, e il ser-



vizio ferroviario venne spostato sul nuovo tracciato a doppio binario Varazze – Finale Ligure, costruito più a monte, e quasi ultimato. Mancavano ancora segnalamento ed elettrificazione, che furono allestite in tempo per l'inaugurazione ufficiale del nuovo tronco, avvenuta il 12 maggio 1977.

Entrando nel territorio di Finale Ligure, lasciata la stazione di Noli, la ferrovia proveniente da Savona proseguiva lungo la costa seguendo un percorso stretto tra roccia e mare attraversando il Malpasso e la Baia dei Saraceni, golfo dominato da Punta Crena, il promontorio che la separa dall'abitato di Varigotti.

Superato Capo Noli, il treno usciva dal tunnel Noli Est per scomparire quasi subito nella galleria Malpasso, allungata a partire dal 1950 con una vistosa copertura in calcestruzzo a protezione delle frane. Ancora due brevi gallerie e il treno giungeva al borgo marinaro di Varigotti. L'unicità della zona la rende sfondo ideale per svariate riprese televisive, tanto che nel 1953 Alberto Lattuada vi girò una sequenza del film "La spiaggia". Il treno contribuì, da una parte, a migliorare il tenore di vita, e dall'altra a favorire un periodo di profonde trasformazioni economiche e urbanistiche, già in via di sviluppo dai primi anni del secolo scorso.

Il primo treno di servizio transitò dal paese il 18 ottobre 1871 ma la stazione fu inaugurata soltanto il 16 aprile 1895. Ci volle, tuttavia, ancora qualche anno affinché un discreto numero di treni vi facessero fermata.

Le cose cambiarono quando iniziò a prendere piede il turismo e iniziarono ad aprire le prime case di villeggiatura.

Dagli anni '20 del Novecento il comune apportò sempre più migliorie nella frazione di Varigotti, destinata a diventare un'importante stazione climatica e balnearia.

Arrivarono luce elettrica e ac-



Da sinistra: la stazione di Varigotti e un particolare

quedotto, fu progettata una nuova passeggiata a mare e fu pianificato uno sviluppo immobiliare poco invasivo, a tutela della bellezza del luogo.

Nel 1927 Varigotti con Finalpia fu unito a Finalmarina e Finalborgo e si creò il nuovo comune di Finale Ligure.

Gli anni della Prima e della Seconda Guerra Mondiale furono nefasti anche per Varigotti, nel 1944 i guastatori tedeschi asportarono i fili di alimentazione aerea della ferrovia e distrussero la linea con un carro arpione, cioè un carro dotato di uncino che trainato da una locomotiva spezzava le traversine dietro di sé, rendendo inservibile la ferrovia.

Ma gli anni bui passarono, arrivò il boom economico e oggi Varigotti è una rinomata meta turistica, dove il flusso maggiore di villeggianti si registra durante l'estate, grazie alla sua quiete e a una larga spiaggia.

Il binario singolo della ferrovia diventò insufficiente alle nuove esigenze di traffico e mentre si lavorava per il raddoppio a monte, Varigotti perse il treno a partire dal 10 aprile 1977, giorno in cui crollò la galleria Costastelli, che costrinse alla chiusura immediata della tratta.

L'anno successivo le rotaie furono definitivamente eliminate e le aree ferroviarie destinate a

viabilità e parcheggi, seppure ancora oggi rimangono diversi elementi identificativi della presenza della ferrovia.

Proseguendo verso Finale, tra la galleria Costastelli e la galleria San Donato si trovava la piccola fermata della Colonia Marina Cremasca, riservata esclusivamente ai piccoli ospiti. L'Opera Pia Marina e Climatica Cremasca, nata nel 1871 su iniziativa di privati come colonia marina per bambini bisognosi, acquistò i terreni a Finalpia nel 1912 e vi costruì i fabbricati, che inaugurerà nel 1914, temporaneamente senza l'ala di ponente dell'edificio principale. Passato il periodo delle due guerre, la Colonia si risollevò, e tornò pian piano alla sua attività primaria diventando meta di vacanze estive (dal 1949 al 1977 anche nel periodo invernale), dove negli anni hanno trovato salute e ospitalità migliaia di bambini.

Dagli anni '80 il tenore di vita e le abitudini delle famiglie cambiarono, gli ospiti delle colonie diminuirono sempre più e l'Ospizio Cremasco chiuse definitivamente nel 1996. Negli anni 2000 iniziò il recupero dell'intero complesso con una ristrutturazione edilizia e la trasformazione in albergo di lusso. Attraversata la galleria "San Donato" la ferrovia sbucava nell'abitato di Finalpia. Separata da

Finalmarina dall'altura del Gòttaro, sopra la quale si affaccia Castelfranco, fortezza genovese, la valle Pia subì una notevole espansione edilizia a partire dalla metà degli anni '50 del Novecento, quando venne costruita una gran quantità di abitazioni. Alla fine degli anni '20 del Novecento fu tracciato un nuovo percorso per la Strada "littoranea" (poi Aurelia) che non attraversò più il centro abitato ma proseguì in linea retta. Qui la ferrovia fece la sua comparsa nel 1872, e in principio non era prevista alcuna stazione. Bisognerà attendere fino alla fine del 1926 quando sarà inaugurata la fermata di "Finalpia".

La ferrovia giungeva a Finalmarina attraversando l'omonima galleria. Il progetto preliminare prevedeva il passaggio della ferrovia a ridosso della costa al posto dell'attuale passeggiata, su un rilevato alto 4 metri, ma fortunatamente le cose andarono diversamente e il tracciato fu spostato.

Già dalle prime planimetrie si nota una modifica al percorso con la ferrovia che devia verso l'interno, per essere poi modificato ulteriormente con lo scavo della galleria sotto il Gòttaro, sbucando nel rione San Carlo, che all'epoca si trovava fuori dal centro abitato, dove sorge oggi la stazione.



A sinistra: la stazione di Finalpia. L'edificio, trasformato in residenza privata, esiste tuttora. A destra: la stazione di Finalmarina ancora di terza classe è una baracca di legno

Nel 1868 a Finalmarina i lavori procedevano spediti in vista dell'inaugurazione del 1872.

Nonostante i binari non fossero ancora stati posati, e la stazione non ancora costruita, il terrapieno era già predisposto così come le strade di accesso per il trasporto dei materiali (si veda la fotografia del 1868 in questo stesso articolo). I tunnel e la posa dei binari terminarono nel 1869. In principio alla stazione fu dato il nome "Finalmarina", ma con la riunificazione del 1927, anno di nascita del comune di Finale Ligure, il nome della stazione cambiò in "Finale Ligure Marina", che comparve per la prima volta sull'orario ufficiale F.S. dal dicembre 1927.

L'edificio d'origine era la classica stazione di "terza classe", ovvero una semplice baracca in legno, con base in muratura e pianta a forma di "elle", disposta ad angolo con la sponda destra del torrente Pora.

Poco distante si trovava il serbatoio dell'acqua per il rifornimento delle vaporiere.

Per la nuova stazione, in stile razionalista, bisognerà attendere la fine degli anni '30 del Novecento: iniziata nel 1938, su progetto dell'architetto Roberto Narducci (Roma 1887-Roma 1979, noto per la realizzazione di edifici postali e ferroviari durante l'epoca fascista), fu inaugurata il 21 aprile 1940.

Fu accolta in modo piuttosto

freddo, anche perché proprio nel giugno dello stesso anno l'Italia sarebbe entrata in guerra.

Da Finalmarina la ferrovia torna a correre lungo la costa su un binario singolo sul tracciato originale, e attraversa il portale della galleria Caprazoppa del 1870, finora sopravvissuta al raddoppio della linea, per uscire nella zona delle Arene Candide, poco prima dell'abitato di Borgio Verezzi, correndo a fianco della strada statale Aurelia.

Arrivando ai giorni nostri, il raddoppio Varazze - Finale Ligure del 1977 (con la variante San Lorenzo - Bordighera, aperta nel 2001 e Andora - San Lorenzo, aperta nel 2016), ha segnato un passo avanti verso il completo raddoppio della linea ferroviaria che va da Genova fino a Ventimiglia.

Oggi restano ancora 44 km di binario singolo, lungo le tratte Finale Ligure - Loano e Albenga - Andora, per le quali è in progetto uno spostamento a monte, a conclusione dell'opera di raddoppio dell'intera linea ferroviaria di Ponente, iniziata ben più di 100 anni fa.

Il progresso è, come è noto, inarrestabile, e oggi la ferrovia è un mezzo di locomozione che lascia ben poco spazio al romanticismo. rispetto al viaggio di un tempo, allorquando si osservava il panorama con la testa fuori dal finestrino.

Velocità e frenesia, unite a tec-



La nuova stazione di Finale Ligure



Il treno ha appena lasciato la vecchia Pia, e sta correndo sui binari rialzati: a sinistra il mare e a destra i campi coltivati della frazione Orti di Pia

nologia e norme di sicurezza, hanno preso il sopravvento, allontanando la ferrovia dal mare, spingendola quasi tutta in galleria, dimenticando la poesia di un binario discreto e comodo che arrivava sotto casa, in alcuni casi nel vero senso della parola, vista la vicinanza a certe abita-

zioni. Le condizioni di condotta dei treni sono decisamente migliorate consentendo in alcune tratte velocità fino a 180 km/h. Insomma, oggi si arriva prima a destinazione, ma il caratteristico profumo di ferrovia non si sente più come una volta, e questa cosa un po' dispiace.



Arturo Martini e la Pietra di Finale

di Magda Tassinari e Giovanni Murialdo

Tra il 1930 e il 1935-36, Arturo Martini (Treviso 1889-Milano 1947) realizzò una serie di sculture in Pietra di Finale che costituiscono ancora oggi punti di riferimento per l'arte non solo italiana di quegli anni. Si tratta di una vicenda artistica che viene oggi riproposta in una originale chiave di lettura nella pubblicazione *Arturo Martini e la Pietra di Finale. Una storia dell'arte del Novecento*, curata da Magda Tassinari e Giovanni Murialdo ed edita a Milano da Scalpendi Editore, con testi di Andrea Fiore, Maurizio Gomez Serito, Luca Finco e Massimiliano Caldera oltre a quelli dei curatori.

Il libro si incentra su una ricostruzione del fervido ambiente artistico che in quegli anni si sviluppò tra le Albisole e Vado Ligure, l'*Athènes ligurienne*, e sull'incontro tra una delle figure che hanno maggiormente segnato la storia dell'arte italiana della prima metà del Novecento e un materiale, la Pietra di Finale, attraverso la quale lo scultore ci ha lasciato messaggi che finora non erano stati colti nella loro globalità, ma solo affrontati come singoli episodi di un lungo e complesso percorso artistico.

Il rapporto tra Martini e la Pie-

tra di Finale era esordito nel 1923 nel *Monumento ai Caduti* di Vado Ligure, inaugurato il 22 giugno 1924, data della quale ricorre quest'anno il centenario. Questo monumento, uno dei tanti che in Liguria vide l'impiego della Pietra di Finale e del bronzo, si pose in aperta rottura con gli schemi più retorici e convenzionali legati alla commemorazione della Grande Guerra: quattro grandi statue allegoriche (la *Vittoria*, la *Storia*, la *Guerra* e il *Sacrificio*) furono collocate su un tamburo sormontato da una slanciata piramide realizzati nella Pietra di Finale proveniente dalle cave gestite a Finalpia da Olinto Simonetti, "magistralmente" lavorata dal giovane scalpellino Palladio Imperiale.

Sono anni per Martini di intensa attività, segnati da lunghi soggiorni in quella Vado Ligure industriale dove era arrivato quasi per caso nel 1916, in tempo di guerra, come operaio tornitore, e dove era tornato come artista spinto da un affannoso anelito di una affermazione personale nel 1920. Sono anche gli anni in cui l'artista produce le sue opere in una continua ricerca di nuove soluzioni, che non sono solo

affidate al bronzo o alla ceramica, ma si rivolgono anche alla pietra. E quella di Finale, sembra costituire la materia ideale per dare concretezza in nuove soluzioni alla "stagione del canto" e ai "valori plastici" martiniani. In una lettera inviata da Vado al conte Ottolenghi nel maggio 1931, riferendosi alla statua il *Sonno*, l'artista infatti scriveva: "Qui a Finalmarina c'è una pietra magnifica ma si può ottenere solo fino a tre metri credo che potrebbe bastare o nel caso farla in due pezzi..." (fig. 2).

Alla Pietra di Finale sarà affida-

to un altro monumento pubblico: il *Pegaso*, o la *Vittoria fascista*, per il nuovo Palazzo delle Poste e Telecomunicazioni di Savona inaugurato nel 1933 su progetto di Roberto Narducci, una delle figure più attive nella replica seriale di edifici pubblici funzionali non solo a una società in rapida evoluzione, ma anche agli interessi di un regime che doveva affermare la sua capacità di guida e trasformazione del paese attraverso la nuova architettura littoria.

La realizzazione nella cava di Rocca degli Uccelli a Boragni di questa grande scultura, con



Fig. 1 - Arturo Martini dirige la realizzazione del Pegaso nella cava di Rocca degli Uccelli a Boragni in una foto storica di Domenico Regis (10 agosto 1933) (Collezione privata)



Fig. 2 - Il *Sonno* o la *Dormiente* (1931), foto storica dall'Archivio Fondazione Ragghianti, Lucca



Da sinistra: fig. 3 - L'*Adamo ed Eva* (1931), Treviso, Museo Luigi Bailo; fig. 4 - Arturo Martini dirige Vincenzo Grossi nell'esecuzione dell'*Adamo ed Eva* nel laboratorio di Via Regina Margherita, attuale Via D. Brunenghi a Finalborgo (1931)

l'immediatezza e la capacità narrativa proprie della fotografia, ci è stata tramandata nello scatto del fotografo finale Domenico Regis datato 10 agosto 1933: Arturo Martini, con accanto il bozzetto dell'opera, guida con la bacchetta del direttore d'orchestra il lavoro degli scapellini, che a cavallo del gruppo statuaria o accanto ad esso danno vita alla grande scultura del Pegaso, mentre il proprietario della cava Battista Siccardi e un figlio, entrambi in camicia bianca e cravatta, osservano il lavoro; più in lontananza, altri cavoratori fanno coro alla grande scena come sospesi sul proscenio di un'opera lirica (fig. 1).

Altre sculture in Pietra di Finale furono invece realizzate da Martini per importanti committenze private, da inquadrare in quel contesto di creazione di ambienti artistici nei quali la ri-

cerca architettonica più aggiornata era compenetrata da opere delle diverse arti che dovevano contribuire a plasmare ambienti destinati a esaltare quella "eterna bellezza" e il canone classico, che in quegli anni permeavano l'ambiente artistico italiano in un travagliato momento della nostra storia.

È questo il caso del grande gruppo con l'*Adamo ed Eva* (1931) (figg. 3-4), concepito come vera da pozzo destinata al dolce declivio di Monterosso sul quale sorgeva il mausoleo della villa che aveva voluto su una collina dell'Acquese il conte Arturo Ottolenghi per sé e per la moglie Herta von Wedekind zu Horst, anch'essa artista, pittrice e scultrice, che adottò la Pietra di Finale per la *Bagnante* (1932-33) destinata al portico della casa degli artisti nella villa. Dalla ricerca che ha accompagnato questa pubblicazione

assume una sua rilevanza il bassorilievo in Pietra di Finale con l'*Ospitalità*, o la *Visitazione* (1935-36), che accoglieva chi saliva la scala che portava all'ingresso della villa, riconducibile alla più coerente avanguardia razionalista, costruita nel 1935 su un crinale di Vho, vicino a Tortona, dall'architetto viareggino Guido Frette per l'imprenditore Emilio Jesi.

Queste sculture, realizzate per facoltose e raffinate committenze private in luoghi in cui nulla avveniva per caso, ma ogni opera assumeva un ben preciso significato, segnarono un momento destinato a essere travolto dagli eventi nel giro di pochi anni: Il conte Ottolenghi, il munifico benefattore che per Acqui aveva fondato la Casa di Riposo dove aveva collocato il grande bronzo di Martini col *Figliol Prodigio*, nonostante la conversione al

cattolicesimo venne incarcerato nel 1945 per le origini ebraiche della sua famiglia. Analoga sorte toccò a Jesi, che dopo la schedatura da parte del Podestà di Tortona vide i suoi beni sequestrati in quanto anch'egli appartenente alla "razza ebraica". Così, l'*Adamo ed Eva* dall'ambiente agreste e idilliaco per il quale era stato concepito, grazie a una sottoscrizione pubblica, fu collocato nel chiostro di Palazzo Bailo e divenne il simbolo del museo di Treviso dedicato a Martini nella sua città natale, mentre il bassorilievo di Villa Jesi è confluito in una collezione privata.

Molto vicino come concezione all'*Adamo ed Eva*, all'estero è invece emigrato il grande gruppo con *Giuditta e la servente* (1932), che riprende un tema caro a Martini sviluppato anche in altre dimensioni e materiali (fig. 5).

Con gli Anni Trenta, nella Pietra di Finale vengono tradotte anche le inquietudini e la ricerca innovativa di nuove soluzioni artistiche del percorso artistico martiniano, in un momento in cui si sta riaffermando il Primitivismo, con opere come *Susanna o l'Attesa* (1935-36) (fig. 6), la *Convalescente* (1932) e la *Maternità* (1930-31), ora alla Casa Museo Maffei di Verona, e soprattutto, oltre alla *Donna al sole* (1933), la serie delle figure sdraiate con il *Sonno* o la *Dormiente* (1931), la *Sete* (1934) e il *Bevitore* (1933-34), che segnarono un momento di espressione artistica fortemente innovativa. In questo modo, seguendo il fil

rouge delle sculture di Martini in Pietra di Finale si sviluppa un percorso che attraversa grandi musei dedicati all'arte di quel periodo: Il Museo del Novecento nel Palazzo dell'Arengario a Milano, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea - GNAM di Roma, il Museo Novecento nel cuore di Firenze, il Museo Luigi Bailo di Treviso, la Casa Museo Palazzo Maffei a Verona, il Kröller-Müller Museum a Otterlo in Olanda.

D'altro canto in quegli stessi anni si assistette all'affermazione della pietra estratta nelle cave dell'entroterra di Finale o a Verezzi, ampiamente utilizzata non solo nelle estreme

manifestazioni di un tardivo eclettismo tra Liguria, Francia e colonie italiane in Africa, ma anche adottata a Genova dai principali progettisti legati all'architettura razionalista italiana come Marcello Piacentini, oltre a Roberto Narducci, Luigi Carlo Daneri, Robaldo Morozzo Della Rocca, per giungere infine in chiave minore locale a Giuseppe Denecri, per il Finale.

Fu uno sviluppo su base industriale dell'antica pietra legato all'arrivo a Finale di pionieristiche figure di imprenditori come Olinto Simonetti, originario di Tolmezzo in Friuli; Battista Siccardi nativo di Frabosa nel Cuneese; Palladio

Imperiale, la cui famiglia si era trasferita da Calprino nel Luganese passando per le cave di Arzo; Paolo Grossi, nato a Sigillo in Provincia di Perugia e giunto a Finale dopo essere emigrato in Argentina; Edoardo Lazier, nativo di Issime in Val d'Aosta.

Ci auguriamo che questa pubblicazione, realizzata anche grazie alla sensibilità della Fondazione Agostino De Mari di Savona verso le proposte culturali che le vengono presentate, possa segnare un momento significativo nella ricostruzione di una pagina importante nelle vicende della storia artistica del Novecento non solo della nostra regione.



Da sinistra: Fig. 5 - *Giuditta e la servente* (1932), Otterlo, Kröller-Müller Museum; Fig. 6 - *Susanna o l'Attesa* (1935-36), Firenze, Museo Novecento

La chiesa di Santa Giulitta, a Bagnasco

di Giovanna Fechino

I collegamenti fra il Finalese e l'entroterra, attraverso le vie del sale, sono numerosi e percorrendoli oggi si ritrovano spesso somiglianze ed analogie intriganti dei vari siti posti nei loro dintorni.

Pensiamo, per esempio, al castrum Bizantino di S. Antonino di Perti, o al complesso di S. Lorenzino di Orco: in entrambi si notano un castello, mura di cinta, una chiesa, quasi sempre rimaneggiata in epoca seicentesca. Sono luoghi suggestivi che rimandano ad un passato lontano, duro e difficile, combattimenti, assedi, fame e carestie, più che romantiche storie di menestrelli, dame e cavalieri impegnati in storie d'amore. Spesso poi, in prossimità di questi insediamenti, sono state ritrovate tracce e reperti che testimoniano un trascorso risalente all'epoca della conquista romana: una moneta, un coccio ceramico, un pezzetto di metallo lavorato.

La posizione sempre strategica, su un poggio dominante o a fronte di una valle stretta, ci conferma la scelta del luogo ove far transitare in sicurezza merci e, ancor di più, armati. La storia e le testimonianze tangibili, monete e frammenti ceramici, ci confermano che, anche nel periodo del dominio bizantino, questi percorsi e questi luoghi furono ritenuti validi e sicuri per accamparsi e stabilirvi nuclei abitativi, certamente più sicuri di altri, costieri o di fondovalle.

Così come è accaduto per S. Antonino, anche in un altro luogo, appena oltre la dorsale montuosa, che separa dal territorio piemontese, possiamo rinvenire queste caratteristiche: si tratta di un sito nei pressi di Bagnasco, paese ben conosciuto dai finalesi, magari perché legato a vicende familiari o,



I ruderi di un nucleo difensivo sull'altura che fronteggia il paese

semplicemente, per frequentazioni stagionali, tipo sagre, raccolta di castagne e acquisti di generi alimentari vari. Già il paese vanta origini romane nel nome (*Balneasum ad Tanarum*) e nella presenza del ponte sul Tanaro, mentre del *Castrum* non restano tracce visibili, in quanto distrutto o perché le rovine vennero utilizzate per la costruzione del castello. E non è solo un'ipotesi che di qui transitasse una via militare romana che univa Ormea a Vado. Come altre località a cavallo fra Liguria e Piemonte, Bagnasco fu assoggettata alla conquista dei "Saraceni" dal 921 d.C. a circa il 1000 d.C.. Questa popolazione araba, proveniente dalla Spagna, approdata forse dopo un naufragio a Frassineto, poco distante da Saint Tropez, nell'anno 890 d.C., si spinse a poco a poco sempre più verso l'interno, alla ricerca di nuovi territori. Un gruppo, guidato dal feroce Sagitto, arrivò in val Tanaro (a proposito: Sagitto fu ucciso nei pressi di Acqui nel 936 d.C.).

Qui i Saraceni lasciarono distruzione ma anche tracce di insediamenti (la Torre Saracena) e numerosi toponimi (la Ritana dei Saraceni presso cui sorgeva un mulino) o termini dialettali ancora in uso.

Sicuramente capirono l'importanza dei "Percorsi del sale" e li usarono per i loro traffici e spostamenti.

Quando finalmente la loro presenza fu ridimensionata se non addirittura eliminata, in segno di ringraziamento, gli abitanti decisero di erigere una chiesa sull'altura che fronteggia il paese, sulla riva destra del Tanaro, luogo dove passava la via del sale e dove i Saraceni stessi avevano edificato un loro nucleo difensivo (testimoniato dalla tipologia delle pietre squadrate, usate per le murature).

Ed eccoci arrivati all'analogia del tipo insediativo con i luoghi a noi più vicini...

La chiesetta originaria, ad aula unica e absidata, contenente affreschi (per alcuni da attribuire a pittori provenzali del 1400, più probabilmente ai

fratelli Mazucco, che nel 1300 lavorarono in Val Tanaro), è inglobata parzialmente in un più grande edificio a tre navate, edificato nel secolo XVII, e più volte rimaneggiato che presenta un caratteristico portico usufruibile dai viandanti. La chiesa è dedicata ai Santi Giulitta e Quirico, madre e figlio martiri intorno al 304 d.C. ad Antiochia, sotto la dominazione di Diocleziano. La devozione a questi Santi, molto antica e diffusa in Asia Minore, fu introdotta in Francia dal vescovo Anatore di Auxerre, che ne portò le reliquie, e pare arrivata in val Tanaro forse attraverso abitanti rientrati dopo una prigionia presso i Saraceni.

L'imponente edificio, posto a 851 m.s.l.m., domina il paese e la valle verso est, visibile fino al castello di Nucetto, confermando la posizione strategica del luogo in ogni epoca (e tale fu anche in tempi recenti, come raccontano in paese riferendosi al periodo dell'ultima guerra).

Aggirandosi intorno, ecco evi-

LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



denti le tracce di murature poderose in massi ben lavorati, una porta ad arco semidistrutta, la parete di una cava utilizzata per ricavarne i materiali da costruzione e, più in alto, la base e un notevole tratto di muratura di una grande torre quadrata, con altre tracce murarie non ben visibili fra la vegetazione.

L'altura era poi difesa naturalmente dalla ripidità del versante verso il fiume, cosparso di grandiosi affioramenti rocciosi, simili a baluardi naturali.

Salendo ancora un poco si arriva ad un piano roccioso dove è posizionata una croce di legno, sul crinale del monte, dominante la sinuosa valle Tanaro verso nord-ovest, verso Priola: un ulteriore punto strategico oltre che panoramico. Il sito è stato oggetto di indagini che hanno utilizzato mezzi modernissimi di rilevazione e indagine, da parte della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e Paesaggio del Politecnico di Torino, dal 1912 al 1917, ma le ricerche non sono ancora completate. A dispetto della posizione non propriamente comodissima (è raggiungibile attraverso un percorso su sterrata, partendo nei pressi del ponte Romano, e da un sentiero che fa parte del più lungo percorso segnato denominato "Sentiero del Tanaro"), è un luogo molto amato dagli

abitanti di Bagnasco che, ogni seconda domenica di agosto, vi si ritrovano per celebrare una funzione religiosa singolare.

Infatti, prima della S. Messa, una processione composta dai soli maschi presenti percorre un circuito all'interno della chiesa, intorno alle panche che ospitano le donne sedute e recitanti il Rosario, camminando e intonando canti e seguendo un portatore di Croce.

Pare che in altri tempi la processione si svolgesse all'esterno, intorno all'edificio.

Naturalmente, alla funzione sacra segue un momento conviviale, polenta e salsiccia al sugo per tutti, con salami, formaggi, torte salate e dolci che sbucano da borse e zaini, il tutto accompagnato da canti e conversazioni, che si intrecciano alle notizie su amici e parenti che non sono presenti o... non ci sono più. Arrivano anche gli abitanti di Bagnasco che non abitano più qui da tempo, quelli che stanno in città, quelli, e non sono pochi, che ormai abitano in Francia, magari da quando erano bambini. È una comunità che si ritrova, mostra e guarda le foto di quando partecipava con i genitori, con i nonni, salendo a piedi per il sentiero e passando vicino alla fontana, che ormai da un paio di anni non getta più acqua (costringendo a portare l'acqua per la polenta dal paese). Non



Un particolare degli affreschi che si ammirano negli interni del complesso

sono pochi quelli che salgono la sera prima a dormire nei locali ricavati sopra il porticato, o a festeggiare il giorno di Capodanno con un caffè, lassù dopo una salita a piedi nella neve.

Non manca chi racconta episodi del passato, come quello, risalente alla guerra, allorché un colpo di mortaio fu sparato dal fondovalle dove si trovava una postazione tedesca, verso la Chiesa, dove si nascondeva un gruppo di partigiani. Il colpo raggiunse il tetto, ma per qualche motivo (miracolo?) il tetto non si incendiò. È però tuttora visibile la traccia di bruciato, lasciata dal conseguente incendio, subito spento, su una delle travi che si trovano sopra l'altare.

Ecco, questa è la piccola scoperta che siete invitati ad andare personalmente a visitare.

Bagnasco è poco lontana, è un borgo interessante e S. Giulitta merita davvero una passeggiata... senza dimenticare le castagne, la polenta, i funghi, *il Bal do sabre* (detto anche ballo della sciabola, riconosciuto anche da Napoleone come usanza da non cancellare, e che tanti conoscono e a cui hanno assistito; non è di origine saracena, ma pare sia legato alla tradizione alpina medievale dello "Schwertlantz", ossia la danza con le spade che si trovano, peraltro, nelle tradizioni di tutta Europa, in particolare in Germania, Austria, Albania, Inghilterra e Spagna).

Per un approfondimento, si veda: *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro*, di Paolo Demeglio, Ed. All'Insegna del Giglio, 2019.



Una parete affrescata della chiesa



MUSEO
DIFFUSO del
FINALE

Scopri gli itinerari archeologici e paesaggistici del Finale con

l'Archeotrekking



Le antiche famiglie finallesi: i Torcelli

di Mario Berruti

Inizia, con questo numero del Quadrifoglio, una serie di articoli (una sorta di rubrica) riguardanti notizie sulle antiche famiglie finallesi.

Iniziamo con una famiglia, estinta da oltre 200 anni, ma il cui nome è ancor oggi ricordato perché ad essa è intitolata una delle vie più importanti del Borgo, che congiunge piazza della chiesa di San Biagio con piazza del Tribunale: via Torcelli.

Il primo componente di questa famiglia, di cui vi è traccia nella documentazione finalese, è il dottore fisico (medico) Francesco Torcelli, che era nato a Savona attorno al 1610: nella registrazione della sua morte, avvenuta il 20 novembre 1675, e annotata sul registro

parrocchiale dei defunti della parrocchia di Finalborgo, lo si dice infatti deceduto all'età di sessantacinque anni.

Si era trasferito, in epoca ignota, a Finalborgo con il fratello minore Angelo (nato a Savona nel 1618).

A Finalborgo Francesco sposò Maddalena Sterlino.

Quest'ultima era figlia di Bartolomeo Sterlino e di sua moglie Violante, che ebbero cinque figli, di cui un solo maschio, Marc'Antonio, che tuttavia morì in giovane età.

I beni paterni, pertanto, dopo la morte di Bartolomeo, avvenuta il 26 agosto 1633, andarono alle quattro figlie.

Bartolomeo Sterlino, era un uomo influente del Borgo, e aveva anche assunto il ruolo di

Conservatore di Sanità durante l'epidemia di peste (1631-1632).

La figlia Maddalena sposò il dott. Francesco Torcelli, il quale acquisì l'intero patrimonio che era stato dell'antica famiglia finalborgnese degli Sterlino. La trasmissione del patrimonio Sterlino a Francesco Torcelli è documentata dal fatto che quest'ultimo acquisì anche il diritto di seppellire i membri della famiglia Torcelli nella tomba che la famiglia Sterlino possedeva nella chiesa di Santa Caterina, e contrassegnata dal n. 17.

I coniugi abitavano nella casa Sterlino, sita in contrada Palazzo, la attuale via Torcelli, che Francesco aveva acquistato, dalle quattro figlie, eredi di Bartolomeo Sterlino. Nel catasto del 1675 (ASdF, 1 Marchesato 83), si legge, infatti, che Francesco Torcelli denunciò *"una casa con fondachi acquistata dagli eredi di Bartolomeo Sterlino, sita nella strada che va al Palazzo, a confini da Giovo e Mare Simone Pozzo, e a levante la casa del canonico Carzoglio"*. Nel registro dei battesimi del Borgo è annotata la nascita, in data 1 giugno 1658, di Gio Domenico Torcelli, figlio di Francesco, che viene appunto qualificato come medico savonese. Francesco morì in Borgo il 20 novembre 1675 all'età di 65 anni, e pertanto la sua nascita a Savona va fatta risalire attorno al 1610. Fu inumato in Santa Caterina.

La moglie, Maddalena Sterlino, morì anch'ella in Borgo il 4 novembre 1700 a 85 anni. Con la morte delle quattro figlie di Bartolomeo, la famiglia Sterlino si estinse.

I coniugi ebbero quattro figli maschi. Il primogenito, Marco Antonio, nato il 15 agosto 1646, morì infante. Il terzoge-



1. L'ultimo tratto di via Torcelli da piazza Garibaldi a piazza del Tribunale: a metà della via, sulla destra, la casa Torcelli



2. Il portale d'ingresso di casa Torcelli, oggi adibito a locale di una attività di ristorazione

nito (il 18 marzo 1653 era nata Maria Maddalena), Giuseppe, non esercitò la professione medica, ma fu "dottore nelle leggi".

Nacque il 18 agosto 1654. Altri due fratelli, rispettivamente Gio Domenico, nato nel 1658, e Nicolò, nato nel 1659, non sopravvissero.

Giuseppe fu sindaco del Borgo nel 1712, e presidente della deputazione del Marchesato.

Il 28 agosto 1701 Giuseppe sposò a Finalmarina, nella casa privata di Gio.Andrea Matia, Bianca Adriana, figlia di Gio. Andrea Massa.

Giuseppe ebbe quattro figli: Maddalena Caterina, nata il 5 aprile 1702 a Finalmarina, Gio.Francesco nato anch'egli a Finalmarina nel 1706, Carlo Giovanni Andrea (conosciuto come Andrea), nato a Finalborgo il 4 novembre 1710, e Lorenzo Bartolomeo Costantino (conosciuto come Bartolomeo) nato pure lui a Finalborgo il 14 agosto 1713.

Giuseppe morì il 7 ottobre 1720 a 67 anni.

L'Archivio Storico del Finalese
visitelo anche solo per "vedere" dove e come sono custoditi i documenti che parlano della storia di Finale.

Aperto martedì e giovedì dalle 14,00 alle 18,30
sabato dalle 8,30 alle 13,00

Via Emanuele Celesia - Finalborgo

L'Associazione Emanuele Celesia
e la Sezione Finalese dell'Istituto
Internazionale di Studi Liguri
gestiscono



Il primogenito Gio. Francesco, medico come da tradizione familiare, non si sposò e non ebbe figli. Con testamento del 1° febbraio 1785, notaio Gio. Battista Ferrari, nominò eredi universali i due fratelli.

Morì due giorni dopo a 79 anni, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Antonio dei frati minori francescani.

Andrea e Bartolomeo avevano intrapreso la carriera ecclesiastica, e furono grandi benefattori della comunità di Finalborgo.

Andrea finanziò il nuovo organo della chiesa di San Biagio del Borgo, nonché il restauro della loggia di San Rocco. Con testamento del 15 settembre 1785, egli lasciò i suoi beni al fratello prete Bartolomeo, e morì all'età di 76 anni il 13 maggio 1787.

Bartolomeo Torcelli morì il 24 aprile 1794, dopo aver istituito un legato, che porta il suo nome, a mezzo di un testamento olografo del 2 novembre 1790. Presso l'Archivio Storico del Finale vi è ampia documentazione del legato Torcelli.

Con il medesimo testamento, Bartolomeo nominò proprio erede universale Lorenzo Battista Golli di Pietra Ligure, gravandolo di vari legati.

Stabili, peraltro, che, nel caso il Golli fosse rimasto inadempiente agli obblighi che gli erano stati imposti, e nel caso egli non avesse avuto discendenza, l'Università del Borgo di Finale sarebbe subentrata nei suoi diritti e obblighi.

L'eredità Torcelli fu contestata e impugnata avanti l'autorità giudiziaria, asserendo la Municipalità del Borgo che il Golli non si curava dell'eredità, ed aveva mancato ai suoi obblighi previsti nel testamento.

La vicenda fu lunga e complessa, ma ciò non impedì che, alla fine del primo decennio del 1800, i beni, già di proprietà Torcelli, venissero ceduti a privati, tranne qualche bene che rimase alla Municipalità.

La famiglia Torcelli aveva numerose proprietà in Borgo.

Oltre alla casa di abitazione in via Torcelli (che allora si chiamava contrada Palazzo), essi possedevano alcune fasce tra via Becchignolo e le mura meridionali di Castel San Giovanni, compresa una villetta posta accanto alla Casa della Filatura e alla Casa del Vicario, detta La Badia.

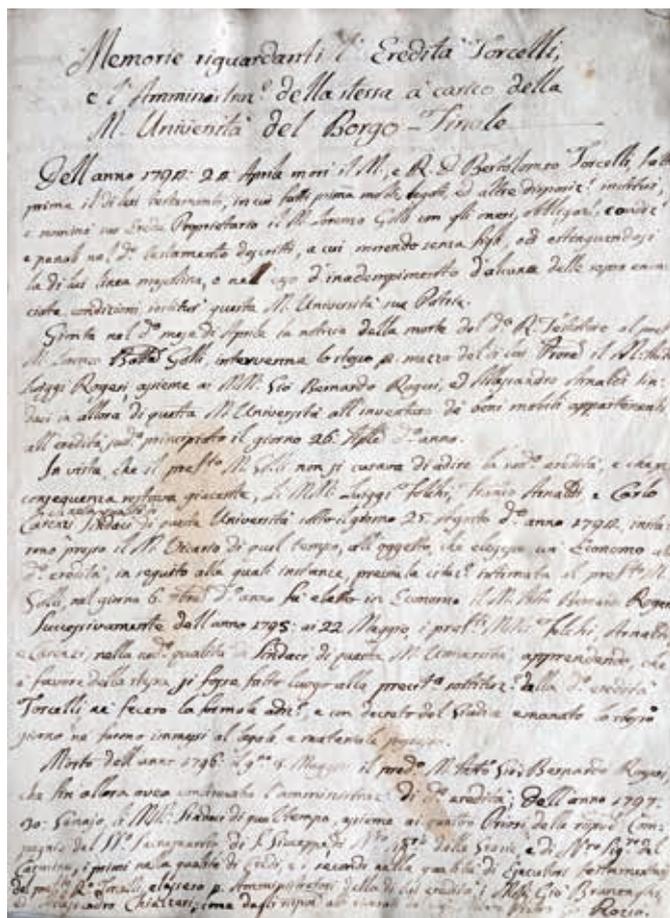
Quei terreni e la casa (villetta) furono locati, con contratti di enfiteusi, a soggetti del Borgo.

Con atto 8 dicembre 1788, rogato dal notaio finalese Sebastiano Alizeri, il reverendo Bartolomeo Torcelli (ultimo della sua famiglia, perché suo fratello Andrea era morto un anno prima) stipulò con Domenico Boscaglia del Borgo un contratto di enfiteusi perpetua, da valere per sé e suoi eredi.

Questa è l'annotazione riportata nel quarto registro del "Libro dell'azienda Torcelli" (in Archivio Storico del Finale, 9,15 1-2-3-4 Legato Torcelli), relativamente a quelle fasce e alla Villetta, e alla loro locazione: "una casa con fasciette attigue, di spettanza di Bartolomeo

Torcelli, sita sotto il Castello di San Giovanni, e sopra la Biale-
ra rotta, denominata la Badia,

per i quali paga l'annuo canone di lire 30, avvertendo che detto canone deve principiare a correre



3. Documento in Archivio Storico di Finale Ligure, 9, 1-4, Libro dell'azienda Torcelli, 1708-1715, reg.



4. L'architrave del portale necessiterebbe di un restauro per rivelare alcune interessanti figure e scritte



6. Il giardino Torcelli, evidenziato da linee rosse, oggi suddiviso in varie proprietà

due anni dopo la morte del detto reverendo Torcelli, giacché per i primi due anni gliel'ha donati".

Il "Libro" dell'azienda Torcelli è suddiviso in quattro registri: il primo copre il periodo dal 1708 al 1715, il secondo dal 1749 al 1803, il terzo dal 1797 al 1842, il quarto, denominato "Libro nuovo dell'azienda" (mastro) dal 1803 al 1842.

La "Bealera rotta" (che serviva il mulino da grano del Borgo) seguiva un percorso tra il torrente Aquila e la via di Sottoripa, e poi strada Romana, fino a giun-

gere in Borgo, entrando nello stesso, passando sotto le mura, poco a nord di porta Romana, nel punto chiamato "beorotto", ove fino all'inizio del secolo scorso si lavavano i panni.

La "Badia" è l'antico nome con cui era chiamata la casa del Vicario in via Becchignolo, ma che individuava anche i terreni a levante di essa.

La proprietà più interessante e nota dei Torcelli è il grande "Giardino", che si trova racchiuso tra le mura del Borgo a levante, gli edifici su via delle



5. Nella parte superiore dell'architrave, al centro, è posto un cerchio, al cui interno, oltre ad una croce, vi è la scritta "IHS ==> I H Σ ==> IHΣΟΥΣ", ossia Gesù. Si tratta di un tipico trigramma bernardiniano IHS in lettere capitali.

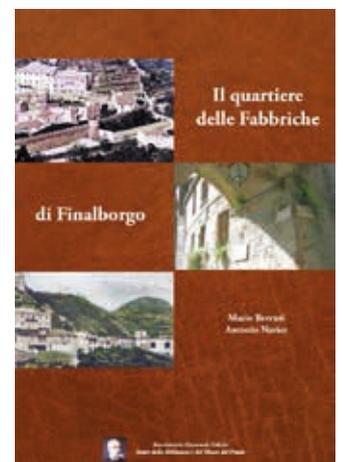
Il trigramma è legato alla venerazione del Nome di Cristo diffusa da San Bernardino da Siena, inizialmente scritto nella forma originaria in lettere gotiche Ihs, con croce innestata sulla sbarra orizzontale della H, a partire dagli inizi del XVI secolo trasformato nelle lettere capitali "latine" IHS

Fabbriche, e più avanti le mure di delimitazione della stessa via, a ponente (si veda la figura n. 6).

Anticamente apparteneva alla Commenda di San Giovanni di Savona che, tra le molte proprietà nel finalese, possedeva anche il grande giardino confinante con le mura del Borgo. Tra il 1486 e il 1491, era commendatore della Commenda di San Giovanni di Savona fra Bonifacio Scarampi. In quel periodo egli compilò un registro con l'elenco degli edifici e dei terreni di proprietà della Commenda, esistenti nel finalese, e dei relativi livellari (locatari). In tale elenco compare anche il giardino di cui si tratta: "Nicolosino Liozzo paga, per livello, una lira ed un soldo per un orto posto nel Borgo, confinante con la via che conduce alla porta del mulino di detto Borgo, e gli eredi di Giovanni Fenocchio, cioè Tommaso Fenocchio, suo nipote".

I Torcelli acquisirono l'ortogiardino a metà del Settecento. Alla fine del secolo i Torcelli si estinsero, e quel grande appezzamento di terra fu acquistato dalla famiglia Chiazzari.

Per una più ampia e approfondita trattazione delle proprietà dei Torcelli, nonché del quartiere di Finalborgo ove esse si trovavano, si veda il libro "Il Quartiere delle Fabbriche di Finalborgo", di Mario Berruti e Antonio Narice, ed. Associazione Emanuele Celesia, 2024.



L'Associazione Emanuele Celesia e la Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri gestiscono

la Sezione Musicale della Biblioteca Mediateca Finalese
decine di migliaia di vinili, cd, dvd, libri, spartiti, riviste, e molto altro ancora... di tutto per chi ama, studia ed esplora la musica.
Aperta tutti i mercoledì mattina e su appuntamento
Palazzo Ricci a Finalborgo



Le macine mai nate di Antonio Narice

Nel Marchesato del Finale la macinatura del grano per la produzione di farina era regolata da severe norme ed era obbligatoriamente effettuata nei mulini di proprietà marchionale che venivano affittati ai molinari¹.

Lo stato delle cose rimase tale anche durante la dominazione spagnola e quella genovese, solo con l'arrivo di Napoleone si procedette alla vendita ai privati dei beni demaniali, compresi i mulini. Per la macinatura delle olive nei gombi da olio erano previste regole simili, seppur meno rigide. Oltre a quelli di proprietà marchionale, erano presenti anche strutture private.

Dalle denunce effettuate dai possessori nel 1680 ne risultano decine in ogni singola villa del Marchesato².

Al fine di convogliare i "consumatori" presso i gombi marchionali (e pagare le relative tasse di macina), nel 1541 il Marchese Alfonso II Del Carretto vietò ai privati la costruzione di nuovi mulini, obbligando coloro che già li possedevano a macinare unicamente il loro prodotto³ in quelli marchionali.

Quest'ultima disposizione venne confermata dal primo governatore spagnolo, don Pedro de Toledo y Anaya⁴ con grida del 25 dicembre 1603⁵.

I mulini da grano e i gombi da olio camerali, nonché qualche gombo privato, venivano azionati dalla forza dell'acqua che, provenendo dalle bealere⁶, attraverso un canale giungeva con forza muovendo le pale della ruota la quale, tramite vari ingranaggi, azionava le macine o mole, attrezzi di forma rotonda in pietra, consentendo la macinazione. Per l'utilizzo dell'acqua come forza motrice sono detti "mulini ad acqua".

La maggioranza dei mulini

privati faceva ruotare le proprie macine direttamente dalla forza animale ed umana ed erano perciò definiti "mulini a sangue".

Nei mulini destinati ai cereali di norma le pietre risultano posizionate orizzontalmente una sull'altra, quella inferiore è fissa, nella superiore è praticato un foro ove viene inserito il prodotto da macinare che passa nello spazio tra le due mole la cui altezza è regolata da un volantino. La mola superiore presenta un foro centrale per l'ingresso del cereale, quella inferiore delle scanalature per agevolare la fuoriuscita del macinato e necessita di frequente manutenzione in quanto i solchi anzidetti si consumano con l'uso.

Per la macinazione delle olive l'azione meccanica è esercitata dalla rotazione di una o più mole poste in posizione verticale sulla base di lavorazione.

La funzione della ruota consiste nel frantumare i noccioli in modo che gli spigoli taglienti sfregino la polpa delle olive causando la fuoriuscita dei succhi. Le macine da grano, di dimensione minore rispetto a quelle usate per le olive, per resistere all'attrito tra loro generato devono essere necessariamente di pietra molto dura e resistente. A tale scopo non appare quindi appropriato l'utilizzo di Pietra di Finale, stante la friabilità della stessa.

I mulini da grano del finalese, come si legge nello "Stato dei mulini a farina, esistenti nel cantone di Finale nel 1809"⁷ utilizzavano, perlomeno in quel periodo, macine provenienti "da Cisano comune situato nella valle di Zucarello Cantone di Albenga"⁸.

È frequente notare il reimpiego di vecchie macine, provenienti da mulini dismessi, inglobate nei muri, pavimenti od utilizzate come tavolini o complementi

di arredo in giardini o parchi. Nei boschi del finalese sono presenti alcune grosse pietre che, dopo essere state in parte lavorate con lo scalpello per renderle di forma circolare, non sono poi mai diventate macine rimanendo nel loro luogo d'origine. La mancata trasformazione è verosimilmente dovuta alla rilevata inidoneità, emersa durante la lavorazione, causa cedimenti strutturali della pietra che avrebbe dovuto invece garantire la massima compattezza. Per gli embrioni di macina presenti nell'entroterra si può supporre un loro previsto utilizzo



Un tipico antico gombo

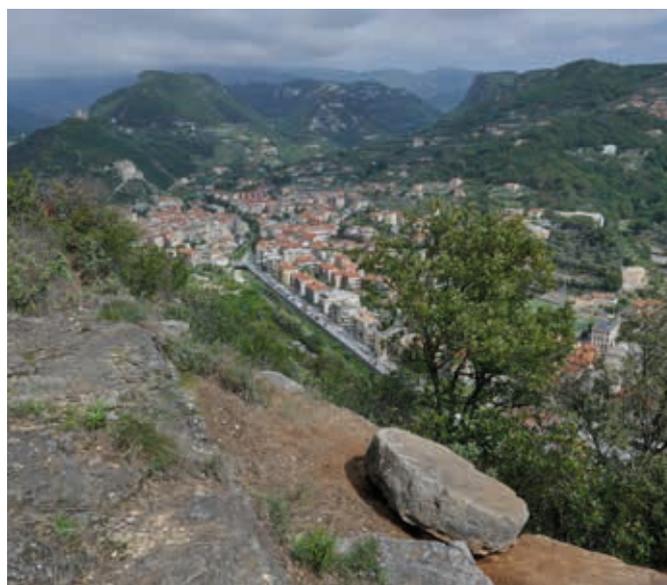


Fig. 1 - Punto panoramico sotto la via del Cavo



Fig. 2. - Sulla sommità della Caprazoppa poco distante dal sentiero



negli innumerevoli gombi da olio privati. Appare impossibile stabilire l'epoca certa della loro lavorazione; sembra tuttavia ipotizzabile che sia da collocare tra la fine del XVI e l'inizio del XX secolo. Non è da escludere, in particolare per le macine di roccia più resistente all'attrito di quelle in Pietra di Finale e per quelle di dimensione maggiore, un possibile loro utilizzo come base del gombo sulla quale ruotavano le mole, mentre lungo la circonferenza veniva poi costruita la vasca con blocchetti di pietra, ricurvi nella parte interna, uniti tra loro⁹. Durante le esplorazioni effettuate con l'amico Giorgio Massone, sono stati rinvenuti ben undici siti, qui di seguito elencati.

Ve ne saranno sicuramente molti altri, ricoperti dalla vegetazione¹⁰.

Caprazoppa

1. In uno splendido punto panoramico appena sotto la via del Cavo salendo da Finalborgo. In pietra denominata Dolomia di San Pietro dei Monti. Scolpita nella parte superiore e laterale, del diametro di cm 110 e spessa cm 25-35.

2. Nell'altopiano posto sulla sommità a breve distanza dal sentiero che si dirama da quello per Verezzi e conduce al Semaforo Napoleonico.

In Pietra di Finale scolpita nella parte superiore e laterale, del diametro di cm 125 e spessa cm 20-45.

Altopiano di S. Bernardino - Calvisio

3. Ai piedi della falesia del bric della Croce, in Pietra di Finale scolpita nella parte superiore e quasi totalmente in quella laterale, del diametro di cm 138 e spessa cm 18.

4. Nel lato destro orografico del vallone del Rio Mortà davanti ad un grande anfratto, in Pietra di Finale, scolpita nella



Fig. 3. - Ai piedi della falesia del bric della Croce

parte superiore e laterale, del diametro di cm 180 e spessa cm 30-40.

5. Sul lato sud-est del Bric Spaventaggi (Moncucco) a 325 metri s.l.m., in Pietra di Finale, scolpita nella parte superiore e parzialmente in quella laterale, del diametro max di cm 110 e alta cm 18.

6. A qualche decina di metri di distanza dalla precedente, in Pietra di Finale, scolpita parzialmente nella parte superiore ed in quella laterale, del diametro di cm 120-150 e spessa cm 30-40.

7. Nei pressi del "Paiettu de Betordu", in Pietra di Finale, scolpita nella parte superiore, e parzialmente in quella laterale, risulta ancora attaccata alla roccia nella parte inferiore. Il diametro è di cm 90.

A pochi metri di distanza è presente una roccia scolpita di forma troncoconica con altezza massima di cm 75, del diametro alla base di cm 70 e nella parte sommitale di cm 45.

8. Alcune centinaia di metri dopo il "Paiettu de Betordu", appena sotto al crinale verso Valunga, parzialmente scolpita nella parte superiore ed in quella laterale, in Pietra di Finale, del diametro di cm. 110 e spessa cm 34.



Fig. 3bis. - Macina in primo piano e sullo sfondo Perti e il Melogno



Fig. 4 - Nel vallone del Rio Mortà



Fig. 5. - Sul lato sud-est del Bric Spaventaggi (Moncucco)

Rocca di Perti

9. Nel lato occidentale sulla parete di un masso erratico, scolpita verticalmente nella parte anteriore, e in parte in quella laterale, in Pietra di Finale, vi è una macina del diametro di cm 125 e spessa cm 15-30.

A fianco dell'anzidetta, è altresì presente una bozza di scolpitura di altra macina.

Vene

10. Lungo il sentiero che dal torrente Carbuta sale in direzione della località Rocchera della frazione Vene di Rialto, adagiata al suolo ad una decina di metri dallo stesso. In pietra denominata Porfiroidi del Melogno del diametro di cm 115 e spessore di cm 19, scolpita nella parte superiore (con pic-

PRONTO GIARDINI
di ERIC CARPENÉ

Cura e manutenzione / Potature
Tree climbing e abbattimento
Tel: 348 6972250
E-mail: eric.rialto@gmail.com



Fig. 6. - A qualche decina di metri di distanza dalla precedente



Fig. 7. - Nei pressi del "Paiettu de Betordu"



Fig. 8. - Alcune centinaia di metri dopo il "Paiettu de Betordu"



Fig. 9. - Sul lato occidentale della Rocca di Perti



Fig. 10. - Lungo il sentiero che sale in direzione della località Rocchera

cola vaschetta al centro) e parzialmente in quella laterale.

Verezzi

11. Questa macina è già nota, lungo la via dei carri matti, a poca distanza dalla chiesa di S. Martino, in direzione sud.

È scolpita orizzontalmente, su di un affioramento roccioso, al quale è unita solo nella parte inferiore. È in Pietra di Finale, del diametro di cm 150 e spessore di cm 30. A fianco della stessa, ad una distanza di cm 15, è scolpita, solo per metà, una simile.

Doveroso sottolineare che le pietre abbozzate, che si sono descritte, alcune delle quali di un peso stimato ben superiore al quintale, sono per la maggior parte ubicate in località poste a notevole distanza dagli edifici di loro possibile utilizzo e, soprattutto, in zone estrema-

mente impervie, prive di strade carrabili e, in alcune circostanze, anche di semplici sentieri. Il fatto, tuttavia, non ci dovrebbe sorprendere particolarmente, poiché siamo ben consci che i nostri antenati erano in grado di fare cose che noi, loro discendenti, non possiamo neppure immaginare.

Le fotografie sono di Giorgio Massone e dell'autore.

NOTE:

- 1) *Ossia mugnai.*
- 2) *ASdF, Marchesato 05-31.*
- 3) *ASdF, Marchesato 05-7.*
- 4) *Fu governatore spagnolo del Marchesato di Finale dal 1602 al 1626.*
- 5) *ASdF, Marchesato 05-7.*
- 6) *Il canale artificiale che trasporta dell'acqua utilizzata per l'irrigazione agricola, e per produrre la forza motrice per il mulino.*
- 7) *ASdF, 1-14.*
- 8) *Pietra di Cisano sul Neva roccia*



Fig. 11. - Sulla via dei carri matti poco distante dalla chiesa di S. Martino

grigio-rosea che a monte del predetto borgo (verso Zuccarello) raggiunge una notevole compattezza tale da renderla adatta ad essere usata come pietra da taglio per fare macine e mole (fonte wikipedia).

9) L'attrito con l'uso consumava la pietra e, mentre cambiare una mola consumata era un'operazione facile, dover

sostituire il fondo comportava la demolizione dell'intero manufatto.

10) Per un completo censimento, se qualche lettore è a conoscenza di altre macine abbozzate presenti nel territorio, può comunicarlo all'autore tramite e-mail antofinale@libero.it.

Il Parco del Promontorio di Varigotti.

Una nuova Guida del Museo Archeologico del Finale

di La Redazione

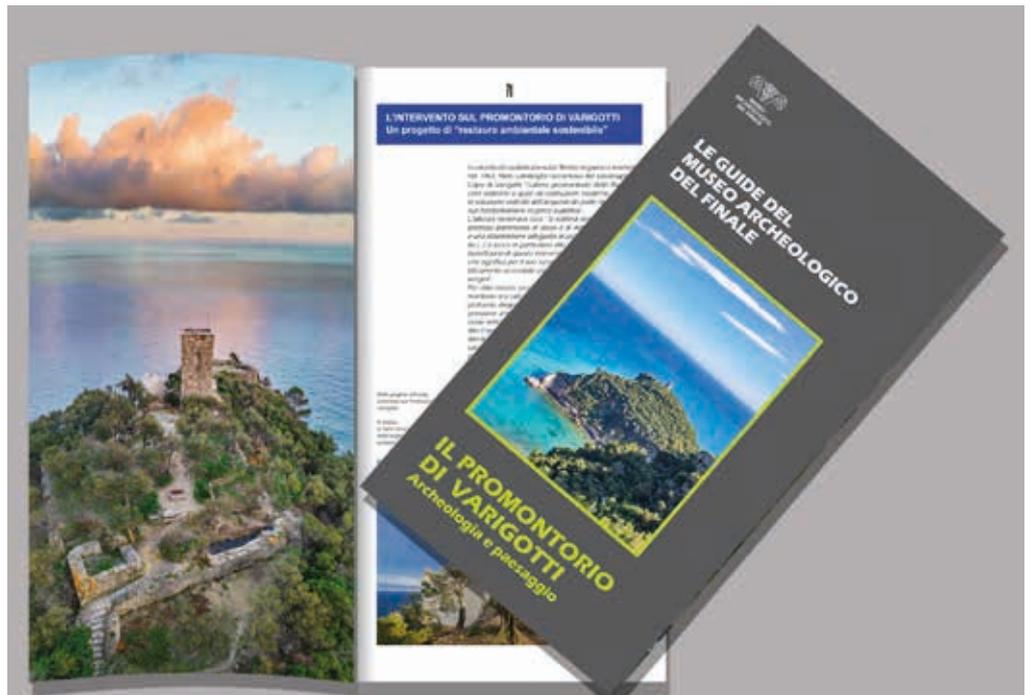
Una nuova pubblicazione dal titolo "Il Promontorio di Varigotti. Archeologia e paesaggio" è stata recentemente edita nella collana "Guide del Museo Archeologico del Finale" a cura di Daniele Arobba, Marta Conventi e Giovanni Murialdo. Si tratta di un agile libro di 88 pagine che vuole fornire una rassegna dei principali temi che meritano di essere approfonditi su questa incantevole porzione di territorio finalese, sia sotto l'aspetto paesaggistico e naturalistico, sia delle emergenze storico-archeologiche.

Il Promontorio di Varigotti, proteso sul Mar Ligure a protezione della sottostante rada portuale, col suo inconfondibile profilo rimarcato dalla torre di avvistamento posta sulla sommità, ha da sempre costituito un punto di riferimento per chi percorreva le rotte marittime lungo la costa ligure, ma anche per chi, oggi come nel passato, osservi il litorale dalla terraferma.

Si tratta certamente di uno dei siti liguri di più grande suggestione per la sua posizione geografica, posto tra le case mediterranee del nucleo storico di Varigotti da un lato, le alte falesie di Capo Noli che precipitano tra le scogliere da sempre battute dalle onde dall'altro.

Molte delle testimonianze archeologiche relative a questo luogo sono legate al suo porto naturale inserito lungo le antiche rotte mediterranee e nella navigazione di cabotaggio sottocosta, alla presenza dell'antica chiesa di San Lorenzo sulla pendice soprastante la rada, alla sequenza di fortificazioni che protessero nei secoli la sommità del promontorio, alle torri di avvistamento di età moderna.

Sono tutti elementi che contri-



buiscono a creare un "paesaggio culturale" di rara bellezza e di grande rilevanza. Il progetto di riqualificazione e restauro ambientale sostenibile, diretto da Roberto Grossi e finanziato nel 2021 dalla Fondazione Compagnia di San Paolo, si è recentemente concluso e da alcuni mesi ha reso fruibile quest'area per tutti i cittadini, residenti e turisti.

Il parco del Promontorio di Varigotti è ora visitabile gratuitamente tutti i giorni della settimana con orario di apertura 9-20 in una nuova veste che si è concretizzata in un vero e proprio parco urbano.

Il restauro della torre di avvistamento, il recupero di un piccolo edificio destinato a centro visite, il sistema d'illuminazione e videosorveglianza, oltre al ripristino dell'approvvigionamento idrico e della sentieristica, sono alcuni degli interventi che hanno valorizzato e riqualificato la fruizione di quest'area, rispetto al degrado che la caratterizzava in passato.

La realizzazione di due stagni artificiali e di un rettilario sulla sommità dell'area permette ora di ospitare rare specie del territorio, come la raganella mediterranea, il pelodite punteggiato e la lucertola ocellata, un rettile difficilmente osservabile in natura.

Lungo il percorso, grazie ai numerosi pannelli esplicativi con QR-Code, sono messi in rilievo gli aspetti naturalistici e quelli più propriamente storico-archeologici. La migliore accessibilità e fruizione del sito renderà possibile incentivare visite guidate legate al turismo scolastico, a quello culturale e

all'educazione ambientale.

La sistemazione e il recupero dell'area sommitale del promontorio, ha quindi consentito una nuova fruizione grazie all'impegno congiunto del Comune di Finale Ligure e della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio delle province di Imperia e Savona, in collaborazione con l'Associazione Varigotti insieme, la sezione finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, il Museo Archeologico del Finale e il Museo Diffuso del Finale-MUDIF, il gruppo Guide del Promontorio di Varigotti.

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito in migliaia di copie con un minimo contributo volontario. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarLi, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche.

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT88S0538749413000047367859 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".